

Prezzo L. 160

2

MEMORIE PARTIGIANE

BRIGATA PERLASCA

**Cronistoria
con un disegno storico
di
Emilio Arduino**

GATTI

BRIGATA PERLASCA

**Cronistoria
in base alle relazioni
dei diversi gruppi
con un disegno storico
di
Emilio Arduino**

**VITTORIO GATTI – EDITORE – BRESCIA
1946**



GIACOMO PERLASCA (Zenith)

fucilato a Brescia il 24 febbraio 1944

AI CADUTI
DELLA BRIGATA PERLASCA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Ogni esemplare di quest' opera che non porti il timbro
della Brigata Perlasca e la firma del comandante
deve ritenersi contraffatto*

TIPO-LITO F.LLI GEROLDI - BRESCIA - APRILE 1946

PREFAZIONE

Allo scopo di prevenire, o almeno ridurre, le critiche e le osservazioni, vogliamo subito sottolineare che questo libro non pretende di essere né un'opera di storia, né una trattazione esauriente di quanto durante il dominio della repubblica fascista avvenne in Val Sabbia, dove la brigata delle Fiamme Verdi Giacomo Perlasca visse ed operò sino ai giorni dell'insurrezione. Prescindendo dalle ragioni – ampiamente illustrate nel disegno storico che costituisce la prima parte del volume — che rendono quasi impossibile una vera e propria storia della guerra partigiana, resta il fatto della scarsità del tempo trascorso, della mancanza di complete documentazioni, della difficoltà di raccogliere il materiale, motivi tutti che rendevano inattuabile quella posizione critica, panoramica e comprensiva che caratterizza e determina l'opera di storia.

Di fronte ai vari ostacoli del lavoro, non si è trovato di meglio che seguire una tattica di compromesso. Il libro venne cioè diviso in due parti: nella prima parte si cercò di offrire un quadro che esprimesse il più fedelmente possibile i modi ed i temi della vita partigiana; nella seconda ci si sforzò di organizzare secondo un criterio cronologico il materiale di cronaca messo a disposizione, composto dalle relazioni fornite dai comandanti dei vari gruppi o da persone che ebbero l'occasione di vivere da vicino la lotta partigiana.

Tale criterio cronologico, fedelmente osservato per tutto il libro, viene violato soltanto nel penultimo capitolo, dedicato alla cronaca dei gruppi di montagna. Né questo strappo era evitabile, perché essendo i gruppi di montagna i nuclei fondamentali del partigianesimo, e la sua più autentica espressione, non era possibile spezzettare la storia di queste formazioni in tante parti quante furono le fasi della guerra partigiana in val Sabbia, e cioè in quanti sono i capitoli in cui noi dividemmo la nostra cronaca: per eccesso di fedeltà alla cronologia, ne avrebbe in questo modo sofferto la chiarezza.

In ogni caso, almeno di una cosa possiamo garantire il lettore: che la massima cura fu posta nel mantenerci fedeli alla verità, evitando ogni tentazione di gargarismi retorici e di raffreddori patriottardi. Né facemmo molta fatica, perché sapevamo che bastava stavolta copiare la verità per illustrare la gloria.

Vada questo nostro lavoro a quelli che hanno combattuto, a quelli che hanno sofferto, a quelli che sono morti; a tutti i poveri diavoli che la sorte ha sbattuto nel pieno di quello strano mondo, ingenuo e precursore, scombinato e puro, sciabattato e generoso; a tutti quelli che hanno respirato quel tumultuoso frastuono di patimenti e di gioie, di coraggio e di paure, di grandezze e di fesserie. Poiché nulla sarà mai più simpatico di chi fece il monello in un gioco di morte per un ghiribizzo di libertà: e questo, in sostanza, fu il partigiano.

PERCHÉ SIAMO STATI RIBELLI

Allora eravamo in montagna. Ci sentivamo liberi e generosi: generosi poiché ci eravamo votati a un' idea, liberi poiché avevamo rotti i ponti con quanto ci teneva legati a un servaggio morale e politico. Guardando il sole o fissando le stelle, eravamo spesso contenti anche con lo stomaco vuoto, i piedi gonfi, le scarpe rotte, i vestiti laceri. Stanchi ed affamati, con l' aspetto poco umano, spesso sfiduciati, comprendevamo tuttavia che forse non saremmo più stati veramente uomini come allora.

Ci conoscevamo solo per nome, poiché magari non ci si era mai visti, prima: ma ci sentivamo tutti fratelli, uniti dal comune pericolo, dalla stessa minaccia di morte.

Passavano i giorni, passavano i mesi: l' opera nostra pareva quasi inutile.

« Che stiamo a fare quassù? » ci chiedevamo talvolta.

Ma un valore in quel nostro persistere c' era: l' affermazione di un principio, un gesto che si doveva compiere per noi e gli italiani: quello della

ribellione all' ingiustizia e all' illegalità, alla dittatura della violenza, alla vigliaccheria della massa della nostra gente.

Eravamo pochi, spesso divisi da antagonismi diversi; ma coscienti che lì, fra quelle montagne, alcuni uomini avevano saputo creare una libera patria, un più concreto modello di vita e di dignità.

Eravamo uomini, poveri uomini; ma sapevamo che in quel momento rappresentavamo qualcuno, che da ogni parte si guardava a noi.

Non si poteva disertare. Ci univano ai compagni la fatica delle lunghe marce e l' umido freddo delle notti, le stesse ansie, le stesse speranze, le stesse amare disillusioni. E sulle montagne c' erano i nostri morti.

Molti sono i morti: chi offrendosi e chi per caso, chi sapendo il motivo del proprio gesto e chi solo in quell' estremo momento rendendosi conto della realtà. Forse per un istante solo, ma tutti hanno compreso quel significato: hanno accettato e si sono offerti. Hanno pensato a quelli che restavano, a quelli che avrebbero tenuto duro a lavorare, a combattere; hanno intuito che il loro sangue era necessario e che avrebbe segnato una purificazione, sarebbe stato fermento fra il popolo, seme di idealità, garanzia di giustizia.

È stato quel sacrificio che ha preparato la nostra vittoria.

Erano stati nostri compagni e come molti di noi spesso non avevano prima forse pienamente

compreso, e saputo elevarsi su un piano di cosciente idealità. Ora erano trasformati: avevano sofferto se stessi e accettato di divenire martiri, cioè di rendere testimonianza: testimonianza di verità, di libertà, di giustizia.

E la vita ormai non poteva passare così, vanamente, perché dei testimoni, dei martiri, avevano tracciato per sempre la via col loro sangue caldo di amore.

Per questo l' Italia ricorda i suoi morti e custodisce gelosamente la propria memoria: essi sono la espressione del suo riscatto e della sua libertà.

M.

PARTE PRIMA

**DISEGNO STORICO
DELLA BRIGATA PERLASCA**

I

Una brigata partigiana è sempre stata, per chi non ebbe modo di viverci dentro direttamente, una cosa mezzo incomprensibile, di cui non sia possibile farsi un' obiettiva idea. E come d' ogni cosa di cui non si riesca ad avere un' idea esatta, anche delle formazioni partigiane è avvenuto che l' immagine che la gente se n' è fatta è confusa e sbagliata quasi in ogni punto.

Molti elementi hanno lavorato a questo: la clandestinità del movimento ribellistico, che ha scavato un profondo fosso di separazione tra l' esigua schiera che ha scelto quell' aspra via e la grande maggioranza che ha continuato a percorrere gli sbiaditi binari della vita borghese; la psicosi di terrore che ha sempre rappresentato la nota fondamentale dei reparti fascisti, e che ha efficacemente collaborato alla diffusione larga e penetrante del « mito » ribellistico; la pompatura dei vari comitati e sottocomitati, che nell' intento di attribuirsi meriti e benemerienze che non avevano hanno costantemente gonfiato uomini, fatti, cifre, producendo una profondissima alterazione della effettiva realtà.

Ora, noi non pretendiamo certamente in queste

poche pagine di rimettere le cose a posto. La realtà è costituita di infinite pieghe e sfumature, che non è facile esprimere. Ma sarà già qualcosa sottolineare quelle note essenziali che costituirono l'ossatura del movimento che ci siamo incaricati di illustrare e che — ne siamo profondamente convinti — corrispondono fondamentalmente, nonostante le molte differenze di situazioni e luoghi, agli aspetti principali ed essenziali del partigianesimo in genere.

Innanzitutto, vogliamo dire che la storia di una brigata ribelle è una cosa del tutto particolare, anzi, da un certo punto di vista, una cosa impossibile. Il ribellismo, che non fu un fenomeno militare, non conobbe di conseguenza le norme della scienza e dell'organica militare. Il ribellismo si compose di una serie di sparpagiate autonomie, agenti ciascuna per conto proprio, e non da altro legate che dall'esilissimo filo costituito dallo sparare all'incirca contro lo stesso nemico. Un gruppo d'amici fuggiti insieme da casa per evitare l'arruolamento, un pugno d'individui incontratisi per sorte in montagna e riuniti dai comuni disagi, o dalla necessità d'economizzare gli sforzi, o dalla reciproca simpatia, o dal bisogno di difesa: questo fu il nucleo fondamentale del ribellismo italiano.

« Che si fa? ».

« Ma, vedremo; qualcosa vorrà pur succedere ».

« Abbiamo armi? ».

« Io ho una Beretta calibro nove ».

« Ed io una pistola a tamburo, ma con due colpi soltanto ».

« È un po' magra: ma intanto abbiamo cominciato a trovarci, ed è già qualcosa. Intanto non siamo più soli. E gli inglesi vengono avanti, sono quasi a Roma... ».

« Sì, sì, l' ho sentito anch' io. Forza , ragazzi, fra un mese siamo tutti a casa! ».

Così i quattro, cinque, sei uomini si sceglievano una casina, una di quelle casine disabitate che si trovano sovente in montagna. Qualche contadino forniva un po' di farina, di formaggio e di latte. S'imparava presto a far la serva, la cuoca, la lavandaia. Molti di quegli uomini cominciarono col lavare le calze sporche nell' acqua gelida e tersa d'una sorgente alpina, e morirono poi combattendo per la libertà d'Italia. La storia conduce spesso dove meno si crede. Dal sapone al sangue, dalla cucina al martirio. E quelle grandi montagne continueranno a scomparire e riapparire impassibili, ad ogni cadere di giorno e ad ogni ritorno di sole.

Questo autonomismo cellulare costituì da un lato la debolezza militare del ribellismo, dall'altro la grandezza del suo contenuto umano. Difficilmente mille ribelli avrebbero saputo affrontare una compagnia tedesca che li obbligasse a combattere sul terreno della tradizionale tecnica di guerra; ma molte volte dieci soli di essi compirono delle azioni che non sarebbero mai state neppur concepite nemmeno dal più esperto e coraggioso comandante di

una formazione regolare. E il ribellismo visse di queste generosità scapestrate, s'alimentò di questo spirito cavalleresco che ne punteggia il cammino e ne rappresenta la più intima espressione. Questo singolare fenomeno di monellaggio in calzoni lunghi costituì lo schiaffo più formidabile contro la tirannia dell'ordine costituito, contro la riverenza alle baf-fute tradizioni, contro l'ossequio alle borghesi regole del verosimile. Il partigiano era solo accidentalmente un antitedesco. Sostanzialmente — né ci si voglia fraintendere — era un antitutto. Ma non era un pazzo. Egli sapeva che un giorno se l'avesse scampata, sarebbe ritornato a scuola, o alla moglie, o all'ufficio. Sapeva anche di più: che avrebbe dovuto far dimenticare d'essere stato un partigiano. E non solo nel caso che il fascismo fosse tornato. In qualunque caso, in generale. Perché la vita, che non è fascista né antifascista, ma soltanto la vita, non vuole partigiani. Vuole degli organismi tranquilli, che non le diano fastidi né di chiasso né di gloria, vuole ometti per bene, che non rompano né in un senso né nell'altro la pace amorfa del suo equilibrio incolore. E proprio quell'equilibrio senza sesso e quella saggezza senza profumo furono gli spietati tiranni contro i quali il ribellismo insorse e combatté la sua battaglia. Chi seppe intendere e vivere quella ribellione, gettò nella mediocrità della propria esistenza un impareggiabile lampo di giovinezza e di poesia.

II

Occorre arrivare alla metà del 1944, perché si possa effettivamente parlare in Val Sabbia d'un movimento partigiano in qualche modo organizzato. Prima, ed esattamente dall' 8 settembre del 1943 fino all'inizio dell' anno successivo, l'unica notevole attività nella valle era stata compiuta dal sottotene Giacomo Perlasca, coadiuvato da alcuni coraggiosi compagni, nell'intento di gettare le prime ed essenziali basi per un movimento ribellistico: stabilire cioè dei contatti coi più fidati elementi del luogo, fissare le modalità che rendessero possibili dei rapporti sempre più frequenti, trasportare i materiali indispensabili all' attività partigiana, scovare armi ovunque si trovassero e provvedere a nasconderle in luoghi sicuri. Tutto questo era possibile mediante frequenti quanto pericolose puntate dalla città alla valle, sfidando l'insidia dei presidi, delle polizie, delle spie: le quali purtroppo non lavoravano invano, ed al principio del 1944 condussero Giacomo Perlasca davanti al plotone d' esecuzione.

Con la morte di Perlasca la situazione si rifecce buia. Gli inglesi, poi, non si muovevano, il che contribuiva a scoraggiare gli anime e diminuire le speranze. Questa situazione morta si protrasse per vari mesi, fino alla nuova primavera. Col ritorno della bella stagione, le prospettive tornarono a farsi

25

più serene. Le mutate condizioni ambientali potevano infatti permettere ormai una stabile residenza in montagna, e la sospirata offensiva inglese, che da mille sintomi si faceva presentire imminente, e nella quale tanto si sperava, stava ridando ai numerosi sbandati la fiducia di potersi mantenere nella loro posizione di diniego nei confronti dell'autorità governativa, rifugiandosi in montagna nell'intento di evitare con un maggior margine di sicurezza il pericolo di rimanere bloccati da una di quelle improvvise retate fasciste, così frequenti nei centri di maggiore rilievo.

Così, a poco a poco, cominciarono a delinearsi e a formarsi dei gruppi. Il gruppo, non sarà mai detto a sufficienza, era l'unità fondamentale della guerra partigiana. Diremo di più: era in fondo l'unico organismo concreto di quella vita. La difficoltà dei collegamenti, la distanza delle sedi reciproche, la mancanza di mezzi, ed altre cento cause, fecero sì che il gruppo (o, per usare un termine molto più caro ad ogni partigiano, la banda) vivesse di vita autonoma, amministrandosi, sia da punto di vista economico sia da quello militare, per conto proprio. Per quanto riguardava la composizione, il gruppo era generalmente una cosa del tutto eterogenea. Intorno a un nucleo iniziale, infatti, di due o tre individui che avevano giudicato opportuno ritirarsi in montagna (e che avevano scelto, come abbiamo detto in principio, una di quelle casine disabitate che si incontrano di frequente sui nostri

monti, seguendo soprattutto come criterio di scelta la natura della sua posizione, che doveva possibilmente essere atta ad un buon avvistamento) si venivano a riunire, in processo di tempo, altri individui che si trovavano grosso modo in analoghe condizioni: sbandati che non sapevano più dove andare, o conoscenti di qualche amico d'uno dei componenti la piccola società già costituita, e indirizzati clandestinamente a quel recapito con qualche stranissimo segno di riconoscimento o biglietto di presentazione.

La conoscenza era presso fatta.

« Vuoi rimanere con noi? ».

« Volentieri, se voi ci state... ».

« Bene, che nome vuoi prendere? ».

« Un nome falso? ».

« Sì, lo facciamo per sicurezza. È molto meglio ».

« Ma, non saprei...Giovanni ».

« Bene: Giovanni. Amici, un brindisi per Giovanni! C'è con noi un nuovo partigiano ».

Chi arrivava, normalmente arrivava armato. Qualche pistolotto nascosto in casa, o un moschetto sotterrato l' 8 settembre, o delle bombe a mano comprate in borsa nera. Così l'armamento del gruppo a poco a poco aumentava. Ma anche su questo punto il giudizio – come dire – del pubblico è assolutamente infondato. Mille motivi di cui sarebbe lungo inseguire l'origine hanno fatto sì che dei partigiani ci si facesse l'immagine come di gente armata da capo a piedi, sistemata a difesa su posizioni

inaccessibili, protetta nelle vie d'accesso dallo sbarramento di armi automatiche o, chi sa, da pezzi di artiglieria. Nulla di più inesatto. Diciamo di più: nulla di più ingiusto; perchè nessun titolo di merito maggiore di questo va scritto a caratteri di gloria sulle bandiere partigiane: cioè l'aver sfidato soli, disarmati, malvestiti un esercito che poteva disporre di tutti i mezzi e gli aiuti che voleva, da null'altro sostenuti che da una generosa malinconia d'onore e da una romantica nostalgia di cavalleresca avventura.

III

Ai primi di luglio del 1944, in quel contrafforte della Val Sabbia che viene chiuso dal versante meridionale della Corna Blacca, la situazione era presso a poco quella che abbiamo sin qui disegnata. Qualche casina sparsa, un po' di gente malvestita, mal nutrita, peggio armata. Uno dei gruppi, precisamente quello degli sbandati di Collio, aveva scelto per sede addirittura delle caverne, di cui si trova grande abbondanza nei fianchi scoscesi della Corna Blacca. Anche in altre località della valle le cose stavano all'incirca nello stesso modo: Presegno, Onodegno, Bagolino...

Dice un testo autorevole che Dio acceca chi vuole perdere. E la frase contiene un significato profondamente vero. Prendendo per esempio il caso della Val Sabbia, ci sentiamo senza esitazioni di affermare che se i tedeschi avessero compiuto al principio dell'estate del 1944 un paio di rastrellamenti del tipo di quelli che operarono nella stessa zona due mesi dopo, di partigianesimo vero e proprio in Val Sabbia non si sarebbe mai sentito parlare. La cosa pare strana? Ma non si dimentichi quale è stata l'origine occasionale del ribellismo, e si tenga presente che, se ad un estraneo tale movimento può sembrare esser sorto come un fungo dopo la lavata di capo dell'8 settembre, esso s'è invece consolidato

gradualmente, dopo un laborioso processo di lunga e lenta maturazione.

Chi fu infatti dapprincipio il cosiddetto ribelle? Nient'altro che un individuo che per qualche ragione non si voleva presentare all'autorità costituita. Stanchezza d'una disciplina militare, o nausea di divise, o ansia di novità, il tutto appoggiato su una notevole antipatia contro il fascismo ed il tedesco.

Avemmo un giorno l'occasione di conoscere l'avvocato Fortunato, il pubblico accusatore del famoso processo di Verona, in cui fu originalmente condannato a morte — ricordate? — tutto il Gran Consiglio del fascismo. Parlando di guerra e di partigiani, il signor Fortunato affermò ad un certo punto che invece di tante brigate nere e guardie repubblicane e operazioni di rastrellamento, se Mussolini dopo l'8 settembre avesse sciolto l'esercito e mandato tutti a casa, in Italia non ci sarebbe stato neanche un partigiano. Di questo anche noi siamo sostanzialmente convinti. Forse qualche pregiato signore si scandalizzerà di questa nostra affermazione, e ci dirà che essa, oltre che essere oltraggiosa verso l'eroismo partigiano, rivela un semplicismo che non è certo indice di buona maturità nel giudizio storico. A tale pregiato signore si possono rispondere due cose:

1) Che quanto allo scandalizzarsi aspetti la prossima occasione, e cioè aspetti d'aver fatto anch'egli il partigiano.

2) Che quanto al giudizio storico, nessuno più di noi è convinto che la storia non cammina a caso, e non si spiega una rivoluzione con un decreto governativo più o meno indovinato. Che il partigianesimo, del resto, sia il frutto di complessissime esigenze, abbiamo già accennato più sopra, e torneremo a sottolineare. Ma la storia è un conto, e la psicologia è un altro. Ora, se nessuno nega che il partigianesimo abbia rappresentato, dal punto di vista storico, una grande rivoluzione, questo non significa in alcun modo che il partigiano, dal punto di vista psicologico, non sia divenuto tale magari soltanto per la banalissima ragione di voler evitare uno scoccante arruolamento. Col tempo, poi, la storia avrà assorbito la sua psicologia, egli sarà divenuto cosciente della propria posizione, della propria funzione, della propria dignità : sarà divenuto allora, veramente ed integralmente, un partigiano. Questo non toglie però che in principio, pur facendogli l'indiscutibile merito di non racchiudere in seno un'anima di servo, egli generalmente non fosse che un uomo il quale, tra il tenersi nascosto in casa, il passeggiare senza documenti per la strada e l'andarsene in montagna, stimò che proprio quest'ultima, fra tutte, fosse la soluzione migliore e forse anche la più sicura.

Queste considerazioni si vogliono riallacciare a quanto dicemmo poco sopra, che un'azione tedesca in grande stile compiuta in Val Sabbia nella fase iniziale avrebbe spezzata l'intelaiatura del ribelli-

simo nascente. E le ragioni sono appunto quelle ora addotte. Tornate ad immaginare due o tre casine, lontane una, due ore fra di loro, prive di qualsiasi collegamento sia reciproco, sia col fondovalle. In ognuna di queste casine immaginate otto, nove, dieci uomini che neppure si conoscono, il cui armamento complessivo è rappresentato da un mitra senza colpi, da due moschetti arrugginiti, da una pistola a tamburo, più un pugnale della G.I.L. e tre coltelli da cucina. Aggiungete il fatto che la preoccupazione, fondamentale di questi individui è di trovare il modo di spegnere la fame villana che disturba noiosamente i loro intestini, e di prendere alla maniera delle lucertole il grande sole d'estate dei duemila metri. Senza guardia, senza, binocoli, senza notizie, senza munizioni...

Qualcuno ogni tanto aveva un ritorno di maturità. Allora c'erano strani dialoghi, per esempio fra due individui in mutande, sdraiati sull'erba coi piedi tuffati nell'acqua d'un torrentello alpestre, e la bocca piena di polenta fredda.

« Di', conte, come andremo a finire? ».

« Al poligono ».

« A fare i tiri? ».

« No a farceli fare ».

La bocca piena smetteva un attimo di masticare, e il collo si torceva automaticamente in direzione di uno qualsiasi dei lontani accessi dai quali i repubblicani avrebbero potuto salire. Ma poi

non rimaneva altro che finirsi la magra razione di polenta.

« Porca miseria, chi ce l'ha fatto fare? ».

« E chi lo sa? Fottuti inglesi! ».

Senza contare la complicazione fondamentale: che cioè, chi erano questi uomini? L'abbiamo detto poco sopra: gente di tutte le condizioni e provenienze, la metà ragazzi che non avevano mai fatto neppure il soldato, e che erano venuti in montagna perché avevano letti i libri di Tom Mix. E se anche qualcuno aveva ancora maneggiato armi, e fatta magari un po' di guerra, ma il gruppetto non aveva nessuna tradizione militare, e tedeschi e fascisti non ne aveva mai visto neppur uno, neanche pitturato. E chi ha un po' di pratica di queste cose sa benissimo che la prima volta che un individuo vergine di tali esperienze si trova davanti ad un altro individuo anche disarmato e gli deve sparare, ha quasi più paura lui a schiacciare il grilletto che l'altro a vedersi l'arma spianata contro lo stomaco. Intorno alla metà del luglio 1944, mentre le cose stavano press'a poco a questo punto, circolò fra i ribelli della Val Sabbia un ordine di convocazione. L'appuntamento era, per la mattina d'un certo giorno, in località detta Sacù, sul versante meridionale della Corna Blacca, presso la casina d'un capobanda che si chiamava Paolo. L'ordine di convocazione riguardava i comandanti di banda. Quel giorno, per la prima e, press'a poco, per l'unica volta, i rappresentanti della maggior parte delle

formazioni parmigiane della Val Sabbia si trovarono riuniti insieme.

C'era in giro un'aria di festa e di cerimonia. I capibanda arrivavano un po' da tutte le parti, seguiti da qualche uomo dei rispettivi gruppi, che s'erano presi dietro per dare più manico alla cosa. Erano tutti tirati a lucido, comprese le armi, che magari non avevano ancora sparato un colpo. Era un po' il piacere che prova una serva la domenica ad andare al cinema, dopo aver sciabattato in faccende tutta la settimana. Quegli uomini, quel giorno, si sentivano dei capi. Nelle conversazioni che scambiavano tra di loro, l'espressione « i miei uomini » era delle più usate. Questo poteva essere un po' comico, ma quell'agile adunata di giovinezza aveva anche qualche cosa di solenne. Erano pur sempre, quegli uomini, i pochi che avevano preferito una via difficile ed incerta all'avvilimento della servitù. E poi, è sempre arduo dividere con un taglio netto il serio dal comico. Ognuno di loro, per esempio, nella vita borghese avrà avuto qualche occupazione. Quello là sarà stato magari impiegato in comune. Adesso faceva il capobanda, diceva « i miei uomini » ed aveva gli scarponcelli unti di fresco. Ma del resto, chi sa se la professione di capobanda è davvero una cosa molto più strampalata dei mestieri della vita.

A un tratto, giunse un individuo che chiamavano Toni. Aveva ventiquattro anni, nell'esercito era sottotenente di prima nomina, e all' 8 settembre si

era subito ritirato in montagna. C'era poi sempre rimasto, vivendo un po' in tutti i modi e facendo un po' tutti i mestieri, compreso quello del carbonaio. Per la sua tenacia, la sua resistenza fisica, la sua passione a quella vita, era considerato uno dei migliori ribelli della Val Sabbia.

Toni chiamò intorno a sé i comandanti di banda, e fece loro un piccolo discorso. Lesse un mucchio di scartoffie che aveva in una borsa, e da cui risultava con una certa chiarezza quello che quegli uomini erano, e che nessuno era mai riuscito a capire con precisione: una brigata della divisione Tito Speri del movimento delle Fiamme Verdi. E va bè. Tutto considerato, la cosa lasciò indifferenti. Nessuno s'aspettava dei grossi vantaggi dal fatto di far parte d'un organismo più ampio, ma nessuno temeva nemmeno che la propria libertà ne sarebbe risultata diminuita. La brigata, dunque, sarebbe stata intitolata a Giacomo Perlasca, che era stato l'iniziatore del movimento partigiano in Valle Sabbia, e che era stato fucilato all'inizio di quell'anno. Il comandante sarebbe stato Toni. Toni era l'uomo che conosceva meglio la valle, aveva allacciato collegamenti e contatti da ogni parte, ed era quindi il più adatto a quell'incarico. Nessuno ebbe niente a ridire.

Toni si fece dare poi da ogni capogruppo il numero dei rispettivi effettivi. Ognuno cercava naturalmente di pomparlo, per dare a credere di comandare un gruppo forte. Il pompaggio del nume-

ro era la cosa più semplice di questa terra, per molteplici ragioni, tra le quali fondamentale era questa : che un gruppo non costituiva mai una cosa perfettamente definita, come è per esempio il plotone d'un esercito regolare. C'era magari lo sbandato il quale se ne stava lì in attesa di venire smistato ad un altro gruppo di cui si ignorava la precisa ubicazione, e in cui egli sapeva che c'erano dei suoi amici; c'era il soldato straniero che rimaneva ospite finché non trovava una guida che lo conducesse in Svizzera; c'erano dei mandriani che facevano dei piaceri, e che vivevano in stretto contatto con gli uomini della formazione; c'erano dei ragazzetti del luogo che funzionavano all'occasione da staffette, entusiasti e felici se gli si prestava talvolta una vecchia pistola scarica e rotta. Tutta questa gente, che non faceva parte del gruppo, poteva però facilmente esservi computata, tutte le volte che per qualche ragione questo fosse vantaggioso. E c'erano poi — ed erano le formazioni più confuse — i gruppi locali, cioè quelli formati all'ingrosso da uomini del sito, normalmente d'un paese di fondovalle, stabilitisi in montagna per evitare l'arruolamento. Ora, stabilire la forza di formazioni del genere era un' impresa impossibile. L'entità dei loro effettivi dipendeva, da un certo punto di vista, dalle ordinanze del governo repubblicano. La repubblica sociale chiamava alle armi il '25 ? La classe del '25 di quel certo paese partiva tranquillamente in massa e raggiungeva i compaesani in

montagna. La repubblica sociale congedava il '19? La classe del '19 che si trovava in montagna mandava a farsi fottere i compaesani e tornava in massa in paese. Senza contare che nella fase iniziale del ribellismo, essendo la concentrazione nazifascista limitata alle città e ai grandi centri abitati, la più gran parte dei paesi non era presidiata da alcuno: per cui, da parte dei gruppi paesani, i cui componenti avevano paese, amici, famiglia, casa due ore sotto la sede della formazione, era un continuo andirivieni tra la sede stessa e il luogo d'origine, una passeggiata a moto perpetuo, una vera fiera. Molti di quegli uomini mangiavano in gruppo, dormivano a casa e andavano a morose a metà strada. Le formazioni di questo genere, che erano le più voluminose, erano naturalmente le meno compatte.

In Val Sabbia ce n'era una. Era formata in misura preponderante da elementi di Collio, ed aveva scelto per propria sede alcune di quelle caverne che scavano i fianchi rocciosi della Corna Blacca. La comandava Pierino. Pierino aveva durata poca fatica ad imporsi. Come partigiano e come studente in ingegneria, era una delle persone più autorevoli del paese. Questa banda godeva di molta stima. Prima di tutto era la più numerosa, in secondo luogo era quella che conosceva meglio la zona e che aveva naturalmente maggiori relazioni presso i mandriani ed i centri sottostanti. In terzo luogo abitava in caverne, che è un ottimo argomento per accaparrarsi reputazione di forza e di originalità. Si diceva an-

che che Pierino disponesse di notevoli quantitativi di dinamite, e che se fosse stato attaccato dai fascisti avrebbe fatto saltare in aria la Corna Blacca. Lo dicevano anche i pastori, segnando la montagna con il dito:

« Salterà per aria tutto, là!... »

Allora ciascuno guardava la Corna con muta meraviglia.

Quando poi i fascisti vennero davvero, Pierino andò via, andammo via tutti. L'unica che restò fu proprio la Corna Blacca. Ma allora si disse che Pierino aveva voluto risparmiarla per rispetto alla sua antichità.

Ci siamo dilungati sulla questione del numero, perché il problema rivestiva notevole importanza amministrativa. Toni aveva deciso infatti di distribuire ai vari gruppi il denaro che la brigata aveva in assegnazione in proporzione degli effettivi dei gruppi stessi. Ora, succedeva appunto che un gruppo come quello di Pierino assorbiva la metà della somma complessiva. Questo fatto suscitò subito forte malumore. Prescindendo da ogni altra, era pur fortissima l'obiezione principale che si faceva alla tesi di Toni, e cioè che il denaro doveva servire al mantenimento degli uomini che vivevano regolarmente in montagna, e non avevano quindi altri mezzi di sostentamento che quelli forniti loro dal gruppo; mentre metà degli uomini di Pierino passavano mezza settimana a casa loro. Toni comunque non ritenne opportuno mutare il proprio atteggiamento,

e soltanto disse che sarebbero state fatte delle ispezioni presso i vari gruppi, per appurare la misura effettiva dei loro componenti.

Dopo tali conclusioni, e dopo che ad ogni gruppo venne assegnata una sigla che lo distinguesse, si passò allo scottante problema del sostentamento. Il problema non era così semplice come a un profano potrebbe parere. È vero che le formazioni partigiane erano generalmente molto sottili; è vero che le bande in questione, tranne quella di Pierino (più numerosa per le ragioni suddette), contavano normalmente dai dieci ai venti uomini. Ma a ben pensarci, si capirà facilmente che mantenere, fra difficoltà d'ogni genere, agglomerati di quella entità, non era la cosa più semplice. Non si dimentichi, innanzi tutto, che i centri abitati erano relativamente distanti, e che non era la cosa più opportuna frequentarli eccessivamente. In secondo luogo, data la fortissima attività fisica che comportava la vita partigiana, non si poteva far scendere la misura della alimentazione sotto un certo livello. Nella fase di cui stiamo parlando, le bande tendevano per di più ad aumentare i loro effettivi, e la questione si faceva perciò sempre più urgente.

Toni propose un sistema teoricamente inappuntabile, e già adottato da altre brigate. Ogni banda avrebbe avuta — diciamo così — in assegnazione una zona d'influenza, e da quella zona avrebbe dovuto dedurre i mezzi di sostentamento. Egli distese davanti ai vari comandanti una grande carta topo-

grafica della plaga e cominciò a proporre delle delimitazioni. Ma le faccende cominciarono subito a complicarsi. Ed i motivi sono semplici. Non bisogna dimenticare che i gruppi non erano sorti e non avevano scelte le loro posizioni secondo un piano organicamente preordinato, ma liberamente, dietro personali iniziative, talvolta addirittura per caso. Ora, alla data della riunione di cui stiamo parlando, i gruppi avevano già assunto una certa fisionomia, e s'erano già stabilmente sistemati su certe posizioni. Toni dunque non trovò di meglio che stabilire, dopo aver preso volta per volta come centro le varie sedi dei rispettivi gruppi, una certa zona d'irradiazione, che faceva capo alla residenza del gruppo stesso. Era in sostanza un insieme di piccoli feudi, in cui ciascuno doveva vivere, senza però esorbitare. I comandanti dei gruppi che avevano la fortuna di avere la propria residenza in una zona larga di possibilità, accettarono naturalmente la proposta con favore. Ma per altri, viceversa, la soluzione non poteva assolutamente funzionare. Questo era ad esempio il caso del gruppo denominato T3. Tale gruppo, che risiedeva nella conca di Frondine, si vedeva assegnata, in rapporto alla sua ubicazione, una zona d'influenza vasta, ma assolutamente priva di risorse. Le uniche cose che vi abbondavano, infatti, erano l'acqua e il verde. Bel sito, zona di poeti, ma assolutamente inadatta a organismi famelici. È vero che, subito al di là di Passo Pesseda, si poteva scendere in un tempo relativamente breve

fino al grosso centro di Collio. Ma sopra Collio, Pierino si ostinava a pretendere giurisdizione assoluta. Oltre a tutto, nella zona predetta mancavano malghe, e la presenza di una malga e di almeno un centro abitato erano condizioni indispensabili di vita.

La discussione si protrasse a lungo, e come tutte le discussioni si ostinava a non risolvere nulla. Qualcuno propose che, pur accettandosi in linea di massima la definizione delle zone, certi paesi venissero, come dire, internazionalizzati, come per esempio Onodegno, situato nella valle di Forno. L'accordo finale fu molto generico, e si affidò in parte la soluzione al buon senso e alla buona volontà di tutti. Ma la questione del sostentamento fu sempre motivo di disaccordi e litigi.

Toni fece da ultimo un'altra proposta, riguardante stavolta il terreno militare. Si era constatato che, data la parte preponderante e possiamo dire esclusiva che aveva l'iniziativa personale nella designazione e nella effettuazione dei cosiddetti « colpi », ovverosia le azioni militari compiute dalle bande, tali azioni non rispondevano in alcun modo ad un piano organicamente prestabilito, colla conseguenza che un gruppo si vedeva improvvisamente effettuata una operazione militare nella propria zona da parte d'un altro gruppo qualsiasi, e si trovava perciò in qualche modo defraudato nei propri diritti militari, non solo, ma esposto per di più a imprevedute azioni di rastrellamento nella propria zona, sen-

za poterne derivare vantaggio alcuno. Ed era inoltre successo che due gruppi avessero lavorato contemporaneamente, uno all'insaputa dell'altro, alla preparazione della stessa azione, col risultato che uno dei due vedeva poi andare necessariamente a vuoto tutta la lunga fatica organizzativa. Senza contare il pericolo in cui poteva cadere una banda che si portava per agire in una località in cui poco tempo prima un'altra banda avesse a sua insaputa operato, pericolo che consisteva nel trovarsi improvvisamente e senza saperlo in una zona sottoposta a rastrellamento. Toni propose di estendere il criterio delle partizioni economiche anche al terreno militare. Una banda cioè avrebbe dovuto agire soltanto ed esclusivamente nella propria zona, senza interferire nelle zone altrui. Quanto fosse inesatto questo principio fu dimostrato dalle successive esperienze e dall'evolversi della situazione: inesattezza, intendiamoci, che non dipendeva certo da un errore di Toni, bensì da una falsa quanto allora comune impostazione di tutto il movimento partigiano, concepito sulla base di un impossibile criterio di staticità.

Quest'ultima discussione chiuse i discorsi di quel giorno, che indubbiamente è importante nella storia del ribellismo della Val Sabbia. Se poco fu effettivamente concluso, quei partigiani ebbero tuttavia, e per la prima volta, l'impressione di essere qualche cosa di più che degli isolati senza appoggio e senza programma. Ebbero l'impressione d'essere spalleggiati da qualcuno, d'essere un po' meno spersi

e un po' meno soli. Cercando di darsi fra loro una legge, avvertirono meno profonda la penosa sensazione di sentirsi fuori di ogni legge, uomini senza anagrafe e senza carta d'identità. E tornando alle loro bande, con un po' di soldi e con una sigla che li contrassegnava, si sentirono più tranquilli e maggiormente sereni:

« Ragazzi, non dimenticatelo: siamo il tale gruppo, della brigata Perlasca, della divisione Tito Speri... ».

E tutti se lo ridicevano, con un piacere fresco e leggero, che faceva parere più buona anche la povera sigaretta costruita con carta di giornale.

«Siamo soldati d'Italia... no, più... siamo soldati della libertà ».

Senza contare che, per chi ci fu, quel giorno che fra le rocce silenziose della Corna Blacca vide l'atto ufficiale di nascita della brigata Perlasca, rappresenta qualche cosa di più che una piccola riga di storia. Di quegli uomini che s'incontrarono allora presso quella diroccata casina, oggi metà sono morti. Qua e là, fucilati, o impiccati, o uccisi a bastonate, o bruciati vivi. Non diciamo che siano eroi: il mondo regala con troppa facilità la tessera della gloria, salvo poi non praticare che l'abitudine della bassezza. E gli eroi sembrano tutti precisi, tutti alti alla stessa maniera, tutti con lo sguardo al sole, tutti in divisa... Macché, erano tutti diversi: uno fesso, uno brutto, uno frignone...

Ma sono morti, e potevano farne a meno, ba-

stava che s'accontentassero di servire i padroni e di passare i giorni al caffè. Come tanti altri. Ma invece non lo fecero, e così morirono. E noi li ricordiamo.

IV

La brigata Perlasca era così ufficialmente varata, e veniva a formare il nucleo fondamentale del ribellismo della Val Sabbia. Ma — ripetiamo — non si creda che questo fatto significasse il subentrare d'una struttura militare là dove prima non erano che azioni isolate e iniziative personali. La vita partigiana continuò ne più ne meno a rimanere in mano ai gruppi. E fare parte della brigata significò soltanto godere di un appoggio finanziario e d'una certa qual tranquillità morale, fondata su quell'illusione giuridica.

Che la brigata fosse soltanto un pallido profilo sentimentale, lo dimostra il fatto che il comando di brigata non esercitava praticamente sui gruppi né un potere militare, né disciplinare, né un'influenza organizzativa. Prendiamo, per fare un esempio, il caso dell'armamento. I gruppi erano armati nella maniera più disparata, il che dipendeva molto naturalmente da un'infinità di condizioni, che del resto non è difficile immaginare. Ora, non era infrequente, ad esempio, che un gruppo di dieci uomini si trovasse per una qualsiasi di queste ragioni a disporre d'un armamento doppio d'un altro gruppo magari di venti uomini, oppure che un gruppo possedesse molte munizioni senza la relativa arma, e

un altro molte armi senza le relative munizioni. Ma credete che Toni avrebbe potuto ordinare quegli scambi o passaggi di materiale che avrebbero resa, e nell'interesse di tutti, più equilibrata e razionale la situazione? Egli stesso non se lo sarebbe mai neppure immaginato. E chi si meravigliasse di questo, evidentemente non ha mai conosciuto da vicino il mondo partigiano. La psicologia più diffusa, a che aveva afferrato anche persone intelligenti, era un attaccamento all'arma che aveva qualche cosa di sfrenato. E non nel senso d'una giusta cura che tutti gli uomini del gruppo fossero armati e munizionati a sufficienza: questo evidentemente era doveroso e naturale. Quell'attaccamento giungeva invece a delle vere e proprie assurdità; per cui, per esempio, voi avevate chi sa come a disposizione cento proiettili di parabellum russo, ma pur essendo perfettamente convinti che non avreste mai trovato l'arma corrispondente per poterli usare, non li avreste ceduti a nessun prezzo, neppur sapendo magari che c'era un individuo nella tal banda che possedeva un'arma di quel tipo, e cui quei proiettili sarebbero stati quindi enormemente preziosi.

I rapporti tra gruppo e gruppo, poi. Erano una cosa tutta particolare. Specie fra i comandanti, nonostante un'apparente cera di cordialità, il sentimento più radicato era una fiera animosità, che nasceva soprattutto da uno spiegabile stato d'animo di reciproca invidia. In sostanza, per un capobanda, un altro qualsiasi capobanda era in qualche modo un

rivale. E questo spiega appunto come, nella stragrande maggioranza dei casi, le formazioni partigiane non abbiano quasi mai agito di conserva. Si erano profilate, per esempio, qualche volta, possibilità di azioni di una certa difficoltà, che avrebbero richiesto l'azione concomitante di due, tre formazioni, magari di tutta la brigata. Tali azioni non furono mai eseguite. E questo appunto per la fortissima ripugnanza di ogni comandante di banda ad agire di conserva con un altro gruppo. Ripugnanza che aveva un motivo fondamentale, ed era la spartizione del bottino. Agendo di conserva con altri, l'eventuale bottino avrebbe dovuto essere naturalmente diviso. E come? E in quale maniera? E se l'altro avesse fatto dei trucchi?

Queste potrebbero sembrare delle esagerazioni, o magari, alle anime sentimentali, indegne alterazioni della realtà. Ma sta di fatto che quelle rarissime volte che si dovette procedere anche alle più modeste divisioni del bottino (e notiamo bene, fra uomini della stessa brigata) succedettero tali liti e tali disaccordi che ciascuno si augurò, magari di rischiare doppiamente la pelle, ma di fare in ogni caso, per l'avvenire, per conto suo.

Come dal punto di vista militare, anche da quello disciplinare il comando di brigata non esercitava di fatto alcuna autorità. Un giorno un partigiano chiamato Cucciolo andò con alcuni uomini ad Onodegno per sbrigare una faccenda. Onodegno, paesino della valle di Forno, dista un paio d'ore da Vestone,

che è uno dei più grossi centri di fondovalle della Val Sabbia, e dove aveva sede un presidio repubblicano. Giunto ad Onodegno, e condotto a termine il suo compito, Cucciolo non seppe resistere ad una tentazione che gli venne, e recatosi al telefono del paese, chiese la comunicazione con Vestone, e si fece chiamare il comandante del presidio.

« Vorrei dirvi una cosa ».

« Prego prego, dite pure » fece l'altro gentilmente.

« Sapete cosa siete voi? Un sacco di m... ».

L'altro naturalmente si arrabbiò, e pare volesse provocare al paese donde era provenuta la telefonata qualche piccola grana. Quando il comando di brigata venne a conoscenza del fatto andò su tutte le furie, e chiese al comandante del gruppo incriminato una esemplare punizione a carico del partigiano Cucciolo. La richiesta venne anzi fatta personalmente da un partigiano che chiamavano Arnaldo, e che era uno dei pezzi grossi del comando di brigata. Arnaldo venne alla sede del gruppo, chiamò il comandante e Cucciolo, fece una terribile filippica, e ordinò al comandante di rapare a zero l'accusato. Occorre anche sapere che l'accusato era alto un metro e ottanta, e grosso in proporzione. Il comandante disse allora che la punizione sarebbe stata esemplare se la tosatura richiesta fosse stata operata da Arnaldo stesso. Allora Arnaldo salutò seccamente, e tornò piano piano alla propria sede.

Tutto questo non vuole assolutamente dire che Toni mancasse ai propri incarichi, ma soltanto che la situazione andava presa come effettivamente era. L'attività di Toni era del resto intensissima, e fu utile a tutti. Egli, che possedeva un fisico ed un allenamento eccezionali, mangiandosi chilometri su chilometri al giorno, riusciva a mantenere quei collegamenti che diversamente sarebbero stati impossibili, a procurarsi quelle informazioni d'ogni genere che erano indispensabili per garantire un certo margine di sicurezza, e prelevava e distribuiva inoltre, con una certa periodicità il denaro che la brigata aveva in assegnazione, e che era ai gruppi assolutamente necessario. Perché difficilmente un profano, che tende istintivamente a vedere il partigianesimo dal punto di vista eroico, può farsi un'idea delle quotidiane esigenze di un gruppo, che aumentavano naturalmente in proporzione del numero dei suoi componenti. C'era da mangiare, c'era da vestirsi, occorre armi, materiali da cucina, materiali illuminanti, coperte, sacchi da montagna, scarpe...

È vero che non sarebbe mai stato possibile coprire tutte queste spese, e che non sarebbe nemmeno stato adatto alla vita partigiana. E la stragrande maggioranza di questi materiali erano di provenienza personale degli uomini del gruppo, o derivavano dal bottino che risultava dalle operazioni compiute. Ma per quanto riguardava i viveri, questa possibilità era necessariamente molto minore. Latte, burro, condimenti erano evidentemente neces-

sità giornaliera, e si acquistavano volta per volta da montanari del luogo.

Per loro si trattava indubbiamente d'un grosso sacrificio. I partigiani non potevano certo pagare ai prezzi della borsa nera. Il comando di brigata aveva all'uopo fissato delle quote base per l'acquisto dei vari generi, quote bassissime e addirittura irrisorie, stabilendo soltanto, per evitare di danneggiare eccessivamente i proprietari, delle misure giornaliere, proporzionali al numero degli uomini, oltre le quali i comandanti dei gruppi non avrebbero dovuto passare. Ma la condizione dei proprietari era ugualmente precaria: si pensi per esempio che la quota fissata per il burro, che fu sempre il genere di fondamentale importanza, era di trenta lire al chilo, che normalmente un gruppo ne consumava mezzo chilo al giorno, e che già in quel tempo tale alimento si vendeva di solito in pianura a quattrocento lire il chilogrammo. I gruppi più onesti cercarono di alleviare la posizione di quei contadini pagando il burro dalle sessanta alle settanta lire al chilo, e cercando di limitarne il consumo. Ma il danno di quei piccoli produttori era nondimeno ingente, ed è per questo che vogliamo trar profitto da questa occasione per affermare, non soltanto la nostra personale gratitudine a quella gente, ma la profonda convinzione che senza il silenzioso, continuo, oscuro sacrificio della maggior parte dei contadini delle nostre montagne il ribellismo non sarebbe stato possibile, o sarebbe morto sul nascere. E'

per questo che ci sentiamo con commozione il dovere di dire, oggi che tutti hanno fatto qualche cosa, e perfino molti milionari che non hanno mai dato un soldo girano col distintivo di partigiano, e centomila comitati si intascano l'onore di aver sostenuto dal primo giorno la lotta contro l'invasore, che ci sono sulle nostre montagne decine e decine di poveri cristi, i quali non sanno scrivere, cui nessuno ha mai insegnato le regole e le definizioni secondo le quali si ama la patria, eppure che hanno per lunghissimi mesi rovinato i loro piccoli beni, rischiato le loro case, silenziosamente giocata anche la loro pelle, e che senza nessun riconoscimento, senza nessuna tessera, senza nessuna prebenda, hanno fatto per i partigiani e per l'Italia più di tutti i comitati e sottocomitati e cagnoni e cagnini d'ogni genere messi bellamente insieme. E il lettore ci voglia scusare se per un momento lo dimentichiamo, e corriamo col cuore a voi, nostri cari mandriani della Corna Blacca. Noi non potremo dimenticare che le cure ed i sacrifici che aveste per noi non li avrebbe sopportati neppure nostro padre. Ci fornivate tutto il burro che volevamo, e vi dispiaceva di prendere quei quattro soldi che vi offrivamo con rossore. Quando vi chiedevamo di bere del latte, ci indicavate quello che aveva più alta la panna. Ci portavate il pane. Ci faceste abitare nelle vostre casine. E in quei giorni dolorosi e neri che i tedeschi salirono per distruggerci, e bruciarono tutto, anche le vostre baite, e tutti dovemmo fuggire, perchè era-

no troppo più forti, anche voi assaggiaste l'amaro della nostra sconfitta. Noi coi nostri sacchi, voi con le vostre piccole mandre, via di là, chi sa dove, chi sa dove: e noi e voi, lo stesso nodo in gola. Eppure, nel salutarci e nel prendere due vie diverse fra quelle vecchie montagne, non avevate nessun malanimo contro di noi, che pure vi avevamo provocata tutta quella rovina. Ci salutaste facendovi forza per non piangere:

« Perderanno, ragazzi, il ribellismo non deve morire ».

Da allora non vi abbiamo più visti. Chissà dove siete? Forse ancora in quei luoghi, fatti nuovamente sereni dalla conquistata pace. Non abbiamo fatto niente per voi. Se avessimo dei soldi, ve li avremmo dati. Se fossimo persone importanti, potremmo farvi avere delle belle vacche. Invece non siamo niente. Non possiamo darvi che il nostro affetto. Ma siamo sicuri che uomini generosi come voi non disdegnano neanche così poco.

V

Come viveva una banda? Quali erano le sue attività giornaliere, le sue cure, le sue preoccupazioni? Si può dire che dalla suddetta data di battesimo della brigata Perlasca fino all'inizio dei grandi rastrellamenti di fine agosto, i gruppi abbiano lavorato a un progressivo consolidamento sulle posizioni. In tutta questa fase, perciò, l'attività fondamentale dei gruppi si appuntò soprattutto sulla sistemazione e regolamentazione della vita interna.

Ci si era accorti presto che — nonostante potesse apparire spiacevole — non si poteva fare a meno di una certa disciplina che regolasse la vita del gruppo. Tutti amici, sì, tutti compagni, facciamo tutto insieme ma quando poi c'era da andare per acqua, o per latte, o da lavare piatti e scodelle, o da ripulire la baita, erano beghe, litigi, astiosità:

« Io l'ho già fatto ieri, lui non lo fa da una settimana, qui non c'è giustizia... ».

Il gruppo minacciava di disgregarsi, di rompersi, di sfasciarsi. Era necessario un rimedio...

E fu quello di avviare le cose sul piano d'una norma militare. Il lavoro veniva suddiviso, e regolato in base a periodici turni. Così pure — ed era la cosa più faticosa — il servizio guardia. Si era infatti capito presto come fosse una vera follia vivere in quelle condizioni alla balia del caso, accon-

tentandosi di sperare che nessun plotone tedesco venisse mai a bussare alla porta. Fortunatamente, data la notevole concentrazione dei gruppi in una non vastissima zona, si era con sollievo constatato che sarebbe stato sufficiente che ogni gruppo s'incaricasse di sorvegliare in una certa direzione, per ottenere una buona sicurezza collettiva. Ma nondimeno occorreva che almeno due uomini d'ogni gruppo fossero perennemente presenti sulle rispettive posizioni d'avvistamento: che voleva indubbiamente dire un grandissimo sacrificio. Immaginate infatti un gruppo medio di quindici - sedici uomini, che debba mantenere costantemente due sentinelle su una data posizione. In base a turni di due ore, voi ricoprite sedici ore, e ve ne rimanevano quindi fuori altre otto: vale a dire che una parte degli uomini doveva sostenere due turni al giorno, che comprendeva, naturalmente, anche la notte. E non dimentichiamo tutto l'altro vastissimo lavoro che riguardava la cucina, il prelevamento dei viveri, la pulizia, e che era quello veramente redditizio, nel senso che il servizio di guardia altro non rappresentava che una malaugurata necessità, ma dal quale evidentemente non vi proveniva nè denaro né cibo alcuno.

Il servizio di guardia più pesante era naturalmente quello fatto la notte. C'era la complicazione del freddo, che a duemila metri si fa sentire di notte anche durante l'estate, e del non poter liberamente fumare, perchè la brace della sigaretta è visibile nell'oscurità a parecchie centinaia di metri. Gli uomini

indossavano dei pellicciotti, di cui quasi ogni banda possedeva qualche esemplare, e si armavano di mitra e bombe a mano. Il servizio veniva disimpegnato su una posizione fissa, che era il punto meglio rispondente ai requisiti del caso, e si trovava normalmente a due, trecento metri dalla casina. Terminato il servizio, la coppia rientrava. Ogni coppia conosceva i nomi dell'altra che doveva darle il cambio, e nel rientrare la svegliava. Sembrava una di quelle scene di banditi che si vedevano nei vecchi films d'avventure. I due uomini che smontavano, rientrati nella baita, accendevano silenziosamente un pezzo di candela, e cominciavano le delicate operazioni di risveglio dei due successori. Era tutta una tecnica ormai consacrata dall'uso: calcetti, scrollatine, asportazione delle coperte...

Le due vittime mugolavano, si lamentavano, smoccolavano. Ma più o meno alla lunga cedevano all'imposizione e si alzavano dal giaciglio, cogli occhi ancora chiusi e i capelli e la barba pieni di paglia. Generalmente si dormiva mezzo vestiti: non c'era che da mettersi le scarpe. Sbadigli, maledizioni...

« Porco Giuda, chi ce l'ha fatto fare? ».

« Dai dai, stanotte non fa tanto freddo ».

« Già, ma fa sonno ».

« Sbrigati, sbrigati, che c'è il posto sguarnito: se capitassero i repubblicani adesso, siamo tutti suonati ».

« Chi se ne frega ».

Si passavano i pellicciotti, si passava l'orologio.

« Buona notte ».

« ...notte ».

Le due nuove sentinelle si portavano sulla posizione, si sedevano su qualche sasso, appoggiavano l'arma per terra, l'aria frizzante della notte faceva fuggire il sonno. Quando c'era là luna, i fianchi delle montagne avevano un diffuso colore d'argento. Erano belli, pieni d'una regale malinconia.

« Naia schifosa, quando finirà questa storia? ».

« E chi ne sa niente? ».

« Fottuti inglesi...»

Con ridicole contorsioni, facendosi scudo del paltò per riparare la fiamma, si accendeva una sigaretta. Il fumo saliva azzurro contro la luna.

« Ho una voglia di vedere la mia morosa.. ».

Un fruscìo, il rumore d'un sasso... Il cuore accelerava fortissimo, la mano correva al grilletto...

No, era un mulo solitario che pascolava nella notte.

I nervi si ridistendevano con dolore, il sangue si rifaceva tranquillo. Sempre così, sempre così, questi spasimi d'un attimo, questo agguato di ombre, che avvelenava la vita.

« E tu, Gigi, hai la morosa? ».

« lo non ho nessuno, io me ne frego ».

« Quando finirà, faremo tutti insieme un banchetto magnifico! ».

« Ma va, che non faremo niente ».

« Invece lo faremo, e senza polenta ».

E l'uomo si stringeva le ginocchia e sollevava trasognatamente il viso, con nel cuore una tavola calda e imbandita.

Ma si poteva averla anche ora, come l'avevano i repubblicani. Bastava star giù. Chi ce l'ha fatto fare? Ma, forse la patria. Macchè patria, chi se ne frega della patria. Anche i repubblicani e tutti gli altri se ne fregano. E quando verranno gli inglesi, cambieranno divisa, continueranno a mangiare e nessuno gli dirà niente. E noi scemi...

Ma non è per questo, non è per l'Italia. E' per essere uomini. O forse neanche, c'è molti modi di essere uomini. E' perchè l'abbiamo voluto fare, per seguire la nostra strada. E non si può non seguire la propria strada. E poi, è una strada bella. Dieci amici senza documenti contro un esercito senza giustizia. E intorno, delle grandi montagne. E questo è bellissimo e triste, anche se non significa niente.

Talvolta succedevano delle scene comiche. Si era diffusa in un certo periodo la voce che una spia circolasse la notte nei paraggi, per cercar di scoprire tutto il possibile sulla vita dei gruppi. Era vero, era falso? Non se ne seppe mai nulla. Certo i nervi erano tesi, e vedevano spie in ogni buco. Una notte due sentinelle d'un certo gruppo rientrarono nella baita prima che il loro turno fosse finito. Accompanavano un uomo piccolo e mingherlino, che si mostrava terrorizzato.

«L'abbiamo sorpreso che saliva dal sentiero basso. Non vuol dire chi è ».

Tutti gli uomini del gruppo gli s'erano fatti attorno, con minacciosa curiosità. Il comandante lo interrogò. Quello non riusciva ad articolare parola, non se ne cavava niente. Improvvisamente uno lo riconobbe:

« E' Martino, un mezzo scemo che abita sopra Avenone! E' un amico di Cicco».

Gli fu chiesto dove andava. Andava da Cicco.

Gli uomini risero, tranquillizzati. Gli fu offerta una grossa ciotola di vino.

«Bevi! ».

Quello si schermiva, bofonchiando. La presero per vergogna :

«Bevi, bevi! ».

Si portò la ciotola alle labbra. La respinse subito. Fu un urlo bestiale:

« Bevi!».

Bevve d'un fiato. Lo congedarono con allegria.

La mattina dopo lo trovarono che cantava sotto una pianta, e seppero da Cicco che era l'unico astemio della zona. Si rise ancora di cuore. A suo modo, martire anch'egli della libertà.

Ogni tanto, qualche gruppo faceva un'azione militare. Si partiva completamente armati, con tutti i sacchi vuoti. Soltanto due o tre uomini rimanevano a guardia della casina. L'azione poteva consistere nell'attacco d'un presidio, nel sabotaggio d'un'opera nemica, nello svaligiamento di un magazzino della Todt. Normalmente c'erano da fare ore e ore di strada, perchè si preferiva agire, per ragioni di sicu-

rezza, in luoghi lontani dalla base. Le precauzioni più grosse venivano prese solo in vicinanza dell'obiettivo, che era quasi sempre in fondovalle. Per tutto il tratto precedente invece — cioè praticamente per tutto il percorso — si marciava liberamente, fidandosi soprattutto, più che dell'occultamento, della mobilità. I contadini del resto erano tutti per i partigiani. Passando dove c'era gente, questa si voltava a guardare con uno strano miscuglio di rispetto, di meraviglia e di ammirazione.

« Teresa, ci sono i ribelli! ».

Soltanto le bambine scappavano talvolta in braccio alle madri, perchè le barbe facevano loro paura.

Erano giorni di fatica, con qualche momento di ansia : ma la nota predominante era d'allegria. Quando il colpo andava bene, ci si riempiva di roba: armi, vestiario, viveri, sigarette...

Talvolta si catturavano perfino dei muli, e questo semplificava le operazioni di trasporto. E i cuori battevano più leggeri, in una festa di vittoria e di allegria.

Poteva anche darsi che si catturassero dei prigionieri. Solitamente avevano dei partigiani un terrore folle.

Una volta un gruppo, in una di tali azioni, in mezzo ad un magnifico bottino, catturò sei militi vecchiotti. che probabilmente non sapevano neppur loro come mai fossero finiti fascisti repubblicani. Gli uomini li caricarono di due enormi sacchi a testa,

e con un calcio nel sedere fecero cominciare a loro la marcia di ritorno. I militi rantolavano sotto quell'enorme peso, ed era effettivamente un originale spettacolo vedere individui cinquantenni piegati in due con cinquanta chili sulle spalle, e pezzi di giovani di vent'anni freschi e leggeri come vispe Terese. Oltre al peso, poi, i vecchiotti avevano addosso una spropositata paura. Ogni tanto uno di loro s'avvicinava a un partigiano, e sollevando la testa di sotto ai sacchi e strabuzzando gli occhi formulava la domanda che gli ronzava disperatamente nel cuore:

« Dove ci conducete? ».

« A casa nostra, non ve l'abbiamo detto? ».

« E poi? ».

« Come, e poi? Poi voi ci date i sacchi, e noi vi fuciliamo ».

Il vecchiotto allora gemeva come una canna rotta, e si metteva a piagnucolare:

« Ho tre figlioli e la moglie malata... ».

« Sta sicuro: vedrai che la repubblica li proteggerà ».

Il vecchiotto piagnucolava ancora accennando a fermarsi; e allora l'altro gli faceva continuare il cammino con un nuovo calcio nel sedere.

Dopo diverse ore di strada, il comandante fece fermare tutta la comitiva. I vecchiotti si rovesciarono i sacchi, pallidi e terrorizzati.

« Svestitevi ! ».

« Come? ».

« Svestitevi, via, e non fateci perder tempo ».

I vecchioti ubbidirono tremando, e si levarono i calzoni. Poi rimasero con aria sospesa, che parevano la statua dell'angoscia che si fosse messa in mutande.

« Il più coraggioso azzardò una domanda:

« Ma perchè questo? ».

« Perchè i vestiti ci servono, e non vogliamo bucarli ».

Nuovi gemiti di disperazione:

« O Dio, o Dio, pietà, ho un principio di appendicite! ».

« Fesso, meglio crepare malato che crepare sano ».

Quando furono tutti nudi, tremanti di freddo e di terrore. il comandante s'avvicinò a loro, con la faccia più seria che gli riuscisse di fare.

« E adesso andate a casa, e fate i bravi. E ricordatevi che se ci aveste preso voi, ci avreste tutti ammazzati ».

I vecchioti non credevano alle loro orecchie, e rimasero qualche attimo come storditi. Poi i loro volti si ricolorirono, ed essi si abbracciarono dalla gioia.

« Grazie, grazie, siete stati gentili! ».

Non si rise mai come allora. Ed effettivamente nulla c'era di più comico di quei sei vecchi, lasciati nudi a tre ore di marcia dal più vicino centro abitato, che s'allontanavano camminando come rane sui sassi scoscesi d'una tortuosa mulattiera, e che pare-

vano la figurazione dantesca di qualche stranissimo cerchio infernale.

Prima di sparire si voltano ancora.

“Grazie, Grazie!” gridarono con quanto fiato avevano in corpo.

E fra un monte di risa, alzando le destre nell’atto del saluto romano:

“Viva la repubblica sociale!” gridarono tutti gli uomini con allegria.

I vecchioti si fermarono, sorridendo anch’essi di sbieco.

“Viva i partigiani!” dissero; e scomparvero dietro una curva.

VI

Così si giunse alla fine d'agosto del 1944. I gruppi si erano rafforzati, l'armamento era gradualmente migliorato, gli effettivi erano aumentati. Era poi ancora generale la convinzione, a quella data, che la guerra sarebbe finita prima dell'inverno, il che contribuiva fortemente a galvanizzare gli animi.

Ciononostante, ad un giudizio serio ed obiettivo, il bilancio di quella prima fase del ribellismo della brigata Perlasca appariva eccessivamente magro. Le azioni compiute dai vari gruppi erano poche, e la maggioranza, non diciamo degli uomini, ma neppure delle formazioni, non aveva ucciso nemmeno un soldato nemico.

Cionondimeno, sarebbe stato esagerato parlare di fallimento. Prima di tutto, il primo modestissimo risultato cui avevano mirato quegli uomini nel salire in montagna, e cioè evitare l'arruolamento negli eserciti nazifascisti, era stato raggiunto. E questo se può apparire oggi, a notevole distanza di tempo e soprattutto in così radicale capovolgimento della situazione, un risultato di ben poco conto, fu invece qualche cosa di più in quei difficili giorni. Nella turbolenta atmosfera di patriottardismo eroicomico di cui ci siamo un po' tutti ultimamente ubriacati, e nella quale soltanto lo sbudellare migliaia di tedeschi e il piantare sulle vecchie torri dei municipi

63

cittadini bandiere tricolori uscite fresche fresche di bucato poteva apparire opera degna di lode e di ricordo, è naturale che la timida diserzione dalla chiamata del nemico appaia poco di più che un gioco da bambini. Ma chi, per qualsiasi ragione, si è trovato condotto dalle circostanze a tirar cinghia fra quelle montagne più che a spellarsi le mani nel tributare applausi, sa che le cose non erano così semplici come oggi potrebbe parere. Sa che fu già molto, nel periodo iniziale, creare da soli una specie di zona franca, in cui chi non volesse appuntarsi sul bavero i fascietti repubblicani poteva trovare rifugio, e cibo, e tetto. E sa inoltre che la guerra — e una guerra di tal genere per di più — non s'impara a farla in quattro e quattr'otto come un uovo al burro, sol che si dica dopo una buona digestione e cogli occhi rivolti al sole: « Amo la patria, giammai tradirla, a me un fucile, cadrò per lei! », ma abbisogna invece d'una preparazione psicologica lenta e dura, piena di smarrimento e freddo, di cadute e di ansie, di angosce e di paure solo a mezzo vinte. Sa che per cacciarsi dentro un cespuglio in un territorio occupato da un avversario fortissimo, e rimanere in silenzio ore e ore ad aspettare un camion carico di soldati nemici, e quando arriva sparagli senza sapere di preciso se si riuscirà a fuggire, è una cosa ben diversa da quello che i signori distinti possono con compiacimento immaginare. Ed è per tutto questo, ed in questo senso, che noi sosteniamo che la prima fase della vita della brigata Perlasca non

fu fallimentare, nonostante la scarsità di quel tipo di glorie che si raccontano a suo di tamburo. Si erano formati i gruppi, s'erano armati ed equipaggiati. Era stata conquistata la simpatia e la fiducia degli abitanti del luogo. E soprattutto s'era diffuso il mito partigiano, quel mito che voleva invulnerabili ed invincibili i cosiddetti uomini della montagna, e generosamente ignorante d'aritmetica e di psicologia, vedeva trentamila formidabili eroi dove non c'erano che cento avventurosi poveri cristi. La forza di questo mito fu la fortuna dei partigiani, la loro buona scorta, il loro nume tutelare. Forse anche questo è triste che il loro alleato maggiore e più fedele sia stato un pallone gonfio d'aria. Ma questo pallone spaventò sempre i nemici, ne attanagliò i movimenti, ne sgomentò gli animi. Essi si mossero sempre malvolentieri, avvelenati di paura e di sospetto, timorosi d'ogni ombra. Compiro azioni in grande stile dove non c'era nessuno, lavorarono su compagnie sparando migliaia di colpi per accerchiare casine vuote, fecero un dispendio d'energie enorme dove sarebbe bastata un po' di decisione ed un po' di coraggio. Essi avevano torto e lo sapevano, e gli altri avevano ragione: questa è la semplice verità. Questo spiega il coraggio dei primi e la viltà dei secondi; questo giustifica le crudeltà efferate cui gli eserciti degli invasori e dei traditori s'abbandonarono senza respiro durante tutto il corso della tragica lotta, e le molte generosità dei partigiani.

Non c'è infatti alcuna ragione che per se stessi

gli uomini del ventesimo secolo siano più crudeli e feroci di quelli di altre età. Gli uomini come tali non mutano: bestemmiano alla stessa maniera quando va male, masticano colla stessa gioia quando hanno fame, puzzano allo stesso modo quando sono morti. Ma le situazioni cambiano: secondo leggi strane, che è difficile inseguire. E mai come a metà del ventesimo secolo il torto e la ragione si raggrupparono separati da un taglio così netto sotto due opposte bandiere. E gli uomini della bandiera della ingiustizia odiarono mortalmente gli altri, che erano il segno vivente della loro condanna. E per questo li torturarono, li seviziarono, li dilaniarono con una tenacia ed una ferocia di cui forse non s'ha paragone nella storia. Essi volevano sbranare e distruggere quel tremendo vivente atto d'accusa che costituiva per loro ogni partigiano, disperderne i brandelli nella speranza di farne scomparire anche il più lontano ricordo.

Questo non diciamo per banale passione aforismatica, ma perchè lo crediamo. E perchè ci dà adito ad un'altra considerazione, nei riguardi stavolta di quegli illustri signori che storcono la bocca delicata davanti al movimento partigiano. Essi vanno dicendo che i partigiani in fin dei conti furono dei ladri, che fecero più danni che favori, che certamente l'Italia non si farà con loro. Ma che tra i partigiani ci fossero dei ladri, è inutile che quei signori ce lo vengano a raccontare, perchè siamo i primi a saperlo. Ci furono dei ladri e degli onesti,

degli avventurieri e dei puri, degli intellettuali e degli scemi: sempre per la stessa ragione, che gli uomini uno per uno sono in ogni tempo gli stessi, e portano dovunque il loro stracco bagaglio, e non son certo gli sbalzi d'altitudine a farli migliori.

Diciamo anzi di più, e forse ne saranno contenti quei sullodati signori: che tra i partigiani ci furono più scemi che intelligenti, perché è più difficile essere intelligente che scemo; che ci furono più avventurieri che puri, perchè i puri muoiono quasi tutti prima d'aver raggiunto l'età della ragione; che vicino agli onesti ci furono uomini senza scrupoli, perchè vivere fuori dalla legge non aiuta certamente all'osservanza dei catechismi sociali, perchè la situazione non permetteva le delicatezze profumate che si usano nei salotti delle famiglie per bene, e perché lo stomaco vuoto non poteva accontentarsi dei rifornimenti che quello stessi distinti signori si guardavano bene del mandare.

Se qualcuno dunque vorrà dire: « Quel partigiano è un ladro » potremo anche esser disposti a dargli ragione. Se qualche altro dirà: « Anche tra voi c'era del fango » certamente non saremo noi a volerlo negare. E' così facile il fango! Basta che sopra un poco di polvere cada un po' d'acqua dal cielo. Ma se un grande fenomeno storico lo si vorrà giudicare col metro di un giudizio psicologico, se di un fatto che rappresenta il valore dello spirito si vorrà fare un'analisi che non trascende la maggiore o minor asperità dell'involucro epidermi-

co, se si vorranno in definitiva sporcare di fango le bandiere partigiane, si commetterà non solo un grossolano errore di critica storica, ma un'ingiustizia bassa e spregevole quanto chi la può concepire.

E la storia, nella sua superiore giustizia, non dirà certamente domani: « Quello era un porco e quello era un malfattore », ma bensì invece: « Nel 1944 pochi manipoli d'uomini, soli nel cuore d'una terra occupata dallo straniero, combatterono e caddero per la libertà ».

VII

In ogni caso un errore fondamentale era stato compiuto: concepire il ribellismo da un punto di vista statico, applicargli troppo rigidamente le norme della teoria militare. Ci si era stabiliti su posizioni fisse, si era accantonata una quantità di materiali, ci si era fatti pesanti come un treno di sconquassati vagoni, appiccicandosi al treno come fondamentale elemento protettore. Le conseguenze non potevano essere altre: possibilità di spostamento scarsissima, segretezza nessuna.

Quando voi vi radicate in un luogo, ci state per dei mesi, non ve n'allontanate quasi mai, o soltanto per scendere nei centri immediatamente sottostanti per procurarvi cibo, non potete certo pretendere che vi si ignori. Vi vede il pastore, vi vede il contadino, vi vede la popolazione dei paesi, vi vedono i villeggianti sfollati dalla città. Non c'è bisogno di spie (e c'era anche di quelle). La gente vede, chiede, parla: per curiosità, per leggerezza, magari per simpatia. E la voce corre: sono là, sono tanti, sono armati così. Voi non siete più sicuri. Ora tutti sanno dove siete, anche i fascisti, anche i tedeschi...

Anche i tedeschi lo sapevano: e quando ebbero raccolte tutte le informazioni necessarie, quan-

do stimarono giunto il momento opportuno, vennero per farla finita.

Era la mattina del 26 agosto 1944. Le casine dormivano ancora, mentre un grande sole cominciava a salire silenzioso nel cielo. La sentinella del gruppo T3 si precipitò improvvisamente nella baita che ospitava il suo gruppo. Svegliò tutti di soprassalto:

« I tedeschi, i tedeschi! Vengono per la mulattiera di Onodegno! Non si capisce quanti sono! »

Tutti gli uomini balzarono esterrefatti. Si vestirono alla meglio, impugnarono le armi, e fuori. Dovunque, ma fuori dalla baita! Un luogo chiuso era sempre la peggiore delle condizioni.

Un paio di uomini corsero colla sentinella al luogo da cui il nemico era stato avvistato. Era un grande sperone di roccia, che dominava la valle di Forno. Trecento metri a sinistra, nel fianco sinistro della valle, si snodava la mulattiera che correva ad Onodegno, il paese che sta sopra Forno. I tedeschi stavano salendo per quella. Erano apparsi improvvisamente, da una curva della mulattiera oltre la quale non si poteva vedere, perchè la stessa scompare negli ampi impluvi di cui sono ricchi i fianchi della valle. Dal luogo d'avvistamento fino a quella curva il tratto di mulattiera che si poteva dominare era circa due chilometri. E' opportuno sottolineare che la mulattiera non toccava il suddetto sperone, ma lo aggirava costeggiando il fianco sini-

stro della valle, e giungeva con un semicerchio alla baita retrostante lo sperone stesso.

I tedeschi spuntavano lentamente, uno alla volta, dalla curva di cui parlammo, e avanzavano cauti ma regolari sul nastro della mulattiera. Camminavano a cinquanta metri uno dall'altro, col risultato che non solo non si poteva capire quanti fossero, perchè non si poteva evidentemente sapere quanti altri da quel punto cieco sarebbero sbucati, ma che per di più era difficile perfino vederli e recuperarli con lo sguardo, se l'occhio li abbandonava un momento.

Quando i tedeschi apparsi superarono la decina, gli uomini ritornarono alla baita, e si decise il da farsi. Le soluzioni possibili erano così poche che non fu difficile scegliere all'istante la migliore. Abbandonare tutto nella casa tranne le armi, disporsi nei cespugli contornanti la sommità della mulattiera per sparare al nemico quando fosse giunto, e mandare una staffetta ad informare il comando di brigata, che abitava mezz'ora di cammino più sopra, perchè avvisasse i gruppi vicini. A occhio e croce, se mantenevano quel tipo d'andatura, i tedeschi sarebbero arrivati alla mèta in quaranta minuti.

La situazione era disperata. Non tanto per la sicurezza personale, perchè il modo di svignarsela si sarebbe trovato. Ma i materiali erano tutti perduti. Dopo mesi di sacrifici e di fatiche, in cui si erano accantonati abiti, coperte, arredi da cucina, materiale da casermaggio, e s'era fatto della baita

uno stipatissimo magazzino, ora la prospettiva era di perdere tutto in pochi minuti, e di tornare nudi come il primo giorno. Questa ipotesi disastrosa significava piombare d'un colpo in una condizione pratica e psicologica tale che di ribellismo nessuno di quegli uomini avrebbe più voluto sentir parlare. E se i tedeschi non si fermavano, l'ipotesi si sarebbe certamente avverata.

E' evidente infatti che col nemico a mezz'ora di strada, che continuava ad avvicinarsi con una regolarità ossessionante, era impossibile operare un trasporto di materiali per il quale sarebbero stati necessari piena tranquillità, molti viaggi e chissà quante ore. Senza contare che anche da un punto di vista strettamente militare la faccenda si presentava molto preoccupante, perchè era la prima volta che gli uomini si trovavano a dover sostenere un combattimento in campo aperto, e contro reparti attrezzatissimi, carichi di anni d'esperienza militare, e specializzati in operazioni di guerriglia.

I tedeschi avevano preparato le cose in modo perfetto. Il loro vantaggio era consistito nella sorpresa con cui essi avevano colto l'avversario. Essi s'erano concentrati la notte a Forno, usufruendo della carrozzabile che giunge fino a quel paese, e avevano cominciato prestissimo a salire la valle, riuscendo a giungere non visti, come dicemmo, fino a un paio di chilometri dall'obbiettivo.

Per grande quanto insperata fortuna, a mezz'ora dalla meta i tedeschi si fermarono. Questa so-

sta rispondeva evidentemente a un piano precordinato, perchè i tedeschi si occultarono con ordine dietro le rocce e i cespugli che costeggiavano la mulattiera, e rimasero là immobili, senza dar più segno di vita. Questo fatto inaspettato imbarazzò grandemente, dapprincipio, i partigiani del gruppo che aveva avvistato il nemico. Cosa nascondeva quel silenzio? Cosa meditava l'avversario?

Ma dopo un' ora di estenuante attesa, continuando la sentinella rimasta al posto d'avvistamento ad avvisare attraverso una staffetta che i tedeschi non si muovevano, si intuì che il nemico non aveva intenzione di attaccare subito. L'insperata occasione fu sfruttata all'istante. Metà degli uomini furono mandati alla casina, coll'incarico di vuotarla di tutto, e di nascondere i materiali nel modo migliore che fosse possibile. Fu un lavoro di Sisifo, compiuto a ritmo d'eccezione, senza un attimo di tregua. Ma in poche ore il materiale più importante era stato nascosto. Cespugli, buchi, anfrattuosità di rocce erano pieni delle cose più strane. Quando era necessario, il nascondiglio veniva ricoperto di sassi, rami, foglie. Praticamente il grosso di quel bagaglio poteva ormai dirsi salvo, perchè sarebbe stato impossibile ai tedeschi di recuperarne se non una minima parte.

Frattanto i gruppi della Perlasca erano sopraggiunti nel luogo minacciato. Anche Toni era arrivato subito, e si scervellava per trovare una soluzione. Ma in sostanza, nessuno sapeva che pesci

pigliare. Qualcuno propose che si abbandonasse l'atteggiamento di attesa fino allora seguito, e si passasse — come dire — all'offensiva. Ma la cosa era difficile: prima di tutto, per raggiungere le posizioni dei tedeschi sarebbe stato necessario porsi completamente allo scoperto; in secondo luogo — e rimaneva l'incertezza fondamentale — quanti erano i nemici? Quanti se ne nascondevano fra tutte le rocce e i cespugli che corrispondevano alla zona dove essi s'erano attestati? E quanti altri ce n'erano dietro a loro, non ancora sbucati da quella curva famosa dalla quale i primi erano stati visti apparire?

Ma la preoccupazione più grossa rimaneva un'altra. E cioè, era quella l'unica direttiva prescelta per l'operazione di rastrellamento, o i tedeschi stavano salendo anche da alte parti? Il pericolo di rimanere imbottigliati era il pensiero più fastidioso. E d'altro canto, si sapeva benissimo che i tedeschi erano troppo esperti in operazioni del genere perchè potessero supporre di concludere qualcosa agendo su una direzione unica. Queste erano fesserie da soldatini repubblicani, non da esercito tedesco.

E il pomeriggio, giunse infatti la notizia che si temeva. I tedeschi stavano salendo da Bagolino, da Collio, da Bovegno, da Pian del Bene. Nella Zona del Dosso Alto, anzi — lo si seppe più tardi — avevano sorpreso alcuni uomini del gruppo della Perlasca comandato da Tita Secchi, e li ave-

vano catturati. Tita fu fucilato a Brescia qualche settimana dopo.

Per chi ha qualche pratica della zona di cui stiamo parlando, risulterà subito chiara la gravità della situazione che si era creata. I tedeschi compivano una vasta manovra convergente, intesa ad isolare il massiccio della Corna Blacca, e circondare così l'intera brigata Perlasca, tagliandone ogni via di scampo.

Quando la notizia fu risaputa, un'atmosfera pesante si diffuse fra quegli uomini, l'impressione di essere terribilmente soli. Tutti presentarono con chiarezza che la guerra partigiana era giunta a una svolta decisiva. Troppo, fino allora, ci si era illusi. Una casina dove abitare, dei pagliericci su cui dormire, un rancio da consumare. Quello non era ancora ribellismo, ed ora lo si capiva. Non si sapeva ciò che si sarebbe fatto, ma certo non poteva esser più come prima, e giorni più duri si profilavano all'orizzonte.

Alle tre di quel pomeriggio, Toni diede l'ordine definitivo. Un ordine triste, pesante di malinconia. Andare: ogni gruppo per conto suo, tenendo bene aperti gli occhi, cercando di non incontrare nessuno, anche se solo un pastore, o un contadino, o un ragazzo. Battere sentieri sperduti, o camminare nella boscaglia. Andare, perchè fra poche ore il nemico sarebbe arrivato, e avrebbe tutto distrutto.

E così si fece, infatti. Fu soltanto fissato, con largo margine di tempo di discrezione, un punto

di riferimento nella zona di Livemmo, per cercare di ristabilire i contatti. Si andò via con rabbia, con rancore, con tristezza. Partigiani di stoppa! La prima volta che si era attaccati, bisognava fuggire. Senza sparare un colpo, come i malfattori colti in fallo. Fuggire in silenzio, senza aver visto in faccia neppure un nemico.

Il morale era molto depresso. Noi non siamo soldati, siamo figli di serve. Eppure, che fare? Come resistere sulle posizioni, senza colpi, senza rifornimenti, contro un nemico che poteva prendersi il lusso di farci cadere come pere marce, ricevendo tutto dalle sue basi, colpendoci a suo piacimento con mortai e cannoncini, impedendoci di alzare solo la testa dalle nostre tane?

Ma certo quel giorno fu sempre ricordato con rammarico da ognuno di quei partigiani. Se ci fosse stata più decisione, se si avesse avuto più coraggio, si poteva far blocco tutti insieme, e tutti insieme colpire in una direzione. Rimanere non si poteva, questo era pacifico. Ma affrontare il nemico da almeno una parte, questo sì lo si poteva fare. Si sarebbe andati lo stesso, poi. Ma nell'andare si sarebbe almeno passati sulla faccia spenta di qualcuno di loro.

Invece niente, sconfitti. Portandosi dietro soltanto le armi, e un minimo di materiale. Fortunatamente buona parte di questo fu recuperata, qualche giorno dopo, in qualche cautissima puntata notturna negli stessi luoghi. Ma il magro successo non

poteva accontentare. Senza tener conto dei morti che si lasciarono in quei giorni. Oltre al gruppo di Tita, anche quello di Pierino ne ebbe. Egli aveva preferito non allontanarsi troppo, e s'era nascosto coi suoi uomini dentro un fitto bosco sul versante sinistro dell'alta Val trompia. I tedeschi erano passati di là. Fra la vegetazione fitta, le raffiche rabbiose erano crepite. Qualche tedesco era caduto, ma anche Pierino aveva avuto dei morti.

Eppure, ancora oggi, continuiamo a credere che quel rastrellamento fu un grossissimo errore dei tedeschi. Se essi non avessero attaccato, forse quegli uomini non sarebbero mai stati molto di più che degli allegri renitenti alla leva. Sarebbero rimasti nelle loro casine a cucinare il cibo, a mescolar polente, guardando la sera con malinconica illusione di gloria il grande sole che tramontava. Avrebbero compiuto una volta tanto un'azioncina militare e sarebbero scesi cantando il giorno della liberazione, sparando mortaretti e non uccidendo nessuno. Invece quel rastrellamento li strappò alle loro abitudini e alle loro baite, e li cacciò in un terribile gioco senza freno, in cui l'unica difesa era colpire, l'unica salvezza era uccidere. Non si trattò di coraggio: fu soprattutto necessità. Perché — è bene ricordarlo — quel rastrellamento non finì più. Tedeschi e fascisti si misero a rastrellare paese per paese, bosco per bosco, fienile per fienile. Abbracciarono nella loro vastissima azione tutte le valli e le montagne bresciane. Lanciarono migliaia di uomini, dissemi-

nati per mille sentieri, in una inconsulta avventura di sterminio. E gli sparuti manipoli della brigata Perlasca, lontani chilometri e chilometri gli uni dagli altri, furono costretti a una raminga esistenza da lupi, saltando i pasti, camminando la notte, dormendo nei fossi. Furono costretti a combattere senza alternative, e combatterono senza esitazione. La città non sa nulla di questo. La città continuò la sua vita bassa e monotona, con l'anima avvilita dal nauseante servaggio, col cuore tremante nel fondo dei rifugi, colla speranza impotente attaccata alla valvola radiofonica che conduceva la voce di Londra. La città non sa nulla. Ma una vita inimitabile si conduceva tra gli anfratti, i sentieri, i cespugli delle sue valli e delle sue montagne. Una vita disperata e bellissima, profumata di raffiche e di sangue.

Il gioco stupendo prese quegli uomini, li inebriò, li sommerse fino ai capelli. Anche la fame e le fatiche divenivano più lievi, in quell'insulto generoso lanciato contro la tirannia del verosimile.

Fu quello il periodo d'oro del ribellismo. Camminare senza tregua nel seno d'una piccola comitiva errante, essere un giorno in Val Sabbia e il giorno dopo in Valle Camonica, giungere fino a pochi chilometri dalle prime case di Brescia, dormire nei boschi senza sapere la prossima mèta, mangiare di casina in casina, cercare presidi fascisti per attaccarli, appiattarsi sui cigli delle provinciali ad aspettare macchine e camion tedeschi per riceverli con gli onori delle armi.

Questo sistema di guerra poneva naturalmente il nemico in difficoltà molto maggiori di quanto fosse avvenuto in passato. Era impossibile per lui stabilire l'entità delle forze che gli stavano di fronte. Due, tre azioni avvenute simultaneamente per opera dei partigiani in località diversissime gli davano la impressione d'uno spiegamento di forze vastissimo, operante secondo piani organicamente e minutamente preordinati, mentre non si trattava in effetti che di poche decine di uomini privi di qualsiasi contatto fra loro. Inoltre l'azione di spionaggio, che fu sempre l'arma più efficace contro la guerra partigiana, risultava ora molto più problematica. Mutando continuamente la situazione, e non esistendo più una stabile topografia ribellistica, la spia si trovava naturalmente di fronte a difficoltà di gran lunga superiori. La sua informazione non era ancor giunta infatti a destinazione, che era già caduta di valore. I reparti fascisti giungevano sul luogo indicato, e già dei ribelli s'era persa ogni traccia.

Il nemico naturalmente non disarmò. Deciso a spazzare fino in fondo il partigianesimo dalla propria strada, sfruttò tutti i mezzi a disposizione. Il servizio spionistico fu enormemente intensificato. Approfitando della minaccia aerea che rendeva normale lo sfollamento dalla città, molte spie furono inviate in veste di sfollati nei paesi dove era stata notata la presenza di partigiani. In questo modo, era molto difficile per gli abitanti del luogo, nella maggioranza favorevoli ai ribelli, poterle individua-

re. Si trattava infatti in apparenza d'una pacifica famiglia borghese, scappata dalla città per paura delle bombe angloamericane. La famiglia conduceva una vita modesta, si comportava bene, andava in chiesa, faceva misurate spese nei negozietti del paesino, prendeva il sole nei prati. Ma intanto guardava. Senza averne l'aria, domandava. E se un ribelle scendeva eventualmente in quel centro per comprare dei viveri, o far riparar delle scarpe, o per qualunque altra ragione, avvisava. Con qualche mezzo, che non era difficile trovare e mantenere nascosto, l'informazione giungeva a chi ne aveva interesse. E dopo qualche ora, decine o centinaia di nazifascisti piombavano sul luogo, bloccavano ogni accesso, frugavano casa per casa.

Erano momenti disperati, non solo per i partigiani, che magari non c'erano neppure, ma per tutti. I numerosi renitenti alla leva, frequentissimi fra i giovanotti di montagna, si gettavano nei boschi per evitare d'essere pescati. Questo, naturalmente, quando la notizia della minaccia imminente giungeva a tempo. Quando questo non avveniva, la situazione si faceva ben più grave. Poteva significare, anche se non si aveva mai visto in faccia un partigiano, e non si sapeva magari neppure cosa volesse dire, essere catturati come ostaggi, o interrogati e percossi come malfattori, o deportati in Germania come schiavi, o perfino uccisi. Sorte che in certi paesi toccò alla gente più ignara ed innocua, vecchi contadini che per sessant'anni altro non ave-

vano fatto che coltivare il proprio campo, donne che non avevano ancora compreso ciò che in Italia fosse avvenuto.

La condizione più disastrosa era molto spesso quella degli individui che ricoprivano qualche carica nella vita del paese: per esempio, i podestà. Molti podestà erano fior di fascisti, servi fedeli e spregevoli della volontà dei padroni. Di questi non vogliamo parlare. Ma c'erano pure, specie nei paesi più fuori mano e di minore importanza, piccoli podestà senza colore, che non avevano altra ambizione che di vivere tranquillamente fra i tegoli vecchi del loro vecchio paese. Erano molto spesso persone prive di studio e di vedute, buone paste che avevano riscosso per qualche ragione la simpatia dei compaesani, e che avevano sempre disimpegnato con onestà i modesti doveri del loro piccolo ufficio. Avevano fatto il podestà durante il periodo fascista senza saper bene ciò che fascismo volesse dire. Erano rimasti sotto Badoglio, senza capire cosa fosse mutato. Avevano continuato dopo l' 8 settembre, pensando sempre alle stesse cose, che il latte del comune fosse buono, che i fili spinati di confine non fossero asportati, che l'ufficio comunale fosse scopato tutte le mattine.

A qualcuno la cosa parrà strana, e quell'atteggiamento riprovevole. Ma la storia è un po' come un treno: fa molto chiasso intorno ai binari, ma il suo rumore sbiadisce un poco lontano. O fa soltanto vibrare per un attimo il vetro d'una finestra

campagnola, come un moscone che cerca la via per uscire. Così quei piccoli podestà erano stati dimenticati, dal governo e dalle prefetture, dalle ideologie e dalle vicende umane. Essi curavano la bontà del latte, e giocavano a carte la sera col prete del paese...

Ma poi le cose mutarono. Forse la storia si stancò di camminare sui marciapiedi. Cominciò delle puntatine in montagna, prima di sfuggita, poi più insistentemente, infine con infocato fragore: bandi, controbandi, partigiani, tedeschi, rastrellamenti !

Quei podestà caddero dalle nuvole. Che succede stamattina? I tedeschi erano venuti in paese, per arruolare operai. Tutti gli uomini erano fuggiti. I tedeschi non avevano voglia di cercarli.

« Chi è il podestà? ».

«Io... ».

« Bene, senta un po': tempo una settimana. Lei ci deve mandare cento nominativi di gente dai diciotto ai cinquant'anni, da inviare per lavori in Germania. Ha capito? Tempo una settimana. Se non ubbidirà, procederemo contro di lei a termini di legge ».

E se ne andarono. Restò il podestà, ebete e terrorizzato. Termini di legge, nominativi, Germania? O Dio, che fare, che fare?

Corse di qua e di là come un forsennato, cercò di parlare ai compaesani, li radunò ed implorò in piazza.

« Fatelo volontariamente, su, i più forti, i più generosi, datemi voi i vostri nomi... ».

Un muto silenzio denso d'odio rispose alle sue parole. Il podestà era sul punto di piangere dalla disperazione. Tentò ancora:

«Ragazzi, per il bene di tutti... Non fatelo fare a me! Siamo figli della stessa terra, siamo cresciuti insieme! Vi scongiuro, che cosa devo fare? ».

« Si dimetta! ».

Il podestà rimase di sasso. Dimettersi, dopo tanti anni? E se si dimetteva lui, chi avrebbe pensato al comune? E i tedeschi, cosa avrebbero fatto? Avrebbero mandato loro un podestà di loro scelta, un forestiero, uno dei loro. E questo, come si sarebbe comportato? Chi avrebbe più cercato di difenderli?

I compaesani non rispondevano. Capivano che il podestà aveva un po' di ragione. Ma non potevano non detestarlo, dovevano detestare qualcuno, era un superiore bisogno.

E il podestà restò di nuovo senza consiglio, di nuovo solo. Che fare? Il podestà era vile. E del resto, non si può imparare ad essere coraggiosi in cinque minuti, dopo una vita passata a guardar crescere il grano.

Scelse cento nomi, cercando di far secondo giustizia, di tralasciare i più deboli, o quelli che avevano a carico la famiglia, o che avevano già dei parenti via... Non dormiva più il podestà, sembrava malato, invecchiato. E non voleva tradirli.

Lo disse lui, a quelli che aveva prescelto. Andò a cercarli uno per uno. Li scongiurò di capire.

« Che ce ne posso, che ce ne posso? Cerca di capire! Io te lo dico, io ti avviso, io non sono un traditore... ».

Tutti gli stringevano i pugni, e gli ridevano in faccia.

« Faccia quello che crede. Io non ci vado. E se mi vengono a prendere, io l'ammazzo! ».

La voce calcava minacciosamente su questa parola, i cipigli s'irrigidivano. E il podestà se n'andava via disperato, maledicendo la sua condizione, mugolando lamenti, vagheggiando impossibili fughe in lontani paesi.

Approssimandosi il giorno fatale, soffocato dalla paura, mandò i nominativi. Paura, paura, paura maledetta !

In base a quei nominativi, i tedeschi inviarono ai prescelti delle regolari cartoline precetto. Si dovevano presentare il tal giorno al tale comando. Altrimenti, sarebbero stati considerati disertori, e giudicati secondo la legge di guerra.

Le cartoline arrivarono e furono recapitate tutte assieme. L'ira popolare si scatenò furiosa. Il podestà sarebbe finito linciato...

Fortunatamente, per caso, giunsero in paese dei ribelli. Gli abitanti, specie quelli direttamente interessati, li informarono della cosa. I ribelli andarono dal podestà. Sporchi, bisunti, con le barbe folte...

Il podestà fu sul punto di svenire nel vederli. Ma i partigiani lo rassicurarono. Nessuna paura. Non gli avrebbero fatto nulla di male. Ma aveva sbagliato, e doveva rimediare. Come? Glielo dissero loro. Una per una, casa per casa, avrebbe dovuto andare a ritirare tutte le cartoline che aveva provocate, e distruggerle. Se i tedeschi fossero venuti a cercare gli uomini, questi sarebbero fuggiti, e lui avrebbe fatto la faccia del fesso. Cartoline? Mai viste, mai arrivate. Io non so di che cosa volete parlare.

Il podestà implorò gemendo. Come poteva, come faceva ?

I ribelli furono irremovibili. O così, o i conti con loro. E, le canne dei mitra scintillavano, ridendo crudeli attraverso i loro molteplici buchi.

Il podestà dovette rassegnarsi. E fu così che, non sapendo cosa volesse il fascismo, ignorando da che parte e a far cosa fossero venuti i tedeschi, non rendendosi conto del perché, in cose che in nessun modo lo riguardavano, si fosse tirato in ballo proprio lui, egli si sottopose alla dura bisogna. E quella stessa sera, maledicendo le guerre e le pazzie degli uomini e perfino — più sottovoce — i vecchi santi ammuffiti che se ne stavano appiccicati sempre con la stessa faccia alle pareti della chiesa del paese, egli girò di casa in casa, sgattaiolando nell'ombra come un bambino colpevole, a far servizio di contropostino. Una cartolina qua, una là, quanta strada, quanti scivoloni, nell'ansia e nel buio! E tutta

la faccia coperta da uno sciarpone enorme per non essere riconosciuto, non si sa poi da chi, perché tutti lo sapevano, ma probabilmente da se stesso, con tutta quella paura e quella vergogna.

VIII

Per parlare dei podestà, abbiamo dimenticato un momento i partigiani. Avevamo detto poco sopra del fascino e delle bellezze di quella vita raminga. Ma ci si intenda col solito grano di saggezza. Entusiasmo, forza, pienezza... ma anche, e più spesso, quanta stanchezza, quanta malinconia! Quanto senso di solitudine e di sconforto, o d'inutilità di tutto quanto s'andava facendo! Da un certo punto di vista, tutto appariva così vuotamente strano!

Gli uomini poveri di umanità e di esperienza difficilmente capiscono questo. Per loro, ci sono i disonesti e ci sono gli eroi. E i disonesti stanno tutto il giorno rintanati con le facce cattive a maturare i piani per fregare i loro simili, e gli eroi viceversa, petto e fronte al sole, cantano perennemente gli inni della patria e della fede, coprendosi magari con fiori di campo gli ondeggianti capelli.

Invece ogni uomo ha mille anime, e l'una non fa a tempo a galleggiare che l'altra le salta addosso e la riannega. Così quei partigiani, nell'atto di camminare su un romantico sentiero di gloria, quanto male ai piedi, quanta voglia di cose grasse, banali, borghesi, una casa bella e calda, una cameriera brava, una camicia bianca e stirata! Invece niente, fango, freddo, fame.

Chi ce lo fa fare? I tedeschi uccidono, gli inglesi uccidono, gli uomini hanno sempre ucciso e uccideranno sempre. Fanno anche altre cose. Vanno a spasso, al caffè, a morose. Qualcuno si sposa. qualcuno no. Qualcuno anche va prete. Qualcuno dice che dopo ci saremo ancora, qualcuno invece che non ci saremo più. Centomila strade. E chi ha ragione? E che significa avere ragione? E se non sappiamo nemmeno chi l'abbia e che significhi averla, perché arrischiando così la nostra giovinezza? Perché sprechiamo qui le nostre energie migliori? Perché uccidiamo? Quel tedesco pallido che abbiamo ucciso ieri, aveva sul petto il ritratto del suo bambino. L'abbiamo ucciso così, per caso, perché passava sulla nostra strada, come avrebbe potuto passare su un'altra. Abbiamo fatto un orfano, abbiamo privato d'appoggio e d'affetto tutta una vita. Forse, insieme al dolore, abbiamo gettato la povertà sopra una casa lontana. Perché, perché, chi l'aveva mai visto, che c'importava di lui?

Se si pensasse, tutte le volte che si uccide un nemico, che si uccide un uomo! Un individuo con un nome e cognome, la cui vita è strettamente legata, attraverso mille radici, al benessere, alla felicità, alla necessità di molti altri, che è soggetto ed oggetto di multiformi interessi, che non può scomparire senza che rimanga scalzata e sconvolta anche la vita di chi, per volontà di destino, è attaccato a lui.

Forse è meglio che non si pensi così. La guerra

ci sarebbe lo stesso, e sarebbe ancor più dolorosa. Invece si schiaccia il grilletto, si uccide un tale e si fa un segno sulla cassa del fucile. Un altro. Uno di più nel carniere. Speriamo di aver sempre fortuna.

IX

Intanto, l'inverno si avvicinava. L'inverno, il peggiore nemico, batteva alle porte. E gli inglesi non arrivavano. Contro tutte le previsioni e le speranze, tenacemente conservate fino all'ultimo, ormai anche quell'anno non sarebbero arrivati più.

Le cime delle montagne erano già coperte di neve. I contadini scendevano alla pianura, insieme alle docili mandre. Che s'aveva da fare? Anche non tenendo conto del freddo, che si faceva ogni giorno più intenso, rimaneva il problema del cibo, che non era più risolvibile, perso l'appoggio delle casine e delle malghe.

Si vide con tristezza che era assolutamente impossibile continuare a vivere insieme. Occorreva dividersi, due o tre per parte, occultare le armi, far dimenticare ogni traccia, aspettare la primavera. Un altro inverno di guerra! Tutti pensavano all'8 settembre 1943, quando si credeva che in un mese sarebbe finita ogni cosa.

Così ci si divise., A due, a tre, nascosti in qualche paese, dove la generosità d'una famiglia di contadini offriva fraternamente cibo ed asilo, o tappati in qualche fienile, dove qualche montanaro trascorrevva l'inverno, offrendosi .di dividere con gli

ospiti inaspettati quel po' di stracchino e polenta che costituivano generalmente tutto il vitto giornaliero. I giorni passavano lenti, tacitamente vestiti dalla malinconica monotonia della neve. I cuori spesso sussultavano, se qualcuno bussava alla porta, o percorreva la terra ammorbida lo scalpiccio di un passo, forestiero.

Nonostante l'abbandono della vita di guerra, e l'esistenza di talpe successa ai vagabondaggi infocati, anche l'inverno ebbe i suoi morti. I fascisti non desistevano dai loro tentativi. Quando sapevano qualcosa, piombavano feroci e serrati, con nel cuore la seduzione acre dell'assassinio.

Qualcuno ancora cadde: così tu, mansueto Emi, perfetto cavaliere d'un ideale di giustizia, che tante volte osasti e giocasti la tua vita, senza mai volerti, sporcare le mani di sangue. Cadesti in ginocchio sotto la raffica che ti colpiva, stringendo sul petto quell' « Imitazione di Cristo » che sempre t'era stata compagna. La memoria non può correre a te se non come ad un puro e generoso martire della propria fede, a un soldato modesto e sereno che senza rancori né odi, ma soltanto per la luminosa certezza di percorrere la strada del vero, combattè e cadde in silenzio, nella tranquilla speranza di un mondo migliore.

La storia della brigata Perlasca e il ribellismo della Val Sabbia finiscono sostanzialmente nell'inverno del 1944. Non seguì che l'attesa della sospirata primavera e il precipitoso svolgersi d'avveni-

menti che portò con ritmo incalzante fino ai giorni della liberazione. Nell'imminenza di quella data, il cui frutto desiderato ormai riluceva nell'aria, i gruppi si ricomposero fra le montagne nuovamente sbocciate al sole, e scesero con rinfrescata energia a cogliere il premio di tante fatiche. Toccò allora perfino l'incredibile avventura di poter comunicare con degli aerei inglesi, e indirizzarli sulla colonna tedesca che attendeva di riprendere la marcia per la Germania arrestata dai partigiani della Perlasca all'altezza di Vestone. Fu il comandante della brigata Perlasca a dirigere questa operazione aereo-terrestre, a funzionare nell'occasione addirittura da comandante supremo alleato, ad aver la soddisfazione di vedersi implorare la resa da centinaia di soldati tedeschi, carichi ancora di automezzi, di armi e di munizioni.

Il pericolo di queste ultime operazioni non era certo lieve. C'era sempre qualche pallottola che poteva capitare, qualche tedesco che poteva non volersi arrendere, qualche imboscata che poteva toccare. Ma ormai era la fine, ormai non c'era più la paura di rimanere soli, ormai c'erano gli incitamenti e gli applausi delle popolazioni a riscaldare i muscoli ed il cuore. C'erano perfino i fiori ed i baci delle montanine, esprimevano l'affetto e la gioia degli abitanti di quei luoghi combattuti, che dopo tanti mesi oscuri potevano esternare liberamente, senza ansie e paure, il senso della loro ammirazione e della

loro simpatia. Ormai era la festa della pace e della liberazione, che tutti più o meno abbiamo vissuta e goduta.

Ma il cuore dei partigiani della brigata Perlasca, oggi che tutto è finito e ci si può permettere il lusso di ricordare, non rivà di preferenza a quei giorni. Predilige le ore fredde e nere, quando si era soli, senza onori e senza bandiere. Ricorda con orgoglio che furono cento uomini a difendere in quei luoghi una parola di libertà. Essere stati di quelli, è pur sempre una cosa cara. Né è meno gradito pensare che fu una compagnia di giovinezza a fare quelle cose; senza le solite persone serie, senza generali, senza soldati di carriera. Ciononostante, quella comitiva allegra fu una cosa completa: si amministrò da sé, si comandò da sé, visse da sé. Ebbe i suoi quadri, le sue abitudini, i suoi metodi. Ebbe anche i suoi morti. Molti, quasi il venti per cento.

Forse le persone sentimentali penseranno — chi sa — che quei cento uomini continuino oggi a ritrovarsi assieme; a ridiscorrere assieme delle passate avventure. No: la vita muta, fornisce nuove situazioni, presenta nuovi problemi. A ognuno i suoi. Oggi, domani...

C'è poco tempo per le cose lontane.

Forse qualche « ribelle per amore », passando a caso per strada vicino ad un altro « ribelle per amore », lo schiverà con circospezione, perché avrà un appuntamento urgente, e temerà che l'altro gli

faccia perdere del tempo prezioso a rievocare con trasporto qualche episodio vissuto insieme in quei giorni passati.

Forse qualche partigiano romantico tornerà invece, talvolta, qualche domenica libera, a rivedere quei luoghi. Arriverà col tram fino al paese di fondovalle. e poi salirà su quelle montagne, portando il cestino con la colazione. Forse ci condurrà anche la morosa. Le mostrerà con commozione la baita dove dormiva, la sorgente dove beveva, la roccia dove faceva la guardia. La morosa guarderà, ma con molta fretta, perché la marcia l'avrà stancata, i piedi le faranno male e avrà paura di perdere il tram:

« Su, per piacere, sbrighiamoci, è tardi! ».

Lui abbraccerà con uno sguardo d'amore le sue montagne. Le sue montagne! Quante ansie, quanti ricordi, quante cose...

Farà bene a guardarle. Ci visse, ci soffrì, ci rischiò la vita, fra loro.

Ma non dovrà esagerare. C'è la morosa stanca, e poi domani è lunedì, bisogna alzarsi presto, c'è da andare all'ufficio.

E poi, nella vita non bisogna dare a niente troppo peso. Neanche alle proprie montagne. In fin dei conti, loro non si sognano neanche di esserci affezionate. E sarebbero state egualmente solenni e serene anche se avessero vinto i tedeschi, e ci avessero tutti impiccati.

Ma non ne hanno colpa. Esse hanno una vita

loro. Esse continuano e continueranno a scomparire e riapparire senza rumore, ad ogni ritorno di luce e ad ogni cadere di sole.

E' il loro mestiere e la loro anima.

Esse non c'entrano con le nostre cose.

PARTE SECONDA

PERIODO INIZIALE

DALL'8 SETTEMBRE 1943 ALLA MORTE DI GIACOMO PERLASCA

FEBBRAIO 1944

Chiunque, per una ragione o per l'altra, si è trovato gettato allo sbaraglio dall'infausta avventura dell'8 settembre 1943, ricorderà che la nota fondamentale di quei giorni fu una confusione così caotica e rumorosa come difficilmente si sarebbe mai potuto immaginare. Un esercito in disfacimento, l'alleato del giorno prima divenuto ad un tratto nemico ed invasore, il tradimento quasi globale degli alti gradi della gerarchia militare, la stanchezza d'una causa ingiusta che aveva finito per togliere ogni speranza e ogni gioia d'un destino migliore, un'abitudine alla sconfitta che era divenuta un rassegnato atteggiamento organico di quasi ogni componente il vecchio e dissanguato esercito italiano.

Non fa meraviglia, quindi, che in tali condizioni l'unica cosa che valse fu la forza delle decisioni personali, esclusivamente affidata ormai, nell'istantaneo sfacelo di tutto l'organismo militare, a

dei singoli impulsi di coscienza, ai capricci della sorte, alle pieghe incerte e mutevoli d'una più che mutevole situazione.

Per tutti questi motivi l'attività partigiana nell'Italia occupata dai tedeschi nacque, e continuò nei modi più vari, tacitamente legata a una molteplicità di cangievoli condizioni che finirono per dare al ribellismo dei vari luoghi aspetti caratteristici e singolari, soltanto e pallidamente appoggiati su un unico sentimento di antipatia contro il comune invasore.

Per tutto questo, come già fu detto nella parte introduttiva, una vera e propria storia del ribellismo della Val Sabbia non è cosa possibile. Non si potrà che sottolineare alcuni fatti particolari, o il rilievo di alcune figure di maggiore importanza, o il nome di coloro che caddero nel pieno della giovinezza, nella più intima e volontaria delle guerre che la storia d'Italia possa ricordare.

In Val Sabbia uno dei primi paesi cui toccò la sorte di assistere a un rudimentale accenno di attività partigiana fu Anfo, nella zona del lago d'Idro. Ad Anfo non c'erano tedeschi, e la sua Rocca era piena di materiale bellico. Bellissima occasione per gli sbandati più audaci di cominciare quel rifornimento di armi che tanto — si prevedeva — sarebbero state poi necessarie.

Il primo gruppo di ribelli della zona decise quindi di tentare un colpo alla Rocca. Occorreva molta attenzione, perché sulla strada era un continuo via vai di macchine tedesche, e in paese c'era

un gruppo di carabinieri, che non si sapeva se avrebbero continuato ad essere reali o se si sarebbero fatti repubblicani.

L'operazione nella Rocca riuscì e si fece buon bottino di armi e munizioni. Purtroppo, però, nella maggior parte dei casi i calibri non coincidevano, e i frutti dell'operazione furono inferiori a quanto si sperava.

Ora l'armamento disponibile era sufficiente per un plotone leggero. Il capo di questi pochi uomini, che li aveva riuniti e guidati, era Verber. Verber e i suoi compagni vivevano ciascuno alle proprie case, e soltanto mantenevano fra di loro un costante contatto, per poter decidere tempestivamente volta per volta quanto s'imponeva di fare.

Verso la fine di settembre il parroco di Anfo presentò a quegli uomini un certo capitano Rovetta. Egli proveniva dalla città ed era perciò in grado di arrecare preziose informazioni. Il capitano ispirò fiducia, e si accordò con gli uomini per successivi incontri.

Si sparge la voce che a Vestone la ditta Oliva sovvenziona, organizza, chiama a raccolta da un po' tutti i paesi della valle i capi dei gruppi che più o meno si sono formati. Poiché tutti sono senza armi, si decide un grosso colpo alla Rocca. Il deposito sarà costituito a Idro.

Siamo alla fine di settembre. All'imbrunire dovranno giungere da Idro e da Caffaro le barche con

altri uomini. Tutto riesce bene, ma il buio che c'è nella Rocca impedisce che le armi vengano scelte con criterio. Due giorni dopo il colpo viene ritenuto, presente anche il Rovetta. I carabinieri di servizio non fanno alcuna opposizione, anzi cercano di facilitare lo svolgersi delle faccende. Questa fu la spedizione più fortunata, da cui uscirono bene armati i partigiani di Caffaro e d'altri paesi vicini. Ora il problema più urgente da risolvere è quello del comando. Il tempo passa, l'organizzazione clandestina si è estesa, le difficoltà aumentano. Non è più sufficiente l'entusiasmo dei primi giorni: occorre un uomo che sappia prendere in mano tutti i fili sparsi, e stabilisca un ordine ed una linea fra tutto questo groviglio di sparpagliate vocianti energie.

In valle non è facile trovarlo: Rovetta ha dovuto allontanarsi, altri non accettano, altri sono già troppo occupati.

Il comandante viene richiesto alla città. E così in ottobre giunge da Brescia il capitano Zenith, che si mette immediatamente all'opera per risolvere tutti i problemi che esigono una rapida soluzione.

Zenith sceglie quale sede del Comando lo stabilimento Oliva in Vestone. Egli si butta al lavoro con un ardore che trascina e sa infondere in tutti una passione e un'energia nuove.

L'attività di Zenith è varia ed intensa : scappate a Brescia di giorno, operazioni in montagna di notte, invio in Svizzera dei prigionieri inglesi che ci sono nella valle, ricupero dei quadrupedi che il

R. Esercito ha abbandonato nella zona al momento della disfatta.

Fin dai primi giorni una riunione a Vestone di tutti i capigruppo serve alla soluzione di diversi problemi : assegnazione dei nomi di battaglia, inventario delle armi e munizioni, studio delle possibilità di nuovi ricuperi, segnalazione dei punti stradali particolarmente favorevoli ad un'azione, definizione delle parole d'ordine per le staffette.

Non mancano malintesi, contrattempi, difficoltà. E così, tante volte, sono chilometri e chilometri percorsi invano, fatiche sprecate, pericoli affrontati inutilmente. Ma Zenith non si perde mai d'animo, e sa infondere fiducia in tutti.

Siamo a novembre, e pare che gli alleati dovrebbero effettuare un lancio. Il campo è stato scelto in Vesta da Cima. E' scomodo perchè lontano, ma abbastanza sicuro ed esteso. Disgraziatamente non esiste un gruppo ben costituito da inviare sul posto, specialmente a causa della mancanza di viveri e di equipaggiamento.

Giunge ai primi di novembre un primo messaggio di star preparati.

Tutto procede con ordine, e al giorno e all'ora stabiliti gli uomini sono sul campo. Ma il tempo è sfavorevole e il lancio non avviene. Questa è una grande delusione, poiché tutte le speranze erano state riposte in quel solenne rifornimento dal cielo.

L' 8 dicembre giunge un nuovo messaggio. Zenith ordina al gruppo di Caffaro di recarsi in

Vesta la mattina seguente. Tutte le disposizioni del caso sono prese, ma in serata Zenith comunica l'ordine di partire immediatamente per il campo di lancio.

Alle 19 e 30 quattro uomini provvisti dei viveri necessari si avviano verso il lago, dove una barca li attende per la traversata. Dall'altra riva del lago al campo di lancio occorrono tre buone ore di strada. Il gruppetto inizia la salita di gran corsa. Alle 21 e 30 si sente il ronzio vicinissimo ed insistente d'un motore d'aereo. Gli uomini corrono maledettamente per giungere in tempo sul campo e fare i segnali. Ancora dieci minuti e l'aereo li potrà scorgere...

Ma proprio sul traguardo l'apparecchio fugge via tra il Vesta e il Manos, duecento metri sopra le loro teste e la loro delusione. Tutti tornano alla base pieni di rabbia e di tristezza.

Il 12 dicembre si diffonde la voce che in Degagna è avvenuto un lancio e che a Vobarno si commerciano sigarette americane. Si decide d'inviare degli uomini nel paese per recuperare il materiale che è stato nascosto dai civili, e solo una minima parte del quale è venuta in possesso d'un piccolo gruppo che esiste sul luogo.

Gli uomini della spedizione vengono forniti dai gruppi di Mura, Casto, Nozza, Vestone. Ciò che più interessa recuperare è la radio trasmittente che tutti affermano fosse inclusa nel materiale lanciato. Dovrebbe anche esserci una lettera con le istruzioni,

l'elenco del materiale e denaro. Ma né della radio né della lettera si riescono a trovare le tracce.

La popolazione si è barricata nelle case e tutti affermano di non sapere niente. Soltanto dopo molte insistenze e minacce due contadini indicano, a un paio di chilometri di distanza, il nascondiglio di due casse d'esplosivo. Oltre a queste, si trovano soltanto poche munizioni, tre pistole mitragliatrici e qualche sigaretta.

Gli uomini tornano quindi un po' delusi. Zenith invece non perde coraggio per il cattivo esito del lancio. Ora egli intende creare un deposito di armi sul tratto Vestone-Fomo, e costituire sui monti Pò un gruppo stabile ed efficiente, di cui ormai si avverte l'assoluta necessità.

La situazione intanto si è andata facendo sempre più delicata. L'attività dei fuori legge è ormai risaputa da tutti, le spie cominciano a lavorare. Fra le file stesse dei patrioti c'è chi da più fastidio che aiuto. Zenith giunge così alla decisione di fingere uno scioglimento delle formazioni, per poi richiamare gli elementi più sicuri che si riuniranno nei gruppi da dislocarsi in montagna.

Si arriva così al gennaio del 1944. Da Brescia sono arrivati viveri, mentre le armi del lancio sono state gradualmente recuperate. Le cose sembrano bene avviate, quando improvviso ed inaspettato giunge il tracollo.

Il 13 gennaio il gruppo di Degagna viene parte catturato e parte disperso dai nazifascisti. A Ve-

stone e dintorni si nota un insolito movimento di carabinieri e di questurini. Il 16 gennaio molte persone facenti capo a Zenith vengono arrestate ad Anfo.

I prigionieri sono trasportati a Brescia e rinchiusi nelle celle di via Crispi, a disposizione della Feld-Gendarmerie. Fra 'gli altri, anche Zenith e Bettinzoli sono tratti in arresto. Le domande rivolte dai tedeschi ai prigionieri durante il corso dei lunghi interrogatori sono così precise e dettagliate che è evidente come la sporca trama delle delazioni abbia perfettamente funzionato.

La mattina del 24 febbraio 1944 Zenith e Bettinzoli vengono fucilati. In valle non esiste più alcuna formazione, a Vestone i nazifascisti hanno scoperto ogni deposito. Anche ad Anfo e ad Idro le armi e i depositi dei patrioti vengono scoperti e catturati, e la partita sembra irrimediabilmente perduta.

Così tutto il lavoro di quei primi mesi andò in pochi giorni distrutto. Solo il sangue di Zenith e dei compagni caduti rimarrà ad additare la strada, e sarà il segno sotto il quale torneranno a raggrupparsi in Val Sabbia le energie della ribellione.

Zenith darà il suo nome alla brigata di cui egli anticipò l'esistenza, e che combatterà fra pochi mesi in quei luoghi per una bandiera di libertà.

E Giacomo Perlasca, il capitano Zenith, rimarrà fra gli eroi più puri del ribellismo bresciano.

Anche la Val Trompia aveva ben presto avuta



BOLDINI MARIO
fucilato a Gargnano il 14-1-'44



BETTINZOLI MARIO
fucilato a Brescia il 24-2-'44



L'S3 ebbe in questa zona la sua base migliore: in primo piano i fienili sopra Presegno; in secondo piano i «Vaghi» con le creste di Zenofèr.

la sua organizzazione partigiana e le sue vicende. In un primo tempo quasi in ogni paese era sorto un gruppo: particolarmente - in alta valle - a Bovegno, a Collio e nella zona del colle di San Zeno, dove Ugo Ziliani, caduto poi nei giorni che precedettero l'insurrezione, comandava un gruppo di giovani di Pezzaze.

Peppino Pelosi teneva collegata e cercava di inquadrare tutta questa gente, fidando nel fatto che in Val Trompia le armi c'erano e di guerra partigiana si poteva realmente parlare.

A Gardone i partigiani del Monte Guglielmo, costituenti allora il più grosso nucleo del bresciano (circa trecento uomini) avevano compiuto un colpo agli stabilimenti Beretta, asportandovi mitra e pistole in quantità. Pelosi era stato il protagonista di questa azione, colui che aveva ideato il piano e diretto le operazioni.

I tedeschi reagirono organizzando un grande rastrellamento sul Monte Guglielmo, che ebbe come effetto di disgregare e disperdere i vari gruppi ivi riuniti, alcuni dei quali si sfasciarono. I partigiani di Croce di Marone erano infatti partiti male: troppi comandanti lassù, e nessuno che volesse obbedire.

Lo sbandamento di questi uomini — alcuni dei quali purtroppo passarono dalla parte nemica per « regolarizzare la loro posizione » — segnò per allora il tracollo di tutto il movimento della valle, mentre il comportamento di alcuni nuclei gettò il discredito, per un certo tempo, sull'attività e l'organizza-

zione partigiana. Anche qui, come in Val Sabbia, ci si dovette pertanto limitare a una lenta opera di riorganizzazione delle file, in attesa di riprendere l'attività nell'estate.

Un unico nucleo - dopo che anche Pierino aveva dovuto scendere con i suoi da Pessedà - restò nell'alta valle: quello di Bovegno. Così pure sul Guglielmo i partigiani non scomparvero mai del tutto, per lo più gravitanti intorno al gruppo dei russi.

La storia di queste bande partigiane è però molto complessa, anche perché esse sfociarono poi in diversi movimenti e non sempre andarono a finire bene. Arrestato e poi fucilato Pelosi, altri prese il suo posto di organizzatore e collegatore, prendendo contatti coi pochi che erano rimasti.

VERSO LA SVIZZERA

Sono in genere ragazzi racimolati qua e là nei vari villaggi delle Pertiche e del Savallese. Zenith ha lasciato carta bianca a due volontari per l'immediato ripulimento della zona dagli ex prigionieri alleati che attirano rastrellamenti e non sempre hanno la sveltezza dei montanari nello sfuggire alla caccia fascista.

Ora tutti questi ragazzi sperano nella Svizzera. Pronunciano questa parola con caratteristici accenti stranieri, diversi l'uno dall'altro secondo che si tratti di americani, di sudafricani, di russi, di inglesi, di slavi.

In genere gli anglosassoni sono giovani. Gli slavi ed i russi più anziani. I giovani sono più fiduciosi, gli anziani più guardinghi. Tutti nutrono una assoluta ostilità per la montagna. Non sanno mettere un passo dopo l'altro con un minimo di pratica montanara.

A valle i fascisti continuano a stringere le loro reti; sui valichi la « Sorlini » cerca di pescare qualche passante di frodo. I viaggi sono sempre più pericolosi. Le guide prezzolate hanno ceduto il

passo ai volontari. Oltre alle difficoltà del terreno c'è di mezzo ora anche il pericolo di incappare nella fucilazione.

Siamo sulla fine del 1943. Al disopra dei 1400 metri, la neve copre il terreno dai cinquanta agli ottanta centimetri. E' essa che mette in maggiore apprensione gli stranieri, ed effettivamente anche le guide sentono il suo peso. In uno dei viaggi precedenti un incauto è uscito dai gradini fatti nella neve ghiacciata dal partigiano che lo guidava ed è finito in uno degli scivoli che con una rincorsa da trampolino calano verso valle con una rapidità alla quale certo non può opporsi un inglese abituato al marciapiedi od alla metropolitana e più abile nello stringere la mazza da golf piuttosto che il bastone ferrato.

Pesci fuor d'acqua: ecco che cosa sembrano questi uomini scaraventati dalla guerra qui in mezzo ai nostri monti, alla nostra neve ghiacciata. Pesci fuor d'acqua trascinantisi dietro alla guida che sale con sulle spalle lo zaino militare ricolmo di farina. Ed essi cambiano passo e ritmo ad ogni momento, portando nelle loro strampalate bisacce i ricordi di tante terre e di tanti indirizzi di italiani che hanno disinteressatamente arrischiato per soccorrerli.

Stavolta abbiamo anche del formaggio. L'abbiamo ricevuto da Perlasca: nel darcelo ci raccomandò di far presto a partire.

Era la vigilia della sua cattura.

Ora la fila di profughi si snoda per la mulat-

tiera che da Forno d'Ono porta verso Forche, verso Selva, verso la neve del Dosso Alto. Le guide si guardano un poco indietro, forse per assicurarsi di non essere inseguite.

La carovana sale. In Forche alcune donne che hanno accompagnato dei serbi si uniscono al gruppo. Donne anziane che hanno già visto l'altra guerra abbastanza da vicino, e che vedranno quest'ultima nel loro villaggio prima che finisca l'anno appena incominciato.

In Selva, nelle casine dell'alpeggio, alcuni amici ci salutano passando. Si sale verso il Graper e le Portole. Tra un inciampo ed uno scivolone, tra una sosta ed una domanda in cattivo italiano il gruppo si avvicina al Dosso Alto. A valle il bacino dell'Albioccolo si allarga fino a Lavenone.

Sotto i piedi la neve cresce quasi insensibilmente. Sono gli stranieri i primi a farlo notare. Ne parlano con paura, con apprensione per i luoghi più alti; chiedono se prima della Svizzera, dopo la Valle Camonica, ne troveranno ancora.

Sorridiamo loro incoraggiandoli e dimostrando che anche se la montagna è dura non è mai cattiva; soprattutto è meno cattiva degli uomini. Ci chiamano « guide », questi stranieri. Così ci chiamano anche i valligiani della Val Sabbia.

A poco a poco ci siamo caricati di altri zaini. Le poche ore di cammino hanno già messo in evidenza i più deboli tra gli stranieri. Alcuni dicono di non aver mai visto la neve. William a nome di

tutti ci chiede se siamo sicuri di scavalcare, e soprattutto se potremo tirarci dietro anche loro. Lo rassicuriamo, li rassicuriamo sempre.

«Tu Tarzan of mountains» dice William a Felice.

Dove sei ora, simpatico William? Chissà.

Adolfo si tiene avanti dieci minuti. Carico fino all'inverosimile, impersonifica il contrabbandiere. Ha il compito di riconoscere i passaggi. Da solo attira meno attenzione e può avvertire in tempo utile la comitiva in caso di pericolo.

Quando arriviamo sotto le Portole c'è ancora qualche ora di luce. Abbiamo impiegato un'intera giornata di cammino per un tragitto di poche ore, comunque siamo quasi alla prima tappa. Col buio siamo partiti e col buio dobbiamo entrare nella conca del Dosso Alto. Se gli orridi di Paio potevano nasconderci alla vista dal fondo valle, la conca del Dosso Alto e la traversata al Maniva ci può far scoprire fino da Bovegno.

Passiamo la notte dormendo a turno attorno ad un fuoco improvvisato nel Casermone. A poco a poco le scarpe si sgelano, si asciugano.

Alle tre del mattino si riparte. Ci si incammina sulla strada militare che va verso il Maniva. Nei tratti più pericolosi, per rendere gli stranieri più attenti, raccontiamo la storia del loro compagno che uscì di pista e finì con uno scivolone enorme fin quasi sopra S. Colombano. Qualcuno di loro si libera nascostamente dello zaino. Troveremo i sacchi

nel ritorno, procurandoci così un po' di minestra per i prossimi giorni.

William dice che alcuni suoi compagni temono di non farcela ad arrivare in Svizzera.

« Perché? ».

« Pericoloso ».

Anche la guerra era altrettanto pericolosa, ma con i mezzi che avevano loro a disposizione per farla non se ne sono accorti.

Arriviamo sopra al rifugio Maniva. Pian piano ci abbassiamo nella vallata della Grigna. Un serbo non ce la fa più ad andare avanti.

Comincia a venire notte. Felice parla a William un po' di inglese e un po' di italiano. William lo traduce in non so quale lingua a Wassilli, un giovane russo che è tra i più aiutanti della compagnia. Wassilli parla al serbo malandato attraverso l'interpretazione di un altro serbo. La discussione è molto interessante.

Verso il basso la neve diminuisce e scompare. I sudafricani, durante una sosta, dicono d'essere andati in guerra per spirito d'avventura.

« Sarete contenti, ora ».

« Anche troppo » risponde William.

A Faisecco bisogna prendere sulle spalle il serbo ammalato: se lo terrà Felice fino a Bienno. Qui giunti a tarda notte, non si trovano i collegamenti previsti: l'infierire degli arresti ha allontanato i partigiani del luogo.

Fortunatamente giunge un valtellinese che condurrà gli stranieri al confine. Le due guide della Val Sabbia affidano a lui ed alla famiglia Bon-tempi la carovana con tutti i suoi bagagli di inesperienza e di timori.

Forse quando qualcuno aveva parlato a quegli uomini della possibilità di raggiungere la Svizzera, essi avevano pensato ad un viaggio sicuro, prestabilito ed organizzato. Ora si sono accorti come i ribelli italiani decidano ora per ora, giorno per giorno quello che faranno e mangeranno domani. Ora sanno come non ci si debba mai scoraggiare anche se fischia il vento; ora sanno infine che non tutti gli uomini, perché uomini, pensano solo a se stessi ed alle proprie comodità.

E ci stringiamo la mano e ci abbracciamo, quando verso le tre essi scendono su Cividate e noi risaliamo verso il Maniva.

PERIODO CENTRALE

DALLA MORTE DI GIACOMO PERLASCA ALLE SOGLIE DELL' INVERNO 1944-1945

Catturato Perlasca ed infranta la sua organizzazione, più nessuno riuscì per lungo tempo ad agganziare collegamenti con tutta la Val Sabbia. E' vero che un certo Davide, che viveva nei boschi di Forno d'Ono e che fra gli scampati alla catastrofe era stato il più vicino a Perlasca, cercava di riallacciare i fili interrotti; ma ben pochi in quei tempi lo vollero seguire.

Dalla città, attraverso le montagne, giungeva periodicamente un certo Marco, che stabiliva collegamenti unicamente con Davide. Marco passava qualche ordine, dava qualche migliaio di lire e ripartiva.

In quel periodo alcuni gruppetti vivevano qua e là, sparsi nelle valli secondarie della Val Sabbia; certi in valle del Degnone, altri a Presegno, altri verso Provaglio e nelle Pertiche. Era appunto fra questi che Davide cercava a poco a poco di stabilire i nuovi collegamenti. I pochi incontri avvenivano saltuariamente sui sentieri meno battuti. Davide era sempre nero come un carbonaio.

« Cosa facciamo? » gli chiedeva qualcuno.

« Ma, fra poco vedremo — rispondeva Davide. — Per ora bisogna tenersi collegati. Siamo in molti ed abbiamo un ottimo armamento. Ci sono gruppi dovunque. Le cose vanno bene ».

Invece erano tutte balle. Erano quattro gatti, e gruppi in montagna non ce n'era neanche uno. In montagna c'era solo Davide, e quando veniva Marco erano in due.

Si era nel febbraio del 1944. Finalmente Davide riuscì ad arruolare alcuni montanari del luogo, formando il cosiddetto reggimento Valle Sabbia. Gli altri esigui gruppetti decisero di appoggiare l'azione di Davide, e così a poco a poco gli uomini sparsi nella valle si conobbero, si collegarono, seppero la esistenza di altri uomini che stavano in montagna per la loro stessa idea.

Approssimandosi l'estate si iniziava il saldamento fra i gruppi dell'alta Val Trompia e quelli della Val Sabbia, mano a mano che gli uomini salivano in montagna lasciando i paesi di fondo valle o giungendo dalla città e dalla pianura.

Erano uomini di tutte le razze e di tutte le provenienze. Il gruppetto più compatto ed omogeneo era quello formato da alcuni giovani provenienti dalla città, tramite una complessa rete di collegamenti ed un particolare sistema di riconoscimento.

Nei primi tempi questi gruppi vivevano nascosti, sperando che la gente non si accorgesse della loro presenza, in attesa che si completasse l'equipaggiamento e l'organizzazione.

Il grosso di questi uomini era dislocato sul crinale che separa le due valli Trompia e Sabbia, all'incirca nella zona compresa entro il quadrilatero Vestone, Bagolino, Collio, Tavernole, attorno alla Corna Blacca.

Gli uomini sul colle di S. Zeno o più a nord gravitarono invece verso la Val Camonica. Quelli del Monte Guglielmo restarono a sé, in collegamento con Gardone V. T., e solo più tardi, ad estate inoltrata, si trasferirono sul versante opposto, prendendo contatto con l'ormai costituita Brigata Perlasca.

Luglio: Toni prende contatto con la Val Camonica e s'incontra con Libero e col capitano Sandro.

« A che formazione appartieni? » domanda Libero.

Toni non sa cosa rispondere:

« Sono un ribelle — dice con aria impacciata — abbiamo fatto anche azioni... ».

« Noi siamo Fiamme Verdi — Libero dice. — Vuoi venire con noi? ».

Toni però non definisce nulla di conclusivo. Vuol vederci più chiaro.

Dopo una settimana è Marco che s' incontra in Val Camonica col capitano Sandro. Quando Marco ritorna è molto soddisfatto. Si parla di formare in Val Sabbia una formazione dipendente da Felice Signorini, comandante delle Fiamme Verdi della Valle Camonica.

Nel frattempo, tornato Marco, altri uomini salgono da Brescia in montagna, e si stabiliscono in Frondinè. Sembrano armatissimi: hanno cinque mitra con tre caricatori a testa! Un vero arsenale, per i poveri mangiatori di mulattiere valsabbine. Li comanda Giacomo e sono quasi tutti di buon fisico. Bene, il ribellismo prende piede.

Nella conca di Baremmone Arnaldo e Bepi prendono collegamento coi partigiani di Bagolino. Scambio di idee, proponimenti per il futuro e appuntamento in Paio dopo otto giorni. E la rete si allarga, il movimento pianta radici.

Pippo, Arnaldo e Franco si incontrano con Signorini sulla testata della Val Trompia. Dice Signorini:

« Voi di Val Sabbia, volete essere una brigata della divisione Fiamme Verdi Tito Speri? ».

« Volentieri, ma come... dove? ».

« Fra dieci giorni portatemi un comandante di brigata scelto tra di voi — risponde Signorini — e vi darò le prime istruzioni, il giuramento e cento mila lire ».

Era il 30 luglio del 1944 quando Toni firmava in una località sopra Bienno, nelle mani di Signorini, la ricevuta di lire centomila, prima sovvenzione della nascente brigata Perlasca. E il primo agosto, in località detta Sacù, s' incontrarono tutti i capi dei principali gruppi della Val Sabbia.



BONETTI BRUNO
caduto a Mura il 21-8-'44



DANCELLI BRUNO
caduto a Mura il 21-8-'44



GIUPPONI MARIO
caduto a Mura il 21-8-'44



BAGOZZI AMERIGO
caduto a Paio Alto il 26-8-'44

Poiché oggi si usa dire che i partigiani furono degli sfaccendati che soprattutto non avevano voglia di lavorare, ci piace fornire questo elenco degli uomini che s' incontrarono quel giorno. Vicino a Paolo, capo del gruppo di Sacù, a Pippo, del gruppo di Bagolino; a Bepi, del gruppo di Presego, a Giacomo, del gruppo di Frondinè, a Davide e Riccardo, del gruppo in Val del Degnone, a Pierino, del gruppo della Corna Blacca, i quali tutti ci sono ancora, c' era Natalino Cosi, capo del gruppo del Caffaro, che è morto; Tita Secchi, capo del gruppo di Bagolino, che è morto; Dante, capo del gruppo di Val d' Orizzo, che è morto; Bruno Gheda, capo del gruppo comunista di Marmentino, che è morto; Emi, sottocapo del gruppo di Sacù, che è morto. E si badi, questi sono capigruppo, e a questi vanno aggiunti tutti i caduti dei gruppi. Ma gli italiani sono specialisti nel dimenticare...

Il discorso fu press' a poco così:

« Il generale Fiori.. Felice... le Fiamme Verdi... chi vuole... abbiamo soldi ora.. bisogna firmare il giuramento.. diventeremo una brigata.. siamo apolitici... vogliamo combattere i nazifascisti ».

Conclusione: tutti firmarono il giuramento, tranne Pippo che doveva pensarci su. Dante che se ne andò prima di cominciare la riunione perché non poteva aspettare e Bruno perché il suo giuramento al partito comunista non gli permetteva di entrare nella formazione che si stava costituendo. Tutti i firmatari presero i soldi proporzionalmente al nu-

mero degli uomini che comandavano. Due giorni dopo, quelli della Garotta disertavano la formazione, preferendo fare i partigiani sbandati senza superiori.

Si formò il comando con sede in Baret, e i gruppi dislocati nella bassa valle furono chiamati più in alto per evitare rappresaglie nei paesi.

Così ai primi d'agosto la brigata assume press'a poco questa fisionomia: comando non troppo digerito gruppi con la pancia al sole dalla mattina alla sera noie ai nazifascisti poche o nessuna. I collegamenti fra i vari gruppi vengono tenuti giornalmente.

Una crisi interna, dovuta fondamentalmente al fatto che Davide non vuole che i suoi uomini vadano a morose, divide in due il suo gruppo: di uno dei sottogruppi prende il comando Renato, l'altro si sposta verso Mura ed è attaccato dopo pochi giorni, subendo perdite gravissime. Davide passa al comando di brigata.

Giunge intanto una visita del generale Fiori. All'appuntamento in Maniva sono tutti i capigruppo della brigata Perlasca. Chi più chi meno, ora tutti hanno qualche azione al loro attivo, tutti difettano di armi, munizioni, vestiario. Col generale Fiori, comandante delle Fiamme Verdi, arriva pure Felice, comandante di divisione, e un signore bresciano in rappresentanza del C.L.N. da poco costituito. Fiori e Signorini invitano gli uomini ad evitare colpi di testa, mentre il rappresentante del comitato promette aiuti che però rimarranno soltanto delle buone

intenzioni. Vengono fissate le basi per un rifornimento aereo, ma il generale è scettico a proposito, e i fatti gli daranno ragione.

Il generale Fiori affida ad Arnaldo il delicato incarico di organizzare una sorgente brigata Matteotti, a lui segnalata dal partito socialista di Brescia. Arnaldo potrà servirsi dell' aiuto di Faro, fiamma verde dislocata presso il gruppo della Garotta. Il tentativo però non approderà a nulla.

La settimana entrante è caratterizzata dall' arrivo di uomini stanchi e privi di tutto tranne che delle loro armi, provenienti dalla zona di Marmentino, spazzata in quei giorni da un rastrellamento tedesco. Così un nuovo gruppo di otto uomini, quello di Giulio, si stabilisce in Sacù ed entra a far parte della brigata Perlasca. Il gruppo di russi con alcuni italiani comunisti capeggiati da Nicola si stabilisce in Passeda sera e forma il gruppo autonomo Monte Guglielmo, aggregato alla brigata Perlasca. Questi gruppi vengono riforniti di coperte, vestiario, viveri e materiale da cucina dal comando di brigata e dal gruppo di Bepi.

Così si arriva al 26 agosto 1944. Il 26 mattina la zona della Corna Blacca è simultaneamente attaccata da tutti i sentieri che ad essa portano dalla Valle di Bagolino, dalla Valle Trompia e dalla Val Sabbia. L' abbandono del posto assegnato da parte dei gruppi dei russi e di Pierino determina in tutta la brigata una situazione critica. Allora i gruppi si spostano in direzioni varie, ed ognuno di essi ma-

novra per conto proprio nella zona attaccata fino a rastrellamento ultimato.

Gravi perdite subisce in questo rastrellamento il gruppo S2, comandato da Tita Secchi, che viene catturato con altri compagni. Vengono pure catturati alcuni uomini del T2, T3 ed S1, che erano usciti in pattuglia per rifornimenti.

Il gruppo S4 viene attaccato in Visone il decimo giorno di rastrellamento e perde Fabio, un elemento proveniente da Marmentino e da poco entrato nella brigata. I russi frattanto si sono sfasciati completamente, raggiungendo alla spicciolata la Valle Camonica, dove in quel momento regna la calma. Gli altri gruppi invece si sono mantenuti compatti.

Data la situazione verificatasi, si decide però che essi assumano una caratteristica di maggiore autonomia, facendosi più mobili e più leggeri. Alla brigata Perlasca aderiscono nel frattempo gruppi armati di altre zone, ed elementi della vecchia organizzazione di Zenith che fino ad ora erano rimasti estranei alla brigata stessa. È in questo periodo che il comando di brigata fissa la propria sede a Forno d' Ono.

Per ordine di Signorini, nell' imminenza dell' inverno vengono sotterrate le armi, tranne le poche che devono rimanere in mano a coloro che dovranno compiere il complesso lavoro di collegamento.

E il morale degli uomini è sempre alto, benchè i lunghi mesi invernali si prospettino assai duri.

RASTRELLAMENTI

La zona in cui la brigata Perlasca scelse la propria base subì i rastrellamenti più organizzati fu press' a poco, da nord a ovest, così circoscritta: passo Sette Crocette, passo Dasdana, passo Maniva, passo delle Portole, passo della Berga, passo Baremmone, Anfo, Idro, Valledrane, Treviso bre-sciano, Monte Spino, Vobarno, Odolo, Bione, Casto, Marmentino, Bovegno, passo Sette Crocette.

Questa zona, intersecata in tutte le direzioni da rotabili, comprendente valli e vallette di minima larghezza, solcata su ogni fianco da comode mulattiere, priva di notevoli boschi e coi centri abitati vicinissimi uno all' altro, si prestava particolarmente ai rastrellamenti.

I tedeschi, già specialisti nel lavoro di polizia contro elementi che agivano clandestinamente negli abitati, non si mostrarono da meno nei rastrellamenti contro le formazioni di montagna. Soprattutto abbondarono in mezzi ed in numero e qualità di uomini: per rastrellare quattro gatti semidisarmati e per la maggior parte alla loro prima prova di guerra, essi usarono infatti reparti specializzati ed addestrati dai rastrellamenti eseguiti in tutte le regioni d'Europa.

Il 26 agosto 1944 iniziò il primo rastrellamento in grande stile contro le formazioni accampate sulle montagne della Val Sabbia. Da tutte le carrozzabili, le mulattiere, i sentieri, i costoni praticabili i rastrellatori salirono a squadre e pattuglie. Arrivarono di notte su autocarri a Bovegno, Collio, S.Colombano, Bagolino, Anfo, Vestone, Forno d'Ono, Casto. A Lavenone si divisero, ogni squadra prelevò come guide un paio di borghesi con un mulo per il trasporto delle munizioni, ed ognuna iniziò la propria azione per itinerari già ben definiti sulla carta e con orari e luoghi di sosta minutamente precisati.

Così ogni via che da qualunque punto della Val Trompia, della Val Sabbia, della Valle del Caffaro, conducesse alla Corna Blacca aveva i suoi rastrellatori, che con tutte le precauzioni e gli accorgimenti tattici del caso avanzavano per scoprire il nemico e per inchiodarne ogni eventuale tentativo di rompere il cerchio. Essi erano informati con estrema precisione: sull'armamento, sulle posizioni, sul numero...

Cinquanta contro uno, mitragliatrice contro moschetto, mulo porta-munizioni contro giberna, organizzazione meticolosa e collaudata da anni di pratica contro improvvisazione ed inesperienza: ecco i due pesi della bilancia. È inutile dire che i partigiani rappresentano il secondo termine di questo confronto.

La pattuglia che scopriva un gruppo partigia-

no, per prima operazione lanciava razzi di diverso colore che salivano a grande altezza ed avevano il valore di una concisa ma esauriente esposizione agli altri reparti operanti nella zona.

« I banditi sono qui. Li attacchiamo subito. Circondate la zona per darci man forte. Preparate appostamenti nei luoghi di obbligato passaggio »: ecco cosa significavano il rosso, il verde, il bianco di quei razzi che allegramente scoppiettavano nel cielo. Così, se erano costretti ad accettare il combattimento, presi sotto il fuoco di armi che avevano portata quadrupla della loro e volume di fuoco centuplo, i partigiani dovevano sgranocchiarsi uno per uno i pochi colpi che tenevano in tasca e poi erano alla mercè dei nemici. Se invece si sganciavano in tempo e filavano veloci verso altri luoghi, ecco che un' altra squadra disposta ad imbuto in un posto di passaggio obbligato doveva rinchiuderli dentro la sua sacca.

La brigata Perlasca, accampata nella sua totalità tutto attorno alle pendici della Corna Blacca, aveva avuto notizia che i tedeschi sarebbero venuti. Ogni gruppo così, nell' ambito del settore assegnatogli, aveva preparato delle imboscate sui sentieri da cui il nemico sarebbe giunto. Il T1 era sopra Collio, l'S2 verso Presego e Bagolino, il T3 verso Onodegno, l'S5 verso Avenone, l'S4 verso la Pertica Alta, il gruppo autonomo dei russi verso Bovegno.

I russi, al primo odore di tedesco, abbandonarono le posizioni senza avvertire nessuno e lascian-

do indietro tutto il materiale che la brigata Perlasca aveva loro donato qualche giorno prima. Gli altri gruppi intanto aspettavano sulle posizioni che i rastrellatori salissero fino al luogo delle imboscate. Fortunatamente ci si accorse in tempo che la posizione verso Bovegno era completamente abbandonata e che i tedeschi avanzavano indisturbati verso Pessedà sera ed erano ormai vicinissimi. Sul punto di essere presi alle spalle senza via di scampo, i gruppi della conca di Frondine dovettero anch'essi abbandonare le posizioni.

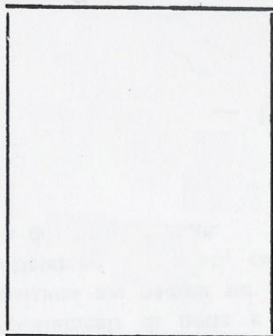
Rimasero sul posto soltanto alcuni uomini del gruppo comando, che dalla Selva di Frondine scambiarono qualche fucilata coi tedeschi, ritirandosi poi a loro volta attraverso le gole del Tegaldino.

Quando i gruppi della brigata ripresero i collegamenti, molti compagni mancavano all'appello. Buona parte di quelli usciti in pattuglia per viveri il primo giorno di rastrellamento erano caduti nelle mani dei tedeschi. Il gruppo S2, agganciato di sorpresa in Paio, fu parte disperso e parte catturato, ed Amerigo Bagozzi rimase ucciso. Tita Secchi, riuscito ad eludere la cattura in Paio, cadeva subito dopo in un'imboscata nella valletta più sotto. Il gruppo S4, circondato il 5 settembre sul Visone, si apriva col fuoco la via d'uscita, lasciando sul terreno il compagno Mario Pelizzari, da poco entrato nel gruppo.

Il gruppo TI, circondato ai Granei pure il 5 settembre, rompeva combattendo il cerchio dei te-



DALAI DI FAUSTINO
caduto a Collio V. T. il 5-9-'44



NEGRIN ALFREDO
caduto a Collio V. T. il 5-9-'44



VECCHI AUGUSTO
caduto a Collio V. T. il 5-9-'44



WASSILLI (russo)
caduto a Collio V. T. il 5-9-'44

deschi, perdendo quattro uomini. Gaetano Castiglione, catturato dopo strenua resistenza, veniva impiccato nel paese di Collio. Dava notizie di tutto questo al comando di brigata il comandante del settore T. della brigata Perlasca in una sua relazione del 15 settembre.

Alla distanza di quindici giorni dalla fine del primo rastrellamento, un altro ne iniziò anche più minuzioso e generale. Questa volta però esso ebbe in Val Sabbia un esito negativo: i gruppi, avvisati in tempo, si portarono fuori dalla zona rastrellata, trovando anche il modo di passare all'attacco al Forte di Valledrane.

In Val Trompia il gruppo TI, minacciato da terribili rappresaglie contro le famiglie dei suoi componenti, quasi tutti di Collio, dovette consegnarsi quasi al completo.

A metà ottobre i tedeschi se ne andarono. I gruppi cominciarono a riunirsi. Verso la fine di novembre venne dal comando di Divisione l'ordine di sospendere ogni attività.

Non cessarono però i rastrellamenti. Un battaglione autonomo della G.N.R. con base ad Idro iniziò, una continua azione di disturbo!: non più battute generali, ma appostamenti di notte e di giorno sui sentieri, perquisizioni nei paesini sul far dell'alba dopo averli nottetempo circondati, colpi sicuri su baite in seguito a denunce anonime.

UN SINGOLARE INCONTRO

Valle di Presegno. Per chi la risale percorrendo la vecchia camionabile essa presenta uno spettacolo di scoscese pareti rocciose, di gole che paiono strozzare la vallata lasciando a mala pena un passaggio per il torrente e la strada.

Fu di qui che, un piovoso mattino verso la metà dell'ottobre 1944, passò una lussuosa macchina con a bordo un signore sulla cinquantina, un uomo di circa quarant'anni, una signorina elegante nel suo impermeabile azzurro e un giovanotto con macchina da scrivere portatile e pistola mitragliatrice.

Avevano trovato, usciti dal paese, un valligiano non troppo giovane che, salito con loro in vettura, aveva detto di proseguire. A metà valle, alt. Due giovani alti, armati di mitra, fanno cenno alla macchina di fermarsi. Questa si arresta.

« I signori possono scendere; il giovanotto lasci però l'arma nell'automobile. La vettura la custodirà l'uomo che li ha accompagnati ».

Una ripida mulattiera si stacca dalla strada, e sale serpeggiando fra i castagni. Piove a dirotto. In alto, sopra un piccolo poggio, attendono tre imponenti figure, avvolte nei loro mantelli, con il mi-

tra armato appeso alla spalla. Sono quelli del comando della brigata Perlasca. Benché siano ancora in corso rastrellamenti, sono venuti all'appuntamento. Più in alto, un po' nascosti, sono alcuni uomini, scorta armata per ogni evenienza.

I signori giungono ansimando sotto l'acqua, e tacciono qualche istante, cercando di riprendere fiato. I tre partigiani salutano militarmente.

Poi uno di loro prende la parola: chi sono, che cosa vogliono?

Allora hanno luogo le presentazioni: uno è un questore, funzionario del ministero degli interni, l'altro un capitano della polizia, il terzo il dattilografo. La signorina, entrata non si sa come in collegamento con i partigiani, è quella che ha fatto da intermediaria. Piove sempre. Il signore più anziano accenna ad un piccolo fienile aperto, situato poco sopra.

« E' impossibile — interrompe uno dei ribelli. — Dove noi entriamo, voi incendiate ».

« Ma — riprende l'altro — dietro nostra assicurazione... ».

«Niente da fare. Se proprio desiderate, vi sono i grossi rami di un castagno, cinquanta passi più in su ».

Non resta ai quattro ospiti che ripararsi in tal modo.

« Ma dobbiamo stendere un piccolo verbale e la macchina da scrivere richiede un luogo coperto. Dunque potremmo entrare... ».

« Niente verbali. Non ce n'è bisogno alcuno ». Dopo questi preamboli, hanno inizio le conversazioni.

« Che cosa propongono i signori? ».

« Noi siamo venuti qui — è il più anziano e autorevole che parla — per cercare di aiutarvi ».

« Ma bene, benissimo. Solo, il difficile sarà trovare il modo. Siete disposti a procurarci un autocarro di armi? ».

« E per farne che? ».

« Per impiegarle nella nostra lotta ».

« E contro chi? ».

« Contro tutti i nemici d'Italia ».

« E precisamente? ».

« Tedeschi e fascisti ».

« Impossibile, allora, la vostra richiesta è assurda. Si potrebbe tutt'al più giungere a un compromesso. Se voi ci assicurate di ritirarvi sulle montagne, di non fare niente più che un servizio di polizia nei paesi sperduti fra i boschi e le rocce, in collegamento diretto con noi... ».

« Per chi ci prendete? Per gente disposta a combattere a mezzadria? ».

Tutto questo non è stato che un pretesto per entrare nel cuore della questione. E' il questore che ora parla, sia pure in termini vaghi, cercando toni concilianti. Egli offre ogni garanzia di incolumità, di tregua assoluta, di completo silenzio su tutto quanto avrebbero visto o si sarebbe detto.

« Noi ignoravamo — dice — che ci fossero in corso dei rastrellamenti. Noi non abbiamo nulla a che fare con certi comandi militari talvolta un po' troppo zelanti. Io sono un funzionario, del ministero degli interni, e vi posso garantire che domani stesso io riferirò personalmente al duce l'esito di questo colloquio. Egli è al corrente della cosa, anzi ne attende ansiosamente l'esito. Sa che da voi dipendono tutte le Fiamme Verdi delle tre valli bresciane; ed egli è molto buono ».

A queste parole i tre della Perlasca si guardano significativamente in faccia.

«Egli vuole venire incontro ai ribelli, giustificando lo smarrimento sopravvenuto dopo l'infausto 8 settembre, dando loro la possibilità di riconciliarsi con la vita civile, senza tema alcuna di rappresaglie. Come non accogliere simile offerta, e non sentirsi in dovere di persuadere i partigiani ad accettare questa possibilità? Si consultino, con loro, e non vogliono più essere dei ciechi che concorrono ad accrescere i dolori di cui soffre l'Italia».

La risposta non può essere che una : no. Ritorni pure, quel signore, dal suo duce e cerchi di persuaderlo a dormire, fino che ancora gli è possibile. Che bisogno c'è di interpellare gli uomini? Sarebbe perdere del tempo. Ma se proprio essi sono così bene intenzionati, su un punto ci sarebbe possibilità di accordo: sul trattamento dei prigionieri. Perchè questi non devono venire considerati dei combattenti, dei soldati, ai quali si applicano le nor-

me di diritto internazionale che vigono in ogni guerra fra popoli civili?

« Questo non è possibile, — dice uno dei due esponenti repubblicani — noi non possiamo metterci a parità con voi. Voi non siete dei belligeranti regolari ».

L'unica possibile intesa è sfumata. Ormai non resta nulla da fare.

Il colloquio potrebbe chiudersi. Esso è durato circa mezz'ora.

Il questore, cambiando tattica, vuol però compiere un ultimo tentativo: persuadere i ribelli che la vera causa della giustizia è quella difesa dalla repubblica sociale. Il risultato della sua perorazione è facilmente immaginabile.

Il finale, poi, ha del patetico. Il povero questore sa che dei falsi fascisti avviliscono il regime. Ma lui è un apostolo del vero mussolinianesimo. E lotta esposto all'incomprensione e senza speranza di ricompense inglesi.

E' tardi. Questa volta i comandanti della Perlasca accompagnano gli ospiti fino alla loro bella vettura. Piove sempre. Si scende lungo la ripida mulattiera, a due a due, sempre discutendo, ma adesso con fare quasi da vecchi conoscenti.

Si è giunti alla macchina: i partigiani salutano militarmente, gli altri fanno il saluto fascista. Il motore romba e la vettura si allontana lentamente, lungo la strada sassosa.

Quei signori hanno terminato il loro compito. Domani forse li attenderà la montagna: per ora l'accogliente Salò, una buona cena, un letto caldo.

I partigiani ripercorrono il sentiero fino a Presego. Occorre asciugarsi in qualche modo. Bisognerà provvedere anche a mettere qualcosa sotto i denti.

Sarà stata una pura combinazione; ma fatto sta che l'indomani mattina, nella zona dove aveva avuto luogo l'appuntamento, giunsero centocinquanta repubblicini.

Però i ribelli non erano fessi del tutto. Se l'aspettavano.

INVERNO

LA VITA DELLA BRIGATA NEL PERIODO INVERNALE

Siamo ai primi di novembre. L'ultimo bando di presentazione ha visto accorrere coloro ai quali il pensiero dei lunghi mesi invernali metteva sgomento. Ma i più forti non disertarono la montagna.

Certo la situazione era grave: non tutti gli uomini avrebbero potuto trovare una sistemazione, appena la neve li avesse bloccati in qualche paese o in qualche casina isolata. Non restava che smobilitare parzialmente la brigata come formazione di montagna, cercando di sistemare alcuni uomini in pianura o in città, dove avrebbero lavorato nelle S.A.P. della brigata X Giornate; altri alle loro case, lasciandoli liberi di scegliersi il modo più sicuro per passare i duri mesi invernali.

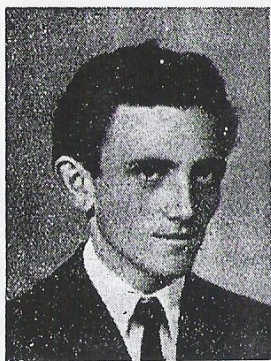
Ad ogni comandante venne affidata una zona la quale desse la possibilità di sfuggire alla caccia all'uomo che ormai andava delineandosi, e di creare nello stesso tempo una segreta rete di informazioni e collegamenti, operando contemporaneamente una proficua azione di propaganda. Nel frattempo s'imponeva il compito di rinsanguare i quadri, facendo

dei veterani della brigata tanti eventuali comandanti che, ormai esperti conoscitori dei sentieri e delle località della zona, fossero capaci d'inquadrare i valligiani e gli uomini della città e della pianura che sarebbero giunti in primavera.

Così, nelle gelide notti in cui gli stessi valligiani restavano chiusi nelle loro cascine, comandanti, elementi di collegamento, rifornitori di viveri, percorrevano ghiacciate mulattiere, sentieri senza pista, chine imbiancate. Quegli appuntamenti notturni (di giorno non restava che rimanere celati in una casa o in una cascina amica, facendo credere al resto della popolazione che tutti i ribelli avevano ormai abbandonata la montagna), quegli itinerari percorsi sotto le stelle, al pallido riflesso della neve, parlando sommessamente, senza che il passo rapido riuscisse a produrre sufficiente calore, quelle mani gelate a contatto del mitra a tracolla, nascosto sotto il mantello ma sempre armato, resteranno certo fra i più cari ricordi della vita partigiana.

Dalla Santì a Forno, da don Lorenzo a Odeno avevano luogo, per lo più ogni settimana, gli incontri tra i vari capigruppo. E i rastrellamenti non cessavano, anche se condotti con altro metodo. Appostamenti a passaggi obbligati, puntate sui paesi che venivano circondati e perquisiti casa per casa.

Rintanati in qualche baita di carbonaio, o in qualche casina sperduta, o nascosti in qualche paesino, per alcuni questo fu un periodo di relativa inattività dopo tanto movimento. Per altri — gli ele-



PELIZZARI MARIO
caduto sul M. Visone il 5-9-'44



CASTIGLIONE GAETANO
impicc. a Collio V.T. il 6-9-'44



ALBERTINI PIETRO
fucilato a Brescia il 16-9-'44



BELLARDINI EMILIO
fucilato a Brescia il 16-9-'44

menti di collegamento e di comando — la quiete non giunse nemmeno allora, perché sempre era necessario recarsi di notte in qualche luogo per chiarire situazioni, risolvere questioni difficili, organizzare piccole spedizioni, preparare progetti, osservare se tutto procedeva regolarmente. E i percorsi, spesso, non erano brevi: talvolta occorreva attraversare la valle per recarsi sull'altro versante fino a Teglie e a Provaglio Val Sabbia, ritornando per Treviso-Idro-passerella di Lavenone-Presego; talvolta invece ci si portava in Val Trompia, a Irma, Marmellino, Bovegno, Collio, per collegarsi con elementi locali; talvolta fino in Valle Camonica, percorrendo la Val della Grigna, per giungere nei pressi di Prestine dove attendeva Vittorio, il comandante la divisione Tito Speri: percorso più volte compiuto, ma ora, con tanta neve, divenuto estremamente arduo. Spesso ci si recava anche alla passata di Viglio, punto di confluenza di tre mulattiere principali: per Agnosine, per Lumezzane e per Caino di Nave. Qui attendevano Dante, venuto da Odolo, o alcuni uomini di Serle.

Fino a Nave ci si spingeva talvolta per vedere Giancarlo ed incontrarsi con Tom, comandante della X Giornate, o con altri ufficiali della città e del settore del Garda; e non era infrequente, per la valle di Caino, scendere dai Ronchi fino a Brescia quando la penombra meglio serviva a nascondere. I viaggi erano compiuti ora da soli, ora in un piccolo gruppo, sia con la guida di un ribelle locale

sia fidandosi soltanto della ormai acquisita pratica dei luoghi.

Gli uomini della brigata erano variamente dislocati: parte del comando, con Gai e il suo gruppo, a Presego, paesino che tanto ha meritato della Perlasca e che sempre ha ospitato ribelli; il resto del comando, con il gruppo di Paolo, in Pertica Alta (Livemmo e Odeno in particolare); Davide, Riccardo e Renato con alcuni uomini in Pertica Bassa; Milan nella conca di Provaglio Val Sabbia; Cucciolo con parte del T3 in quel di Collio; Giancarlo con i suoi a Serle; la squadra di Diego in Val di Sur.

Nel frattempo le S.A.P. del fondovalle si organizzavano e si armavano. C si preparava a Gardone Val Trompia per il trasporto di armi e per la difesa degli impianti industriali; ci si collegava con le S.A.P. di Salò e degli altri paesi pedemontani (in particolare Vallio e Villanuova). La rete di collegamento funzionava bene: dalla Val Sabbia (via Molinetto-Roè-Sabbio-Nozza) giungevano informazioni, messaggi, appuntamenti, stampa e talvolta anche denari e vestiario. Il telefono serviva per interferire notizie e trasmettere segnalazioni, grazie all'aiuto incessante delle telefoniste di Vestone e di Forno.

I mesi invernali ebbero alcuni giorni particolarmente tristi, che gettarono in tutti un'ondata di smarrimento. Citiamo tre puntate nemiche che lasciarono un ricordo assai doloroso: una a Presego, che

costò la vita a Giovanni Garzoni, mentre il Lungo — uno dei migliori uomini di Gai — rimase ferito; una a Levrance, che sorprese il capogruppo Renato provocandone la cattura; una terza a Odeno, che portò pure al ferimento e alla cattura di Cesare e a quella di Emi. Emi, il veterano della brigata, il vicecapogruppo infaticabile, cadeva ucciso in mezzo alla neve, ai piedi di una piccola chiesa, quando ormai si approssimava l'alba della liberazione.

Ai primi di marzo, costituitosi ormai il C.V.L. risultante dalla fusione di tutte le formazioni partigiane, anche il comando zona operativa di Brescia sta preparandosi. La brigata Perlasca presenta il colonnello Berni (col. Zani), da alcuni mesi in contatto col comando di brigata al quale ha dato la propria preziosa collaborazione, come candidato delle Fiamme Verdi per assumere l'incarico di comandante di zona. I rappresentanti delle altre formazioni, riconoscendo le qualità militari e morali del proposto, accettano senz'altro, e il C.L.N. convalida la nomina.

Si devono ora stabilire i settori, e procedere alla nomina dei rispettivi comandanti. Le valli Trompia e Sabbia costituiscono il 2° settore. Tutte e quattro le formazioni (Fiamme Verdi, Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà) vi sono rappresentate. Si giunge alla nomina del comandante del settore Valle Sabbia e Trompia della persona del capi-

tano Uberto. Ma questo comando non verrà mai effettivamente esercitato.

La brigata Perlasca intanto, avendo organizzata buona parte delle S.A.P. ed essendo strettamente collegata con gli elementi della Matteotti della zona di Vobarno, può controllare tutta la Valle Sabbia da Tormini al Caffaro, tranne solo la zona di Bagolino, dove è attestata la formazione Giustizia e Libertà. Per di più la Perlasca ha dislocato un proprio gruppo, il T3, anche in Val Trompia (a Collio), dove Pierino — distaccatosi nel novembre dalla brigata dopo la propria consegna alle autorità repubblicane — vuole organizzare le Fiamme Verdi di Gardone e dell'alta Val Trompia in una nuova formazione, la Ermano Margheriti.

In aprile la maggior parte degli uomini sono concentrati nell'alta valle del Degnone, nella vana attesa di un lancio che possa armare tutta la brigata. Ma ormai è tardi. Non resterà che combattere con le armi che si hanno a disposizione, poche vecchie armi portate addosso per tanti mesi. Il momento dell'azione, molto prima del previsto, è ormai giunto.

GRUPPI DI MONTAGNA

S 3

Il gruppo di Presegno si formò con uomini raccolti da Arnaldo e da Lisna nella zona di Presegno, e in occasione dell'azione di Vestone del luglio '44 si rafforzò con uomini provenienti da Lavenone. Da questo momento alla formazione della brigata fu al comando di Toni.

In questo periodo, rastrellando armi, prese contatto con dei ribelli di Bagolino coi quali si accordò per un'azione contro il cantiere O.T. di Cucca Bassa, alla quale doveva partecipare anche il gruppo di Pierino di Collio. L'azione venne poi praticamente svolta solo dal gruppo Presegno, poiché Pierino non si fece vedere e Bagolino fu rappresentato soltanto da Tita Secchi con un compagno.

Con la sostituzione della brigata Perlasca il gruppo passa al comando di Bepi e prende la sigla di S3. Viene compiuta un'azione contro il magazzino O.T. di Idro con la partecipazione di tre uomini del gruppo di Pierino di Collio. Questa azione, pur allestita nel giro di sole due ore e su distanze che vanno dal lago d'Idro al passo Pesceda, alla Pertica Alta ed a Vestone, dà la sensazione che i nuclei ribelli della zona siano uniti nella lotta comune.

In seguito, verso la metà di agosto, si operano un'azione a Idro contro una pattuglia di polizia ausiliaria e contemporaneamente un sabotaggio e prelievo ai magazzini e alle scuderie O. T.. Bottino di armi, quadrupedi, esplosivo. Due prigionieri vengono più tardi rilasciati.

In questo periodo l' S3, essendo il gruppo meglio fornito di uomini tagliati a tutte le fatiche della montagna e pratici della zona, passa al completo a formare il gruppo comando per il lavoro di organizzazione del campo di lancio e di collegamento col comando divisione e comando gruppi. Nessuna perdita subisce la formazione nel rastrellamento dell'agosto, anzi trova il modo di scambiare qualche fucilata in Frondinine con i tedeschi e di trasportare la salma del caduto Amerigo Bagozzi, dell' S2.

Dopo questo rastrellamento il gruppo, mentre Bepi viene aggregato al comando, passa agli ordini di Gai e riprende la sua base in Presego. In due azioni successive viene asportata la dotazione anagrafica del municipio di Lavenone. La prima viene effettuata da uomini del gruppo, e la seconda su ordine di Gai da elementi aggregati al comando di brigata in gran parte dislocati in Lavenone.

Più tardi vengono catturate le guardie trentine che sorvegliano il cantiere O.T. di Rucca (in precedenza danneggiato da un elemento del gruppo, forse il più giovane della brigata), con la distruzione completa degli impianti bellici. Un'altra azione in Cucca Bassa disorganizza definitivamente

il cantiere del posto, ripristinato dopo la prima visita del luglio.

Nel rastrellamento di ottobre il gruppo si sposta nella zona di Provaglio, mantenendosi sempre unito.

Durante l'inverno gli uomini cercano isolatamente rifugio nei vari paesi della zona: Treviso, Provaglio, Lavenone, Bisenzio, Presego. In questa fase, il 6 febbraio 1945, i militi della G.N.R. di Idro, saliti nel corso di una delle tante azioni di rastrellamento, uccidono un uomo del gruppo, mentre un secondo rimane ferito.

In primavera l'attesa del famoso aviorifornimento, che peraltro non venne mai, tiene il gruppo fermo sul campo di lancio. Di qui l' S3 scese a Nozza nei giorni dell'insurrezione, dove si schierò con gli altri per il blocco della valle.

S 4

Quattro studenti della nostra città formarono, ai piedi della Corna Blacca, il primo nucleo di questo gruppo.

Sulla Corna Blacca nel frattempo si erano radunati dei valligiani provenienti in gran parte da Collio. Fu insieme a loro che nel pomeriggio di una piovosa giornata di giugno una decina di componenti il gruppo si portò a Collio per attaccare la miniera Prealpina.

L'azione, decisa improvvisamente, riuscì molto facile. Non vi fu nessuna opposizione da parte del personale della miniera. Il bottino fu ingente, giacchè si provvide a recuperare del materiale da cucina necessario ai gruppi, e soprattutto generi alimentari in gran copia, che furono in seguito preziosi per il mantenimento delle formazioni.

Fu decisa nel luglio seguente un'azione per il disarmo del presidio dei CC.RR. di Vestone. L'azione, cui si annetteva grande importanza, fu concertata tra i vari gruppi esistenti nella zona: quello di Arturo (Bovegno), quello di Pierino (composto dei valligiani di Collio) e l'S4.

Il colpo fu preparato con cura: tre uomini del gruppo discesero a Vestone per studiare da vicino la situazione e preparare un piano. Mentre due di



Di fianco:
la Corna Blacca
vista da Forno.

In basso:
il Casermone del
Dosso Alto, una
delle basi del
gruppo Tita Sec-
chi.



essi si trattenevano sul luogo per vigilare sugli eventuali sviluppi della situazione e impedire possibili sorprese, il terzo risaliva la valle per disporre il movimento dei gruppi. All'ultimo istante il gruppo di Arturo rifiutò di partecipare per un incidente sopravvenuto, ad uno degli uomini (ferimento grave per maneggio incauto della pistola).

Si giunse a Vestone in piena notte, verso le tre, e si dispose per l'accerchiamento della caserma che venne compiuto alle prime luci dell'alba. Dopo una vana intimidazione ai carabinieri si iniziò il fuoco contro l'edificio. I militi dell'arma non risposero neanche un colpo e fuggirono per un' uscita lontana.

Dopo circa mezz'ora fu sfondata la porta per cui irrupero tutti gli uomini. Un camion fu fermato lungo la strada, sulla quale erano stati posti due blocchi per la sicurezza dell'azione, e vi si caricò l'abbondante materiale d'armamento, munizionamento e casermaggio, che fu immediatamente trasportato insieme a tutti gli uomini a Forno d'Ono, da cui a dorso di mulo e a spalle proseguì il giorno seguente fino alla sede delle due formazioni.

Nel luglio il gruppo si spostò nella zona di Pertica Alta. Iniziarono ben presto i rastrellamenti, cui il gruppo sfuggì, mantenendosi sempre unito e compatto, finché il 5 settembre non fu attaccato da forze preponderanti sul monte Visone (Odeno). Nel brevissimo combattimento che ne seguì restarono feriti due tedeschi, mentre uno degli uomini del gruppo, Fabio, cadde. Il giorno seguente il gruppo si

ritrovava di nuovo unito in una località poco distante da quella dell'azione.

Nell'intervallo tra un rastrellamento e l'altro fu decisa in ottobre una azione contro la condotta forzata della Centrale Elettrica di Vobarno. Il gruppo si spostò nella zona di Teglie, immediatamente sovrastante il luogo. Nelle prime ore della sera, mentre due uomini provvedevano a disarmare le sentinelle del locale presidio, gli altri irrompevano nella stanza occupata dal corpo di guardia (complessivamente dodici elementi armati di mitra, appartenenti alla polizia ausiliaria). Non vi fu resistenza di sorta. Abbondante materiale fu tolto ai repubblicani che vennero lasciati liberi a notevole distanza dalla località, dopo essere stati privati degli indumenti utilizzabili dal gruppo.

Ripresero a fine ottobre e novembre più accaniti i rastrellamenti. Il gruppo fu costretto a scindersi in due squadre: una dislocata nella zona Teglie-Provaglio e l'altra nella Pertica Alta.

L'inverno fu trascorso così da tutti gli uomini dispersi nelle case dei paesi, usufruendo dell'ospitalità delle famiglie amiche, tenendosi collegati nelle ore notturne.

Purtroppo anche questo periodo più duro e più difficile ebbe la sua vittima: Emiliano Rinaldini. Vice comandante del gruppo, egli era ospitato presso una famiglia di Odeno, quella della signora

Rina. Nella notte del 7 febbraio la casa, in cui si trovavano anche altri elementi del gruppo e della

brigata, fu circondata dai militi della G.N.R. (40° Btg. Mobile) provenienti da Casto e da Idro. Emi tentò di uscire dalla casa da lui occupata e fu catturato negli orti sottostanti il paesello, in mezzo alla neve, che ne aveva impedita la fuga. Non fece uso della pistola che aveva in pugno, forse per evitare un atto inutile e disperato: si adattò alla sua sorte. Portato a Casto e poi a Idro, dovette risalire ancora la sua valle, rifare il cammino tante volte percorso, rivedere i suoi paesi, in mezzo agli aguzzini che in tutti i modi cercavano di estorcergli notizie sui suoi compagni e sulla sua formazione. Egli nulla disse che potesse danneggiare qualche compagno o persona o il paese dove era stato ospitato. Il suo eroico silenzio salvò molti compagni, salvò buona parte delle armi della formazione di cui egli conosceva il nascondiglio, e permise che il gruppo, pur privato del suo più valido sostegno, potesse rialzarsi.

Gli elementi superstiti si raccolsero tutti alla C. 23 di case Po, dove si trovò il modo di usufruire per il pernottamento di un caratteristico cuel (rientranza nella roccia) sito in un canalone scosceso. Ogni sorpresa era evitata e si dormiva tranquilli.

Lassù tra quelle impervie rocce raggiunsero gli uomini i giorni della liberazione. L'attesa del lancio preannunciato da una missione alleata impedì di scendere a valle prima che l'inveterato molestatore di tutto l'inverno, il 40°Btg. della G.N.R., si disciogliesse e sfuggisse in gran parte alla cattura.

Il gruppo prese posizione a Nozza il 27 sera insieme all' S3. Il 29 partecipò cogli altri gruppi della brigata all'arresto dell'ultima colonna tedesca che risaliva la valle.

LA LIBERAZIONE DI RENATO DA PARTE DI ELEMENTI DELL' S 4

Il comandante del gruppo S5 venne catturato in una casa di Levrance, una sera di marzo del 1944, e nel tentativo di fuggire rimase colpito dalle raffiche dei rastrellatori. Trasportato all'ospedale di Salò, venne poi liberato da quattro suoi fedeli compagni, uno dei quali, Ferro, cadde nel corso del generoso tentativo. Di quella temeraria impresa vogliamo qui dare illustrazione, riportando parte del discorso tenuto a Salò l'8 maggio 1945 dal dottor Alberto Cesari, primario di medicina del locale ospedale.

Il comandante di un gruppo della brigata Perlasca è un giovane piuttosto esile, dal viso mite, gentile; non ha l'aspetto guerriero, ma sulla sua persona c'è una taglia che dà la misura del suo valore: e sulle tracce della preda ambitissima si accaniscono invano, da tanti mesi, gli sforzi delle brigate nere.

Solo il tradimento fa sì che egli sia raggiunto, una sera del marzo 1945, in una isolata casa valigiana: ne sono valse allo scampo la fuga sul tetto, il salto pauroso, la discesa temeraria per un canalone, scosceso, sotto le raffiche dei mitra.

Ratrappito sul dolore di quindici ferite, il giovane comandante è catturato: ma una ragazza della casa vicina — fingendo lo strazio di una innamorata — lo abbraccia piangendo, e può così sottrargli dalle tasche le carte compromettenti, e scambiare con lui gli accordi per una simulazione opportuna.

E la finzione riesce: solo così il ferito può avere le prime cure, aiutato dai suoi stessi feritori e, più tardi, raggiungere finalmente l'ospedale di Salò.

Ma questa è soltanto una tregua : la spia è ben certa, insiste : l'uomo ferito di quella sera non può essere che lui; un sopraluogo all'ospedale precisa l'identificazione, e l'ufficiale che la compie col cipiglio di uno sbirro, e con malvagia soddisfazione, scandisce al sofferente il suo inesorabile destino : dovrà essere fucilato.

Due armati all'ingresso dell'ospedale; due armati nella cameretta del reparto, in vigile guardia, finché il ferito rimargini le sue piaghe, per dare seguito all'esecuzione capitale.

Ecco l'attesa; ecco la snervante vigilia: dentro, un condannato a morte che aspetta, in religiosa serenità, il compiersi del suo destino; fuori, sui monti, i compagni che si raccolgono con visi accigliati, e ordiscono, con poche parole, il piano della liberazione.

L'impresa è difficile: Salò, la nuova capitale repubblicana, pullula di armati e di spie: l'azione deve quindi contare sulla sorpresa e sulla decisione perfetta; tutto, tranne il rischio, è valutato e misurato con oculata previdenza.

Uno comanda l'impresa : quattro altri ragazzi saranno con lui, decisi al suo cenno.

Sono tutti assai giovani; ma tutti hanno già dato la misura del loro valore in molte altre imprese; io non vi rivelo il loro nome, perchè i bollettini di questa guerra non portano segnalazioni di nominativi, se non quelle dei morti: così, dal manipolo intrepido, un solo nome si svela col sacrificio, un nome breve e guerriero, che resta il segno di tutto l'episodio: Ferro.

Ferro, questo ragazzo di Barghe, che aveva l'aspetto più infantile della sua età; che aveva negli occhi, con la purezza di un bimbo, la fermezza intrepida del combattente; il più vicino al capeggiatore dell'impresa, che già aveva tante volte seguito, doveva dare col suo sacrificio il sigillo all'azione ardimentosa.

Nel disegno del colpo di mano il sangue non doveva essere versato : tutto era stato predisposto con diligenza scrupolosa, perchè l'audacia stessa bastasse ad imporsi sugli uomini che si dovevano affrontare.

Entrato coi compagni, per via indiretta, fino a raggiungere all' interno l' ingresso dell' ospedale, Ferro avrebbe avvicinato senza sospetto le prime guardie, vestito da un camice da infermiere, e con la rivoltella spianata al momento tempestivo avreb-

be immobilizzato i militi, che sarebbero stati legati e imbavagliati.

Ma proprio questo inizio è fallito; il milite di guardia, già in tensione sospettosa, s'avventa su di

lui e, nella colluttazione, echeggia il primo colpo, con cui Ferro riceve la prima ferita.

Così l'azione, costruita sulla audacia della sola intimidazione, si trasforma con fulminea rapidità, al segno dello sparo, in aperta battaglia.

Allora anche la minima perplessità avrebbe significato la fine di tutti: poiché i quattro guardiani, richiamati all'erta d'un tratto, avevano il duplice decisivo vantaggio delle armi automatiche contro le sole rivoltelle, e della posizione privilegiata nel piano sovrastante.

Nessuno titubò allo sbaraglio della necessità; e la fredda tremenda decisione si compì, rapida e inesorabile.

Non più alcun indugio, poiché i secondi incalzano sempre più pericolosi; gli uomini impugnano i mitragliatori delle guardie abbattute, e corrono, con irruenza disperata, ad affrontare la parte più difficile, forse impossibile, della loro impresa temeraria.

Un corridoio, la scala, un breve corridoio, la porta.

La porta, da cui traspare la luce mitigata della camera, è la soglia suprema: bisogna varcarla. Due raffiche alterne attraverso i vetri; e una spinta apre un battente sul mitra spianato.

Bisogna entrare, anche se questo è la morte

sicura, e Ferro e gli altri si gettano, in un impeto di sacrificio, contro la nuova raffica del difensore.

Nessuno può ricostruire la zuffa furibonda nella camera angusta, mentre il capo raccoglie il ferito dal letto, e abbracciandolo esce col carico prezioso;

ma un milite, già disteso sul pavimento, riesce ancora a spianare e scaricare l'arma sui rapitori.

Così il ritorno non è più rapido e agevole, come si sarebbe voluto: la breve strada, che separa l'ospedale dalla casa che sarà il rifugio del rapito, viene segnata dal sangue di due dei liberatori gravemente feriti: e Ferro, il generoso ragazzo, che voleva salvare senza uccidere, ma che non ebbe un attimo di esitazione a gettare nell'impresa la sua giovane vita, la compie penosamente, trasportato dai compagni.

Così, non uno ma tre feriti si raccolgono nella casa, eroicamente ospitale; e Ferro vi giace morente, tra i compagni che, trascurando la fuga immediata tanto necessaria, gli sono intorno a raccogliere, coll'abbraccio, le sue ultime parole.

S 5

Il gruppo S5 fu costituito alla fine di luglio del 1944, e comprese alcuni uomini provenienti dal gruppo di Davide e pochi altri elementi arruolati nella bassa valle. La residenza fu scelta a casine Pof, tra Livemmo e Avenone.

Dopo pochi giorni il gruppo eseguì la sua prima operazione: un colpo di mano contro il municipio di Odolo. Non avendo però trovato nulla nell'edificio, gli uomini si recarono a disarmare dei guardiafili repubblicani.

La notte dell' 11 agosto, in unione con alcuni uomini dei gruppi T3, TI e del comando, l'S5 partecipa all'azione di sabotaggio contro la caserma di Vestone, che condusse alla parziale distruzione degli impianti del fabbricato.

In questo periodo il gruppo S5 spostò la propria residenza a Cugni, per essere più vicino al comando. Ma i grandi rastrellamenti di fine agosto obbligarono tutti i gruppi della Perlasca ad abbandonare le proprie sedi, spostandosi in altre zone. L' S5 ebbe in tale occasione la prima perdita : Ragazzo Luigi (Tom), catturato e poi fucilato a Brescia con Tita Secchi ed altri compagni. Anche a Mura si dovette registrare la perdita di due uomini, colà recatisi in distaccamento: Bruno Bonetti e



MAGLIA PAOLO

fucilato a Brescia il 16-9-'44



RAGAZZO LUIGI

fucilato a Brescia il 16-9-'44



SECCHI TITA

fucilato a Brescia il 16-9-'44



RIZZIERI GIACINTO

caduto sul M. Gaver il 6-10-'44

Bruno Dancelli, catturati dietro l'informazione di una spia e in seguito fucilati.

Per impedire la chiamata al lavoro e alle armi di giovani e operai, vennero poco dopo ritirati tutti i documenti anagrafici del Comune di Forno d'Ono.

Verso la fine di settembre i repubblicani, irritati per i numerosi colpi che la brigata Perlasca effettuava con tutti i suoi gruppi da ogni parte della valle, salirono verso Forno con un forte nucleo di armati per prelevare lavoratori e renitenti. Il gruppo S5 attaccò senza esitazione la formazione repubblicana.

Sopraggiunta la stagione cattiva, e intensificatisi i rastrellamenti che durarono per tutto l'autunno e l'inverno, la situazione si fece molto difficile. L'S5 ebbe a subire gravissimi incidenti. Preziosi collaboratori furono arrestati, e una spia segnalò un deposito di materiali, che vennero scoperti e sequestrati.

Durante l'inverno gli uomini dell'S5 vissero sparpagliati in diversi fienili della valle. Renato e Riccardo facevano lavoro di spola, per assicurare continuità di collegamenti e rifornimenti, fissando come recapito una ospitale casa di Levrance. In un nascondiglio della casa venne piantata la radio ricevente, e le notizie importanti erano quotidianamente trasmesse ai compagni.

Nel marzo del 1945 Renato e Riccardo furono sorpresi a Levrance dai repubblicani. Mentre

Renato venne catturato, Riccardo riuscì a salvarsi e prese il comando del gruppo che si spostò con tutti gli uomini in un caratteristico cucl sul Bec di valle del Degnone.

Il gruppo gradualmente si rafforzò e al momento dell'azione nell'aprile fu in piena efficienza.

L'S5 prese parte il 27 aprile al combattimento di Idro, al quale portò un efficace contributo. Nel pomeriggio e nei giorni seguenti l'S5 partecipò, con altri gruppi della brigata, alle azioni di Nozza.

T 1

Il gruppo T1 fu, con l'S3, l'unica formazione sostanzialmente costituita da elementi locali, vale a dire i valligiani di Collio Val Trompia. Il primo nucleo del gruppo si formò verso la metà di maggio del 1944, in seguito alle chiamate di leva e ai richiami di classi non di leva. Questo primo contingente di uomini — sette in tutto — si recava però in montagna senza equipaggiamento alcuno e senza disposizioni precise.

Il 24 dello stesso mese Pierino raggiunse l'esiguo gruppo, assumendone il comando. Altri elementi si aggiunsero subito dopo, raggiungendo la cifra di diciassette uomini.

Verso i primi di luglio fu operato un colpo alla miniera Prealpina e alla miniera Tassara di Collio, che fruttò armi, scarpe e molti generi alimentari. Molti giovani del paese si aggregarono allora al gruppo, che raggiunse un totale di quaranta uomini.

Il 17 luglio un gruppetto di volontari di Pierino partecipò all'azione organizzata da Paolo contro la caserma dei carabinieri di Vestone, da cui derivò buon bottino di armi e materiali. Anche dopo questa azione altri uomini affluirono a ingrossare le file del gruppo, tanto che si arrivò alla sessantina.

Dopo i colpi sopra menzionati la banda della Corna Blacca, entrata a far parte della brigata Perlasca, si trasferì in Pessedà sera, rimanendovi fino al 26 agosto, primo giorno del rastrellamento che durò circa una settimana e che portò alla cattura di Emilio Bellardini, in seguito fucilato al 30° Artiglieria di Brescia.

Per diversi motivi, il gruppo T1 ricevette dei colpi gravissimi da questo rastrellamento : il 5 settembre fu catturato Gaetano Castiglione e rimasero uccisi quattro uomini che avevano trovato il coraggio di reagire e fronteggiare la situazione. Ecco i loro nomi: Dalaidi Faustino, Negrin Alfredo, Vecchi Augusto e il russo Wassilli.

E' da ricordare l'eroismo di Angelo Analotti, che in situazione critica, mentre il gruppo stava per essere accerchiato, ruppe la stretta a furia di raffiche di mitragliatore, dando così modo ai compagni di salvarsi. Egli trovò poi la morte nei rastrellamenti dell' ottobre, che determinarono il completo sfasciamento del gruppo di Pierino, i cui elementi dovettero in gran parte presentarsi all'autorità repubblicana.

Subito dopo parte degli uomini entrarono nel gruppo T3 e parte, più tardi, formarono con elementi della media Val Trompia la brigata Fiamme Verdi « Ermanno Margheriti ».

T 3

Il gruppo T3 si forma nella zona della Corna Blacca, a cavaliere delle valli Trompia e Sabbia, ai primi di luglio del 1944. Il gruppo è composto inizialmente di quattordici uomini, al comando di Giacomo. E' il gruppo più cittadino della valle: tutti studenti e operai, tranne un valligiano del luogo.

Anche il grosso delle armi, specialmente quelle automatiche, viene portato da Brescia. L'armamento è completato, a poche settimane dalla formazione del gruppo, in seguito ad una fortunata spedizione d'una parte degli uomini a Collebeato, in casa del colonnello Moneta, da dove vengono nottetempo asportati otto moschetti che vi erano stati nascosti dopo l' 8 settembre all' insaputa del proprietario.

La prima azione militare viene compiuta la notte dell' 11 agosto. Si tratta di incendiare la caserma di Vestone, ultimamente allestita in attesa di ospitare truppe tedesche. L'azione è stata organizzata dal comando, che ha chiesto ai due o tre gruppi vicini un rinforzo di uomini.

Il gruppo T3 concorre con cinque elementi, e la comitiva comprende un totale di sedici uomini, compreso il comandante della brigata. La squadra è sul posto alla mezzanotte. Mezz'ora per distruggere

180

i principali impianti della caserma e appiccare il fuoco coi pochi litri di benzina portati al seguito. La caserma brucia solo in minima parte. Il presidio fascista di Vestone non dà segno di vita. Con marcia notturna la comitiva rientra nella propria zona.

Il 22 agosto viene attaccato con successo il Forte di Valledrane. Il gruppo T3 giunge nelle vicinanze del Forte dopo una lunga marcia. Tagliati i fili telefonici, il gruppo entra di prepotenza nel Forte, pieno d'operai ma scarsissimo di militi. Questi infatti sono sei in tutto, e si arrendono subito. Il bottino è molto lauto, e comprende fra l'altro otto moschetti con munizioni, una ventina di bombe a mano, quattro muli, materiale da casermaggio, un binocolo ed un canocchiale prismatico. I militi sono costretti ad aiutare gli uomini del gruppo nella marcia di ritorno, per diverse ore di cammino. Poi vengono spogliati degli abiti, e rimandati nudi.

In seguito ai rastrellamenti di fine agosto, durante i quali viene catturato uno degli uomini più giovani della formazione, il diciassettenne Pierino, il gruppo T3 si sposta nella zona di Livemmo, dove viene deciso un grosso mutamento nell'organico della formazione. Metà' degli uomini si staccano, formando un gruppo a sè, che però si scioglierà entro pochi giorni. L'altra metà, in prevalenza studenti, decide di costituire una banda mobile. Così il T3 si è ridotto a dieci elementi al comando di Giacomo, ma la sua efficienza è di gran lunga superiore, anzi

comincia ora il periodo più intenso della sua attività.

Le azioni compiute dal gruppo in questa fase sono le seguenti:

6 *settembre*: imboscata ad un camion tedesco sul tratto di provinciale Sulzano-Sale Marasino.

7 *settembre*: imboscata ad una macchina militare tedesca sulla stessa provinciale, nei pressi delle Bettole di Camignone.

28 *settembre*: imboscata ad una macchina militare sulla provinciale della Val Sabbia, tratto Nozza-Ponte Re.

30 *settembre* : fallito attacco alla caserma di Lumezzane S. Sebastiano, dove ha sede il locale presidio della G.N.R. Mancata la sorpresa, il gruppo è costretto a ritirarsi dopo una violenta sparatoria notturna.

6 *ottobre*: imboscata ad una macchina tedesca sulla strada delle Coste di S. Eusebio, qualche chilometro sopra Odolo, Questo è l'attentato meglio riuscito, e la macchina viene incendiata, dopo che ne è stato asportato un buon bottino di armi.

11 *ottobre*: secondo attacco al Forte di Valledrane, presidiato ora dai tedeschi. Vaste distruzioni sono arrecate agli impianti del Forte: un tedesco ucciso.

Riprendono furiosi i rastrellamenti nazifascisti: alla metà del mese il comando di brigata dà ordi-

ne di sospendere ogni attività militare; il 28 ottobre, in una località sopra Preseglie, il gruppo T3 si scioglie, in attesa di riunirsi in primavera.

In marzo il gruppo si ricompone al comando di Cucciolo. La sera del 26 aprile 1945, giunto l'ordine dell'azione finale, il T3 scende in Collio Val Trompia, e Cucciolo assume il comando militare dell'alta Valle.

Il 28 aprile il gruppo è a Brescia, e subito si porta a Gussago per ottenere la resa di un battaglione tedesco. Così si chiude l'attività militare del gruppo T3.

(Non sono stati forniti dati dettagliati per quanto riguarda i risultati delle imboscate operate dal gruppo, perché spesso riuscì impossibile appurarli. In ciascuna di quelle azioni, comunque, il nemico subì delle perdite).

S 2

Il gruppo S2 si costituì intorno a Tita Secchi nella zona di Bagolino. Fu il gruppo che ebbe la vita più breve e più sfortunata, perché erano passati soltanto quindici giorni dalla sua costituzione quando venne il grande rastrellamento di fine agosto 1944, in seguito al quale il gruppo, che si era trasferito in Paio, venne completamente distrutto, essendone rimasti i suoi componenti dispersi o catturati ed uccisi: fra di essi era il capo del gruppo, Tita Secchi, fucilato a Brescia il 16 settembre con cinque compagni.

Di quel terribile 26 agosto vogliamo fedelmente trascrivere la relazione fatta da un uomo che lo visse, ed ebbe la buona sorte di sopravviverci.

26 agosto. Alle sette circa passano dalla nostra sede Davide e alcuni suoi uomini per recarsi in Barimu. Il nostro Ridolini di Castelletto di Leno, deceduto più tardi non so dove, parte con il gruppo di Davide verso le sette e mezza, dopo che gli uomini si sono rifocillati un poco.

Verso le otto giunge il conducente del comando con un cavallo, e riparte poco dopo con Dino e Bresa che si recano a Bagolino per viveri e per avvertire il medico che Rigo, uno dei nostri, è costretto a riposo con la gamba destra gonfia di pus.

Franco vorrebbe recarsi al comando per avere istruzioni particolareggiate per l'approntamento della difesa, ma la sua infermità non glielo permette. Vi invia quindi Riva con la risposta scritta la sera precedente: questi parte con il parabellum. Sono circa le nove; restiamo in sede Franco, Rigo, Hermann, il Balilla, mio fratello ed io.

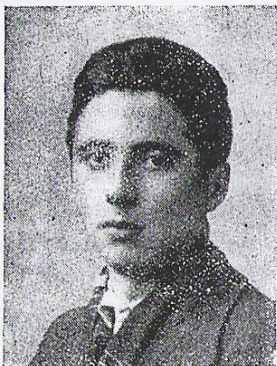
Si lavora a sistemare la casetta : Rigo è steso nel « benel » e dolora. Tanto io che Aldo ed Hermann siamo scalzi; le nostre calzature sono in riparazione.

Verso le undici Hermann si pone di vedetta disarmato, con il canocchiale, e controlla la mulattiera Paio-Casermone e il Passo di Portole. Con Tita salgo al primo piano a costruire un tavolino per la macchina da scrivere; Aldo prepara il pasto.

Alle undici e mezza scendiamo abbasso: le armi personali sono in cucina sulla rastrelliera; i mitragliatori, dei quali uno solo efficiente, sono pure in cucina.

Verso mezzogiorno Hermann scorge una persona proveniente dal Casermone venire verso di noi sempre di corsa; lo si riconosce per Giordano del T3. Arriva trafelato e ci dice che sotto la Berga lui, Dino e Bresa hanno scorto cinque tedeschi; si presume sia una pattuglia avanzata.

Siamo tutti fuori meno Rigo. Franco decide immediatamente di partire malgrado il suo disturbo lo tormenti; Aldo lo vuol seguire: calza gli stivali



ANALOTTI ANGELO
caduto a Collio il 15-10-'44



GARZONI GIOVANNI
caduto a Presego il 6-2-'45



RINALDINI EMILIANO
fucil. a S. Bernardo il 10-2-'45



LORENZI SILVIO
deced. a Mauthausen il 5-3-'45

di Rigo e si arma di moschetto; Tita ha il suo mitra.

Prima di partire ci dice :

« Ragazzi, ora attenti! Nascondete le coperte, la macchina da scrivere, i soldi e mettete in postazione le armi. Torneremo presto ».

Sono le ultime parole ai compagni. Con Aldo si incammina. Balilla è già in baita. Io, Hermann ed il conducente stiamo a guardarli allontanarsi.

Avranno fatto forse trenta passi. Dalla Selletta che porta al sentiero del Pastore partono improvvisate raffiche di armi automatiche. Saranno mancati dieci minuti a mezzogiorno.

A terra. Due massi di pietra che stanno sul fianco della cascina ci servono da riparo. I tedeschi, una quarantina circa, prendono d'infilata la porta: noi siamo in tre e tutti e tre disarmati perché non si può entrare nella baita. Di dentro si sentono i richiami disperati di Rigo e del Balilla. Fra una raffica e l'altra mi porto con uno sbalzo dietro la casetta dove ritrovo Hermann e Aldo. Ma Franco non c'è.

I tedeschi si avvicinano sempre più e non cessano di far fuoco. Aldo con uno sbalzo allo scoperto riesce a raggiungere un canalone della Corna Blacca. In due tempi lo raggiungo anch'io ; qui siamo fuori tiro. Hermann invece esita: finirà per essere catturato.

Il conducente Giordano ci ha preceduti e fila veloce su per il canalone. Io e Aldo ci portiamo

cento metri più in alto sulla baita e sostiamo; io mi nascondo in un cespuglio e lui dietro un masso. Sullo spiazzo e sul sentiero Tita non c'è, o almeno noi non lo vediamo. Speriamo si sia buttato in valle.

Resteremo così immobili fino dopo le sedici e trenta. Per tre ore il fuoco continua ; non sappiamo poi a che cosa sparino.

Subito dopo l'arrivo dei rastrellatori alla baita sentiamo netto un colpo di moschetto preceduto da frasi in tedesco; pensiamo sia stato per Hermann. Probabilmente invece fu destinato al povero inerme Rigo.

La baita comincia a bruciare. Sotto di noi movimento, comandi; ci sono anche i repubblicani.

Verso le quindici e trenta li vediamo snodarsi in fila indiana sul sentiero, direzione Casermone. Sento una voce dire :

« Avanti, gnaro ! Cammina ! ».

Forse parlano al Balilla. Finalmente pare si apprestino ad andare, ma ci sembra anche che il suono delle voci si avvicini. Raffiche di mitragliatore e di mitra spazzano la zona sotto di noi.

Carponi riprendiamo a salire nel canalone, finché la Corna Blacca non ci celi ai loro occhi.

Siamo in vetta al massiccio verso le diciotto, con l'opprimente presentimento della morte dei compagni nel cuore.

SERLE

Il giorno 1 settembre 1944 si forma in località Serle S.Gallo un gruppo partigiano che entra subito come distaccamento nella brigata Perlasca. Ne prende il comando Giancarlo. Il gruppo viene diviso in due squadre: la prima al comando di Gigi, operante a S. Gallo ; la seconda di Martino, operante a Serle.

La quasi totale mancanza di armi spinge gli uomini, il 15 settembre in località Serle, ad operare un disarmo che attira un forte rastrellamento da parte di circa ottocento uomini venuti da Brescia e da Verona. I rastrellatori, sebbene in numero preponderante, si mantengono sui sentieri principali, dopo aver fatta una parata di forza nella piazza di Serle. Il gruppo si ritira senza perdite.

In questi giorni, a causa della cattura di diverse staffette, resta interrotto il collegamento col comando di brigata. Rimasto così senza i fondi necessari per l'approvvigionamento, il gruppo decide di attaccare un comando fascista repubblicano, nel duplice scopo di procurarsi armi e denaro.

L'impresa presenta serie difficoltà per la posizione del caseggiato ospitante il comando (distaccamento ministero delle forze armate) posto vicino alla

caserma della polizia di Gavardo, e per la mancanza di alcuni dettagli sull'ubicazione interna del corpo di guardia e delle camerate. La notte tra il 25 e 26 settembre, dopo aver tagliati i fili del telefono, dieci uomini del gruppo attaccano simultaneamente l'ufficio: abbattute le porte, irrompono nell'interno, dove gli avversari si arrendono senza fare uso delle armi.

L'attività continua con piccole azioni di disturbo (disarmi di pattuglie) a Paitone e a Sopraponte, dove un milite della brigata nera resta sul terreno.

Il gruppo sospende le operazioni al sopravvenire dell'inverno. Nel gennaio del 1945 Giancarlo viene catturato in seguito alla delazione d'una spia.

Catturato Giancarlo, si cercò di ristabilire i collegamenti interni e col comando, e si iniziò l'accantonamento di rifornimenti, nell'eventualità che la zona divenisse a primavera una base di operazioni verso la pianura.

Nella parte nord dell'altipiano di Serle era stata aviolanciata frattanto (primi di marzo 1945) una missione radio americana composta da Franco (capomissione) e da un radiotelegrafista.

La storia di questa missione è alquanto strana. Caduta senza preavviso in circostanze che parevano molto sospette, e per di più con l'apparecchio non funzionante, per circa un mese essa raccolse la massima diffidenza. Varie volte un tecnico del comando zona aveva cercato di riparare l'apparecchio,

ma sempre inutilmente: si riusciva a ricevere la base, ma non a trasmettere.

Franco, dato che l'assalto della popolazione agli oggetti che con lui erano stati lanciati gli aveva tolta la possibilità di fare alcune segnalazioni convenzionali all'apparecchio americano che era tornato dopo alcune notti, partì da solo in bicicletta per una città dell'Emilia, ove era situata la base, e ritornò, dopo varie audaci avventure, con un nuovo apparecchio. Nel frattempo anche l'altro riusciva ad essere riparato.

A Serle regnava allora il massimo disordine, perché gli abitanti si disputavano le armi e gli oggetti che erano stati lanciati con Franco. Era necessario pertanto l'urgente intervento di un energico ufficiale che regolasse e sistemasse la situazione. Fu inviato perciò in quella zona il commissario politico della brigata con alcuni uomini, affinché recuperasse almeno una parte delle armi e le portasse in luoghi più sicuri.

Franco, appena tornato, annunciò subito l'arrivo di altre due missioni, con relativo accompagnamento di armi. La cosa sembrava incredibile dopo tante attese, tanti scambi di messaggi, tanti fuochi preparati invano, tante ore passate all'apparecchio per poter cogliere il sospirato messaggio. Eppure una notte, accesi alcuni fuochi nella conca di Cariadeghe — nella parte nord dell'altipiano — un apparecchio lasciava cadere vari paracadute con persone ed armi. Gli uomini presenti erano fuor di sé dalla

emozione: Franco dunque era proprio in collegamento col comando americano; allora si poteva sperare veramente in rifornimenti di armi.

Quella notte il lavoro fu veramente enorme, ma il risultato raggiunto andò oltre ogni speranza, e tutto il materiale fu recuperato. Incombeva però il pericolo di un rastrellamento. Era infatti possibile che dalla pianura non avessero visto niente? Era possibile che la notizia non fosse giunta ai comandi repubblicani, dato che al lancio — avvenuto in zona abitata — aveva assistito anche la popolazione civile?

In attesa pertanto che altri uomini giungessero per trasportare le armi lanciate, occorreva nascondere tutte quelle in eccedenza, sistemare gli uomini a difesa e soprattutto far perdere le tracce.

Intanto, dall'alta valle, era giunto il comandante della brigata. Egli si concentrò subito con Franco per due lanci, da farsi in val Sabbia, destinati ad armare un migliaio di uomini e render così possibile un'azione in grande stile.

Ma i tempi ormai precipitano: ormai è inutile parlare di lanci, perché i tedeschi e i fascisti stanno per cadere. Arnaldo riceve, il pomeriggio del 26, l'ordine di raccogliere tutti gli uomini che può e discendere subito verso Nave, tenendosi pronto altresì per altri spostamenti. Dopo alcune febbrili ore necessarie per l'inquadramento, il reparto è pronto e marcia verso la destinazione assegnata, per sbarrare la strada delle Coste. Giunge però presto un con-

trordine: ritornare in alto per portarsi, attraverso la Maddalena, su Brescia, attestandosi sui Ronchi in attesa di precisazioni, costituendo in tal modo delle forze a disposizione per un'eventuale difesa della città.

Agli uomini del gruppo Serle comandati da Arnaldo si sono uniti i detenuti politici liberati la notte dal carcere, al comando di Aldo, Bruno e Gigi.

Siamo al mattino del giorno 28: Brescia ormai è completamente libera, e gli uomini di Serle prendono possesso del Castello.

Parteciperanno poi, con gruppi della brigata Fiamme Verdi X Giornate e coi Garibaldini di Tito, all'azione contro le SS. di Saiano, alla neutralizzazione di sporadici gruppi di resistenza e all'ordine pubblico in città.

DON GUIDO ANELLI

(Relazione di un componente del gruppo Serle).

Ho davanti a me un individuo infagottato in abiti da montanaro; parla piano, accompagnandosi con gesti pacati, ma al tempo stesso con un linguaggio entusiasta e da persona molto audace. Lo osservo attentamente e intanto lo ascolto cercando di capire la sua nazionalità e sperando si lasci sfuggire qualche confidenza. Inutile: è abbottonatissimo e fa solo progetti grandiosi per organizzare lanci e brigate partigiane. Mi narra come è sceso in una notte ventosa ai primi di marzo e dice di avere il compito di preparare il terreno ed altre missioni che scenderanno a giorni. Mi han detto di diffidare perché molti particolari non sono ancora chiari, ma non ci riesco. Al colonnello che mi chiede poi cosa ho combinato e quali prove abbia per affermare che la missione è « genuina » rispondo solo: « Ha un viso troppo onesto Franco (così mi disse di chiamarsi) per essere una spia; e poi non mi sembra un uomo comune; c'è qualcosa insomma che mi induce ad avere fiducia... ».

E intanto continuo ad essere in contatto con lui: è instancabile, gira per monti, parla con partigiani, li entusiasma, prepara il terreno per il lancio. Visto che la radio si è avariata nel salto, fa una scappata in bicicletta fin sulla linea del fronte per

prendere contatto con altre missioni; è impaziente insomma di fare qualcosa. Nelle lunghe serate passate nei cascinali o all'aperto, a scrutare il cielo, nella speranza di udire un rombo d'apparecchio farsi vicino, parliamo di tante cose e ancor più mi convinco che Franco ha qualcosa da nascondere. Quando parla con gli uomini e si interessa della loro vita privata non è un semplice capo missione americana: è qualcosa di più, ed è appunto questo qualcosa di più che mi interessa. Parlando dei fascisti o dei tedeschi inizia come un comune partigiano, che lunghi mesi di montagna hanno esasperato, e poi subito si ferma stupito, guardandosi attorno e quasi sperando che nessuno l'abbia udito, e quando si accorge invece che lo stiamo approvando abbassa il capo come vergognandosi di quanto ha detto e come avesse raggiunto un limite che a lui fosse proibito.

I giorni passano e finalmente avviene il lancio. I fuochi si accendono e al chiarore lunare il cielo si punteggia di fiocchi bianchi che vanno man mano allargandosi e scendono velocemente. Altre due missioni sono scese: Franco è raggianti. I ragazzi della Perlasca volano trasportando i pesanti bidoni pieni di materiale. I quattro paracadutisti scesi sono eccitati, e nella camera dove stanno cambiandosi parlano della partenza da Firenze, del volo e della impressione del lancio notturno.

Ad un tratto, parlando non ricordo di quale cosa, uno di essi dice con tutta naturalezza:

« Ma sì lo diremo a don Guido... » e poi si accorge dalla mia faccia stupita di aver rivelato un segreto, e soggiunge:

« Ma come, non lo sai? Si chiama don Guido Anelli; è parroco di un paesino del parmense. E' dal settembre del '43 che lavora con gli americani; questo è il suo quinto lancio; ha passato il fronte due volte e sull'Appennino ha organizzato un sacco di brigate che ora combattono magnificamente. Alla Spezia c'è una taglia enorme sul suo capo... ».

E allora tutto fu chiaro. Mi ricordai che la domenica dopo la sua discesa Franco si era recato in chiesa, a Castello di Serle, e si era messo a cantare i salmi (era la domenica delle Palme, credo) meravigliando tutti i buoni montanari; che si era offerto di organizzare una « schola cantorum » con i bambini del paese e altri particolari del genere, ma ai quali non avevo fatto gran caso e che mi ero limitato a commentare con gli amici dicendo soltanto: « Bei tipi questi americani.... ».

E invece altro che americani; era un italiano come noi, il famosissimo Franco; e confesso che questo particolare mi riempì di gioia e anche di orgoglio e soffrivo solo di non poterlo gridare a tutti gli amici, perché lo trattassero ancora meglio e lo aiutassero ancora di più.

Gli eventi poi precipitarono: il fronte si mosse, i partigiani entrarono in azione e don Guido, consegnatomi l'ultimo messaggio radio, che trasmet-

temmo da casa Palazzi a Muratello di Nave, rimase con i partigiani di Serle a sostenere l'urto delle colonne tedesche in ritirata. E quando la sera la città fu libera, per don Guido arrivò un radio messaggio che gli comandava di spostarsi verso Bolzano, seguendo i tedeschi in rotta. Così lo vedemmo partire, accompagnato da Pino e dal suo radiotelegrafista Enzo, con una certa trepidazione, perché veramente l'impresa era rischiosa. Per noi era finita, per lui la guerra continuava. Ancora per poco però, ché anche l'Alto Adige fu presto libero.

E finalmente avevo potuto ragguagliare gli amici sull'identità di Franco, e al suo ritorno fu tutto un accorrere di partigiani a salutarlo e a stringersi attorno a lui, che sorrideva confuso.

Ora don Guido è rientrato al suo paesino, Ostia di Borgotaro, dove ha trovato molte distruzioni. La guerra ha lasciato ferite profonde e don Guido, che fu il simbolo della resistenza per quella zona, si sente ora impegnato ad essere anche la guida per la ricostruzione. L'abbiamo rivisto vestito da prete; sorride più liberamente, oggi. Di sé non parla e si dilunga invece volentieri sulle esperienze di umanità vera e schietta che la guerra partigiana gli ha permesso di fare.

La provincia di Brescia deve molto a questo umile ministro di Dio, che per sé non ha mai chiesto niente a nessuno, che ha rifiutato qualunque stipendio dagli alleati e che oggi vorrebbe essere ricco a milioni solo per ricostruire il suo paesino più bello

di prima; per noi che lo conoscemmo da vicino la sua ci appare una di quelle personalità orientative che costituiscono in ogni occasione un punto di riferimento.

Della nostra provincia e dei ragazzi della Perlasca don Guido conserva un ottimo ricordo ed ha un solo rammarico: « Fossi sceso prima... avremmo fatto meraviglie con questi ragazzi... ».

INSURREZIONE

L'INSURREZIONE TRA CAFFARO E NOZZA

Si respira aria di primavera, e si aspetta ancora il lancio. Notizie vaghe da Serle di una missione americana paracadutata in quella zona chiamato là Arnaldo con alcuni uomini. E' proprio vero. Si è finalmente in collegamento radio con la V armata alleata. Ma è troppo tardi, l'insurrezione è imminente. La Valle Sabbia dovrà immobilizzare i tedeschi che tentano il passaggio per la Germania, con le armi che i partigiani hanno raggranellato a poco a poco a furia di camminate, di fatiche, di pazienza e di sangue. La sera del 25 aprile, vigilia dell'inizio delle operazioni partigiane contro le forze nazifasciste che tentano di forzare la valle, la situazione della brigata Perlasca si riassume in questo modo: i gruppi S3, S4, S5, T3 e le S.A.P. di Sabbio Chiese sono sul campo di lancio in Frondini. Anche ad Anfo, Vestone, Nozza, Barghe, Vobarno, Roè Volciano, Salò, Val di Sur, Odolo, Preseglie e Serle elementi locali aggregati alla brigata si preparano all'insurrezione.

Il 26 sera i gruppi di montagna scendono a valle: il T3 si reca a Collio. Il 27 mattina giunge la notizia che i tedeschi hanno fatto saltare il ponte di Nozza, e tentano di fare altrettanto anche con quello di Vestone. Ma nessuno si vuol rassegnare all'inglorioso epilogo : e così una rapida decisione viene presa: raggiungerli, sorpassarli, evitare ad ogni costo che i minatori tedeschi facciano sterminio dei ponti e delle strette di tutta l'alta Val Sabbia, della Giudicaria e via via fino chissà dove.

Inizia l'inseguimento. Sono pochissimi quei partigiani, si contano sulle dita : ma il loro orgoglio è tutto in quel tentativo. E i tedeschi sono raggiunti, sorpassati, e dopo quattro ore di combattimento inchiodati al terreno.

Quando i superstiti della colonna tedesca che doveva rovinare le linee di comunicazione furono allineati contro i muri delle case di Idro Pieve, quei partigiani ebbero la sensazione d'aver cominciato bene la giornata.

Contemporaneamente altri combattimenti in Odolo, Preseglie, Vobarno, Anfo iniziavano quell'azione che non doveva più permettere a nessun tedesco di attraversare la valle. Nel pomeriggio del 26 si attestano alla stretta di Nozza i gruppi S3, S4, S5, appoggiati da molti insorti. La mattina una colonna tedesca proveniente dalle Coste di S. Eusebio viene attaccata a Preseglie e depone le armi appena fuori dell'abitato di Nozza. Le forze partigiane vengono così in possesso anche di artiglierie,



POLI ALFREDO
fucilato a Provaglio il 5-3-'45



BOSCHI IPPOLITO
caduto a Salò il 23-3-'45



RINALDINI FEDERICO
dced. a Mauthausen. marzo '45



BERTINI UMBERTO
caduto a Idro il 27-4-'45

e predispongono in tal modo una linea di difesa veramente agguerrita. Il 29 si arrende l'ultima colonna tedesca, segnando la fine della guerriglia in Val Sabbia e il ritorno della calma per quelle popolazioni.

Contrariamente alle previsioni, cadono in un attimo tutti i propositi di vendetta dei partigiani della brigata Perlasca, che ora per la prima volta sono più forti del nemico. Perfino i prigionieri fascisti appartenenti in gran parte al famigerato 40° battaglione mobile di stanza a Idro, autore di tanti omicidi e nefandezze contro i partigiani della Val Sabbia, vengono trattati e confortati nel miglior modo possibile.

Viene passato per le armi soltanto un comandante delle SS. tedesche, che trasgredendo le condizioni di resa si era nascosti addosso caricatori e munizioni della pistola che gli era stata concessa.

L'INSURREZIONE DEI GRUPPI DI FONDOVALLE

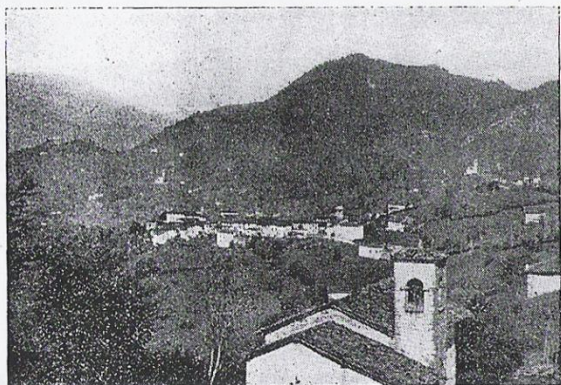
GRUPPO NIKO (ROÉ VOLCIANO)

Il gruppo si riunisce il 22 aprile. Una squadra viene incaricata di sorvegliare i movimenti dei tedeschi nella polveriera di Tormimi, già precedentemente minata, per impedirne la distruzione.

Il 25 aprile lo stabilimento Breda, abbandonato dai tedeschi, viene occupato da una squadra di operai, che passano successivamente alle dipendenze di Niko. Inizia nel frattempo il disarmo degli elementi tedeschi e fascisti.

Il 26 aprile, giornata insurrezionale, l'attività si intensifica : posti di blocco, servizi di perlustrazione, segnalazione, ordine pubblico. Altri tedeschi vengono disarmati. Si presidiano gli edifici d'importanza militare.

La sera del 27 una pattuglia comandata da Niko arresta e respinge una squadra tedesca che da Tormini puntava su Roè.



Livemmo, uno dei paesi della Val Sabbia che fu più a lungo frequentato dai partigiani della brigata Perlasca. In secondo piano si scorge Odeno, dove fu catturato Emiliano Rinaldini. Sul fondo a sinistra la selletta di Marmentino, passaggio obbligato dei partigiani negli spostamenti dalla Val Sabbia alla Val Trompia. Sul fondo a destra la gola che porta in Vaghezza.

Il 28 aprile il presidio tedesco di Tormini manda un pattuglione di cinquanta uomini a presidiare la strada da Tormini a Roè. Attacati dagli insorti, i tedeschi si ritirano lasciando un morto sul terreno.

Il 29 aprile viene attaccata a Roè la colonna delle SS. che tenta di aprirsi la strada per il Trentino. I tedeschi abbandonano un cannoncino da 37 mm.

GRUPPO ARGO (VOBARNO)

Il 26 aprile il gruppo di Argo presidia lo stabilimento Falk e la centrale elettrica di Carpeneda. Il 29 a Vobarno viene attaccata da elementi del gruppo rinforzati da alcuni garibaldini la colonna SS. che tenta di raggiungere il Trentino. I tedeschi rispondono al fuoco, uccidendo due fiamme verdi e due garibaldini; il nemico abbandona tre autocarri e una macchina.

GRUPPO GIGI (SABBIO CHIESE)

L'azione più rimarchevole compiuta dal gruppo è l'appoggio fornito al comando brigata il 27 aprile, durante l'operazione che ha condotto alla resa dell'autocolonna tedesca Wermacht davanti all'abitato di Nozza.

Il 29 aprile viene attaccata l'autocolonna SS. I tedeschi subiscono la perdita di un uomo e abbandonano un camion, un camioncino e una macchina. Il gruppo degli attaccanti non subisce perdite.

GRUPPO DI PRESEGLIE

L'azione principale è sostenuta il 27 aprile contro la colonna tedesca Wermacht arresasi davanti alle case di Nozza.

GRUPPO DI ODOLO

Il 26 aprile il gruppo si procura le prime armi disarmando militari tedeschi. Vengono catturati due autocarri, quattro mitragliatrici, un mortaio e armi individuali.

Il 29 aprile, dopo scontri di minore importanza avvenuti nei giorni precedenti, avviene a Barche il combattimento contro la colonna SS, che sale verso la valle. La fiamma verde Carlo cade sull'arma, e altri due uomini rimangono feriti.

IL COMBATTIMENTO DI IDRO

Mattino del 27 aprile: la brigata è sul campo ad attendere l'aviorifornimento. Le notizie dalla valle dicono che i tedeschi sono in fuga e distruggono la strada. Il ponte di Nozza è già saltato; ora salterà quello di Vestone, poi quello di Lavenone, Ruine di Idro, Anfo, Caffaro e così via, chissà fin dove.

Sei uomini su cinque biciclette partono di volata verso Vestone: ma presto una delle biciclette ha una gomma a terra. Restano indietro due uomini. Gli altri riprendono a pedalare verso il basso.

Sorpassato Vestone, la pattuglia è a Lavenone in pochi minuti. Assunte le informazioni del caso e sollecitati i gruppi di insorti, gli uomini si incamminano attraverso i boschi per tagliare la strada ai tedeschi, che hanno già fatto saltare il ponte di Lavenone e la rupe di Ruine e che ora alla Pieve di Idro si apprestano a partire per altre distruzioni. Sono più di cento, dicono le informazioni. Gli altri sono in quattro, ma il terreno li nasconde bene, ed essi si trovano a loro agio.

Dopo Lavenone si uniscono al gruppetto altri elementi discretamente armati. In silenzio gli uomini si portano sulla strada, a nord delle case di Idro. La sparatoria comincia prima delle nove.

I tedeschi ai primi spari sembrano scottati. In un attimo si distribuiscono nelle case della borgata e sul campanile della chiesetta. Il prato che separa le case dal bosco è il primo ad essere spazzato dalle raffiche. Per ora, però, nessuno pensa di attraversarlo. Ai partigiani basta tenere impegnato il nemico e impedirgli di transitare a monte sulla strada che porta al Trentino.

Il tempo passa e i rinforzi della brigata non arrivano. Il problema è di riuscire a controllare il nemico fino a quel momento.

La forza dei tedeschi è molto superiore: hanno parecchi mitragliatori Mauser che sgranano fino all'inverosimile. Non bisogna assolutamente farsi vedere: un giovane di Lavenone, che si è scoperto un attimo, si è buscata una raffica.

Ad un certo punto arrivano in due gruppi, dall'altra parte della strada, gli insorti di Idro e di Vestone. Hanno dei mitragliatori trovati nelle caserme dei due paesi. E' un altro baccano che si aggiunge al già esistente, anche se il loro fuoco sarà meno controllato di quello dei partigiani.

I tedeschi hanno messo gli armieri migliori nelle posizioni dominanti. Con le loro raffiche velocissime vogliono ad ogni costo stroncare l'attacco. Sono tanto rabbiosi ed insistenti nel loro tiro che sembra

vogliono addirittura sradicare i boschetti dove sospettano che gli avversari trovino nascondiglio. Questa situazione si protrae per qualche ora.

Gli insorti dall'altra parte della strada sparano sempre: questo è buon segno.

E' mezzogiorno. Se non arrivano rinforzi la situazione non sarà sostenibile. Guai se i tedeschi sapessero che l'avversario attestato sopra di loro non sorpassa la quindicina!

Sembra sempre di essere scoperti. Non si riesce a fermarsi in un cespuglio che subito incominciano a piovere colpi. Le speranze di risolvere favorevolmente l'intricata faccenda diminuiscono sempre più.

Finalmente si sente sparare un mitragliatore anche da questa parte. E' il ritmo del Bren americano. Sono i rinforzi!

Ora anche il fuoco dei partigiani si è fatto intensissimo. I tedeschi, rendendosi conto che la situazione sta cambiando, si innervosiscono e cercano di guadagnare il largo sulla riva del lago uscendo dai fabbricati. Ma la zona è spazzata dalle raffiche, e dopo mezz'ora i superstiti comprendono di dover rientrare nelle case.

Con le armi di rincalzo è venuta per i partigiani anche la certezza del successo: i tedeschi dovranno cedere.

Ed infatti, ecco le prime trattative. Un cencio bianco ed un ufficiale che cerca di parlamentare:

i tedeschi non vogliono finire nelle mani dei partigiani. Smettono di sparare, ma vogliono via libera per il Trentino.

Si sbagliano di grosso, poiché gli altri non accettano condizioni. L'ufficiale fa le sue riserve e ritorna fra i suoi.

Quando si fa nuovamente vedere, accompagnato da tre o quattro tedeschi, anche i partigiani escono dai ripari tenendo ben visibile un cencio bianco. Ma li accoglie un fuoco molto nutrito. Essi rispondono prontamente. Chi ci va di mezzo è qualche tedesco che approfittando della tregua cercava di cambiare posizione al di là della strada.

Nel trambusto dell'imboscata qualche macchina è sfuggita dal gruppo di case, ma non alle armi di quelli appostati più a nord e lascia dei morti sul terreno.

I ribelli continuano a farsi sotto: un sasso, un solco, un cespuglio, tutto serve per avvicinarsi alle case.

Due armi sono ormai piazzate sulla strada. Al vedere le armi che sparano così vicine e li prendono d'infilata i tedeschi alzano le mani.

Il combattimento ha così termine. I partigiani hanno tre feriti gravi e un caduto: è un ragazzo di Idro che, colpito nel generoso tentativo di avvertire un gruppo di compagni minacciati alle spalle, è caduto con le dita strette attorno alla bomba a mano che costituiva il suo unico armamento. Quel-

li dei monti non lo conoscono. Lo presentano a loro il suo sacrificio e la sua giovinezza.

I feriti sono avviati a valle, insieme ai prigionieri tedeschi. Dietro loro richiesta, i feriti nemici saranno più tardi avviati verso le loro linee al di là del Caffaro.

PARTICOLARI SUL COMBATTIMENTO DI IDRO

(Relazione di un partecipante al combattimento).

Per un sentiero nascosto nei boschi ci portiamo sopra l'albergo. Toni si colloca immediatamente dietro l'edificio, in posizione ottima per vedere ogni movimento del nemico e per disturbarlo; noi più a nord, sulla strada della Val Giudicaria, per ostacolare la fuga degli automezzi.

Non siamo per il momento che in quattro o cinque. Altri verranno in seguito a prestarci man forte.

Il primo automezzo che cerca d'infilare la strada è un grosso camion, e Bepi e Dick tentano di fermarlo con un colpo di « pugno corazzato », che però fallisce la mira.

A qualche minuto di distanza vedo venirmi incontro un motofurgone con a bordo due soldati tedeschi: alcuni colpi andati a segno lo inchiodano in mezzo alla strada con la gomma anteriore floscia. I due uomini si nascondono rapidamente dietro di esso. Vi rimangono qualche momento, poi, intimo-

riti forse dai colpi che sempre più spesseggiano attorno a loro, sporgono due fazzoletti bianchi: smettiamo il fuoco ed essi vengono a mani alzate verso di noi e si danno prigionieri. Li disarmiamo e li mettiamo lungo il margine della strada con l'ordine perentorio di non muoversi.

Frattanto altri uomini si sono uniti a noi. Nuove macchine tentano la fuga e gli uomini che le gremiscono rispondono al nostro fuoco con raffiche rabbiose sparate in ogni direzione.

Sventagliate di mitragliatrice pesante ci passano sul capo. Pattuglie uscite dall'albergo cercano di costringerci a lasciare libera la strada, ma dalle nostre posizioni possiamo agevolmente respingere i tentativi di aggiramento sui fianchi. Toni spara con la sua carabina automatica su chiunque esce dall'albergo o si affaccia alle finestre.

Di nuovo un gruppo di macchine tenta la fuga. Sono cariche fino all'inverosimile di soldati che sparano all'impazzata. Anche il nostro fuoco è nutrito e molti di quegli uomini, colpiti, cadono dai bordi sulla strada. Per un tratto, il più scoperto, questa è cosparsa di corpi che si contorcono per terra.

Fermiamo altre macchine. Ora i prigionieri sono una ventina. Renzo rimane ferito gravemente.

Cambio il mio « catenaccio » con un'ottima arma tedesca. Scaglio due bombe a mano su un'auto che è riuscita a sorpassare la nostra posizione. Non posso vedere il risultato, ma urla di feriti mi avvertono che la mira non è fallita.

Arriva un'altra macchina a tutta velocità. C'è un ferito tedesco che si contorce e spasima in mezzo alla strada: la macchina gli passa sopra. Sarebbe bastato girare un poco più al largo per evitare l'investimento.

Ormai mezzogiorno è passato: la lotta era incominciata verso le otto. Improvvisamente sentiamo il fuoco farsi violentissimo vicino all'albergo.

Il cuore ci si allarga: sono giunti i nostri compagni. Il gruppo di Riccardo è arrivato per monti e ora attacca con vigore.

Il fuoco cessa dopo le tredici. Contro il muro della casa di fronte all'albergo, più di cento tedeschi stanno allineati: armi pesanti e leggere e munizioni in grande abbondanza sono sparse sul terreno.

LA RESA DELLA COLONNA DI SS DAVANTI ALLE CASE DI NOZZA

*(Relazione di Don Primo Alessio Leali,
parroco di Nozza).*

Giornata memorabile che poteva segnare lutti fra i partigiani e rovine alle case di Nozza è la domenica del 29 aprile 1945.

Il sabato era trascorso nella gioia più serena e rumorosa per il successo ottenuto il giorno innanzi. Si provano le armi dei vari calibri avute in gran copia dagli arresi. Si prova pure un cannone; ad ogni colpo è un sobbalzo e un tremar di vetri.

Nel pomeriggio Gigi segnala un caposaldo tedesco a Tormini, i cui componenti sono poi costretti a ritirarsi lungo la Gardesana. A sera tutti vanno a letto tranquilli, perché i partigiani controllano i due passaggi obbligati della valle: Tormini e Colle S. Eusebio.

Ma la domenica mattina verso le otto si sparge come un fulmine la notizia che alcune macchine tedesche, benché attaccate a Tormini, hanno forzato il passaggio e stanno salendo nella valle. La popo-

lazione sale sui monti. I partigiani prontamente si dispongono in ordine di battaglia, piazzando come meglio possono le armi che hanno a disposizione.

Anch'io secondo l'ordine ricevuto ho abbandonato il caseggiato ed ho guidato molta gente in un canalone, a riparo per ogni evenienza, mentre giù nella valle, forse a Sabbio, forse a Barghe, fa eco una forte sparatoria. Non ho ancora finito di sistemare e di incoraggiare la dolorante processione che una staffetta di Toni mi invita a scendere presso di lui.

Il posto di avvistamento è alla Rocca di Nozza. E' lì che Toni mi dice:

« Alcune macchine tedesche si sono fermate a un chilometro e mezzo circa da qui; si sente lei di andare loro incontro e chiedere cosa vogliono e se intendono arrendersi? ».

Resto un attimo in silenzio, poi rispondo:

« Farò quello che mi sarà possibile ».

« Grazie » mi dice Toni; e mi invita a portare con me qualche cosa di bianco, quale segnale di parlamentare.

Discendo in sacrestia, prendo una tovaglietta e me la metto sulla spalla sinistra. Passo in chiesa e mentre faccio la genuflessione osservo sull'altare il calice preparato per la seconda Messa. Dico tra me: « La celebrerò ancora qui la Messa o in Cielo? ».

Uscito, Toni e il capitano Pietro mi salutano cordialmente. E' con loro Bruno; a lui raccomando,

se mi dovesse succedere qualcosa, di salutare mia sorella, mia madre, tutti; e parto.

La commozione più grande la provo quando, passando fra le postazioni dei nostri lungo la strada, sento il loro saluto e il loro augurio. Mi prende un nodo alla gola, gli occhi mi si inumidiscono. Poi entro in quella che è diventata la terra di nessuno.

E' una bellissima giornata primaverile, il cielo è tersissimo, il silenzio è rotto dal cupo rombo dei motori delle macchine tedesche che salgono ancora dalla stretta del S. Gottardo, e da qualche colpo isolato d'arma da fuoco.

A una svolta della strada scorgo, cento metri da me, la prima macchina tedesca. Un improvviso sbigottimento mi assale, ma mi faccio coraggio e continuo il cammino.

Uno dei soldati che stanno attorno alla macchina si stacca e mi viene incontro: questo mi rasserena.

E' un ufficiale. A tre passi da me si mette sull'attenti, mi saluta militarmente, mi offre la mano. Parla in tedesco. Rispondo al saluto, ma non capisco nulla di ciò che dice e, come ha finito, rispondo in italiano:

« Il capo dei partigiani mi manda a vedere perché vi siete fermati e se avete intenzione di arrendervi ».

Abbia capito o meno, mi fa segno di discendere verso la colonna.

Altro che alcune macchine! E' una fila inter-

minabile che si snoda su tutta la strada senza che se ne veda la fine, staccate pochissimo una dall'altra, tutte ordinate sulla destra. Vi sono macchine di tutte le qualità, dagli autocarri più grossi alle macchinette utilitarie. Non parliamo delle armi: mitragliere, mitragliatrici, cannoni...

Lungo il percorso sono fermato da altri ufficiali che, dopo il saluto, mi fanno domande in tedesco. Io rispondo in italiano. Il gruppetto s'ingrossa. Dopo aver percorso trecento metri lungo la colonna, i miei accompagnatori scattano sull'attenti, fanno il saluto militare verso una piccola macchina aperta, nella quale sono quattro alti ufficiali. Uno grasso, corpulento, un faccione, vero tipo di generale teutonico; questi ha risposto al saluto e mi sta guardando tra il sorpreso e lo sprezzante. Intuisco di essere davanti all'ufficiale comandante. Dal lato destro della strada mi porto al centro, e saluto levando il berretto; l'altro mi risponde col saluto militare.

Chiedo: « C'è l'interprete? ».

Esso arriva quasi subito, dopo che alcuni ufficiali hanno ripetuto la mia richiesta. E' un soldato alto e magro.

Dopo aver salutato il suo superiore ed averlo ascoltato, si rivolge a me:

« Il Comandante chiede chi siete e perché siete disceso ».

« Sono il Parroco del paese — rispondo.— Il capo dei partigiani mi ha incaricato di venire a

vedere perché vi siete fermati, e a chiedere che intenzioni avete e se volete arrendervi ».

« Noi abbiamo ordine di portare le nostre macchine e le nostre munizioni a Merano, e vogliamo passare. Rispettiamo i partigiani, rispettiamo il paese, ma vogliamo passare ».

Alla mia risposta che i partigiani non permetterebbero il loro passaggio, il comandante ride con scherno:

« Noi abbiamo armi sufficienti per forzare il passaggio: noi non abbiamo paura dei partigiani. Abbiamo combattuto a Tormini e abbiamo vinto, siamo stati attaccati a Vobarno, Sabbio, Barghe ed abbiamo fatto tacere i partigiani. Abbiamo morti con noi, molti feriti, alcuni gravi, anche il nostro medico è ferito: ma sapremo passare ».

Anche lui è ferito, dalla manica gli escono una stecca e delle bende: il braccio è tenuto fermo sulle ginocchia.

Chiedo se i loro feriti hanno bisogno di assistenza religiosa. « Nein » è la risposta fredda e piena di sprezzo del comandante, ed egli mi fa ripetere che vuole passare ad ogni costo.

« No, voi non potete passare — rispondo. — Anche se i partigiani ve lo permettessero non lo potreste, perché i vostri camerati hanno fatto saltare il ponte. ».

E' il momento più terribile che passo laggiù: alla notizia quell'uomo ha un gesto di rabbia, di indignazione. Sobbalza sul sedile, poi si accascia

avvilito. Gli ufficiali seduti presso il volante si sono voltati e gli rivolgono domande.

Improvvisamente il comandante pronuncia un nome che gli ufficiali ripetono ai soldati di macchina in macchina. Deve essere un altro comandante. Al suo sopraggiungere l'interprete mi invita a lasciare il gruppo degli ufficiali.

Ci distanziamo circa venti o trenta passi, sempre in centro alla colonna. Ad un tratto sentiamo un motore di aereo. Immediatamente le bocche dei pezzi di combattimento sono drizzate in alto, mentre molti soldati vanno a rannicchiarsi sotto i cespugli.

L'ufficiale che mi accompagna osserva impassibile il punto da cui giunge il rombo del motore. Inutilmente esprimo il mio desiderio che ci ripariamo anche noi sotto qualche pianta; l'altro mi risponde di tener ben teso il mio drappo bianco, così l'aereo non avrebbe fatto nulla.

Per buona fortuna l'aereo è passato oltre il crinale della montagna. Man mano che il rumore si allontana ritorna la calma, anche i soldati ritornano alle loro macchine e il gruppo degli ufficiali si ricompone. Trascorre circa un quarto d'ora prima che io sia chiamato fra loro. Vari ufficiali tengono fra le mani carte geografiche della zona, sulle quali scorgo il lago di Garda e il lago d'Idro. La prima domanda che mi è fatta è se solo questo ponte è saltato.

« No — rispondo, — tutti i ponti per andare nel Trentino sono saltati ».

Faccio segno all'ufficiale più vicino che mi ceda la carta geografica dove avrei indicato i ponti divelti. Ma il comandante non lo permette e mi fa invece chiedere a quale distanza sia il prossimo ponte rovinato.

« Dai sei agli otto chilometri. E' il ponte dell'Albioccolo tra Lavenone ed Idro ».

Mi si chiede se io conosca altre vie per andare in Trentino.

« Io non so niente — rispondo, — non so come si svolga la guerra in questi ultimi giorni, quindi non saprei indicare quale strada sia libera. Voi conoscete l'andamento della guerra, e conoscete quanto me la topografia della zona ».

Sono invitato ad abbandonare una seconda volta il gruppo; ma questa volta vado da solo; l'interprete va dalla parte opposta alla mia e non lo rivedrò più.

Stavolta il consiglio tra gli ufficiali dura più a lungo del precedente. Inganno il tempo gironzando e fumando con apparente indifferenza, mentre osservo i soldati, le macchine ed i loro mezzi bellici. I soldati sono occupati alla pulizia personale e delle macchine. Qualcuno mi guarda con evidente sprezzo, altri con segni di stanchezza nel volto, altri con speranza. In circa mezz'ora solo due di loro, fugacemente e di passaggio, m'han rivolto la parola chiedendomi se fosse sabato. Alla mia risposta che era domenica ebbero gesti di imprecazione disperata.

Finalmente sono richiamato presso il gruppo degli ufficiali. Ora fa da interprete un giovane ufficiale, il quale parla discretamente l'italiano, ma non sempre sa trovare le parole corrispondenti nelle due lingue. Pronuncia i verbi quasi sempre all'infinito.

« Comandante chiedere essere voi capo dei partigiani ».

« No, io essere pastore del paese, io essere parlamentare dei partigiani ».

« Essere buoni o cattivi questi partigiani? ».

« Questo comando dei partigiani essere buono se voi essere buoni nella resa: essere energico e cattivo se voi non accettate la resa e ricorrete alle armi ».

« Se essere buoni, voi andare ad ottenere a noi il passaggio? ».

« No, questo partigiani non volere voi concedere; voi non poter passare con vostre macchine, anche perché i ponti e la strada sono impraticabili ».

« Voi riferire ai partigiani noi passare piste preparate nel letto del fiume ».

Le piste erano già state preparate sin dall'inverno del 43-44, e proprio lì accanto ove ci trovavamo a parlamentare ne usciva una dal Chiese che era discosto da noi solo otto o dieci metri.

Avendo piovuto il giorno precedente, il fiume si era alquanto ingrossato e l'acqua era torbida, cosicché mi fu facile rispondere alla loro trovata.

« No, anche piste nel fiume sono impraticabili. Vostra macchina — soggiunsi al comandante, ac-



CRESCIMBENI BERNARDO
caduto a Vobarno il 29-4-'45



PORETTI REMO
caduto a Vobarno il 29-4-'45



CARLI DINO
caduto a Ponte Re il 29-4-'45

cennando al sottostante tratto di fiume, — non poter passare nemmeno qui ».

« Perché, quanto essere alta qui acqua? ».

« Un metro o un metro e mezzo ».

« Macchine piccole — mi fa rispondere — lasciarle qui: anche il comandante e gli ufficiali partire con macchine grosse ».

« Ma dove c'erano ponti l'acqua essere anche più alta ».

« Impossibile essere tanto alta ».

Spiego che sorpassato Vobarno avranno osservato una centrale elettrica. Quella centrale è per l'appunto rifornita mediante gallerie dall'acqua del lago d'Idro. I partigiani hanno chiuso quella galleria per far discendere l'acqua nel suo corso naturale. Osservo nei loro volti preoccupazione e disillusione maggiore. Ne approfitto per avvalorare il mio ragionamento.

« Del resto, se non volete credere alle mie parole venga qualcuno di voi a constatare lo stato dei ponti e dell'acqua, e potrete così conoscere se quanto ho detto corrisponde a verità ».

Prima di rispondere a questa mia proposta i due comandanti parlano fra loro abbastanza a lungo. Erano trascorse circa due ore da quando ero partito dal paese.

Toni, trascorsa un'ora dalla mia assenza e non potendomi vedere dal suo posto di avvistamento, decide di scendere a Brescia in macchina per la via Nozza-Brozzo-Gardone V.T. per mettersi in col-

legamento con il comando alleato e segnalare la presenza della colonna tedesca. Il comando alleato assicura che nel pomeriggio avrebbe fatto intervenire una squadriglia aerea destinata ad entrare in azione a seconda delle segnalazioni, che il comando dei partigiani avrebbe fatto per indicare se nel frattempo la resa fosse avvenuta o meno.

I compagni di Toni, trascorsi tre quarti d'ora dalla partenza del loro comandante e visto che io non ritornavo ancora, lasciano partire dal paese verso la colonna un uomo, certo Giovanni Laffranchi, che coraggiosamente viene a vedere come stanno le cose. Questi arriva poco dopo che ho fatto la proposta di venire a constatare lo stato dei ponti. L'ufficiale interprete gli chiede chi è. Dopo aver dato le sue generalità gli riferisce, convalidando la mia tesi, che essi non possono procedere oltre a causa dei ponti distrutti e per la reazione dei ribelli che avrebbero incontrati. Anche queste affermazioni servono a mettere in maggior preoccupazione i tedeschi. L'ufficiale interprete mi fa capire che il comandante gli ha dato ordine di salire per osservare lo stato dei ponti. Con questo ufficiale inizio la strada di ritorno.

Ad un tratto egli si ferma a parlare con un autista, e questi mette in moto il suo automezzo, sul quale sta un gruppo di soldati con delle mitragliatrici.

Intuisco che vorrebbero arrivare al paese con questo mezzo. Allora mi rivolgo all'ufficiale:

« Non arrischiatevi ad andare verso il paese

così armati, altrimenti i partigiani vi attaccano ».

« Ma voi — mi risponde l'ufficiale — stare davanti alla macchina; quelli vedere voi e non sparare ».

« Ma quelli non sapere se io vi accompagno spontaneamente od obbligato, quindi far fuoco contro di me e contro di voi. Io incaricare mio amico perchè salga al paese e avvisi i partigiani che voi salite con me disarmati per esaminare lo stato dei ponti. Io pensare ad accompagnarvi dai partigiani e riaccompagnarvi dopo presso i compagni ».

Devo, discutere un po' per far capire la cosa e finalmente l'ufficiale ordina ad alcuni soldati di scendere dalla macchina. Dico al Laffranchi di partire per avvisare i partigiani perchè mi vengano incontro. Egli parte in bicicletta.

L'interprete frattanto ha scelto un altro ufficiale e sei soldati che sono però armati con armi automatiche, nastri di munizioni e bombe a mano alla cintola. Mi impongo ancora una volta, dicendo che quell'uomo è salito ad avvisare i partigiani perchè vengano all'incontro disarmati. Quindi anche loro si fidino di me e vadano senza armi. Anche questa proposta dopo un po' di discussione è accettata, e con me vengono due ufficiali e due soldati completamente disarmati.

Quando dopo breve tragitto finalmente posso scorgere i quattro partigiani, un senso di gioia mi rinfranca. Riconosco fra di essi, per il suo folto barbone nero, Paolo, uno dei capigruppo della bri-

gata. L'incontro avviene a una cinquantina di metri dal cimitero.

I quattro tedeschi si fermano, scattano sull'attenti e salutano militarmente i partigiani. Faccio le presentazioni. Quando l'interprete ha saputo che quello dal barbone è il capo, intavola il discorso affermando che hanno ordine di salire a Merano e che il suo comandante assicura il rispetto alle persone e all'abitato, se viene loro concesso il passaggio. Paolo dapprima ascolta, ma poi taglia corto:

« Siete venuti per vedere i ponti? ».

« Sì » risponde l'ufficiale.

« Ebbene, questo ve lo concediamo, e basta ».

I quattro tedeschi stanno per mettersi in cammino, ma Paolo dice loro:

« Chi vuol andare ad esaminare lo stato dei ponti deve bendarsi gli occhi, perchè lungo la strada abbiamo le nostre postazioni che non devono essere viste ».

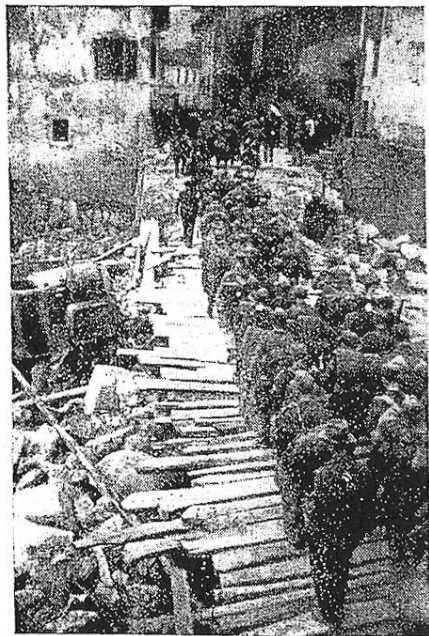
L'interprete capisce e riferisce ai compagni. Si consultano un poco, poi fan capire di non aver nulla per bendare gli occhi. Porgo allora il mio fazzoletto, ed un compagno benda gli occhi al tedesco prescelto. Uno dei partigiani, all'invito di Paolo, accompagna il bendato appoggiandogli una mano sulla spalla.

I tre tedeschi rimasti estraggono scatole di sigarette, e ce ne offrono. Sediamo sul ciglio della strada, mentre attendiamo il ritorno del visitatore che si prolunga alquanto, perchè oltre al ponte di



In alto:

barbe ed abbiglia-
ture della brigata.



A sinistra:

la prima colonna
della Wehrmacht
passa il ponte di
Nozza sotto la scor-
ta dei partigiani
della brigata Per-
lasca. La resa è av-
venuta nel pomerig-
gio del 27 aprile
1945.

Nozza, sarà portato in macchina al ponte dell'Albioccolo tra Lavenone ed Idro.

L'interprete chiede a Paolo:

« Perchè voi combattere così contro di noi? Noi essere venuti in Italia per difendere la vostra patria, ora noi voler ritornare al nostro paese e voi attaccarci così ».

«Voi — risponde Paolo — non siete discesi per difendere la nostra patria, ma per difendere il fascismo e Mussolini. Se aveste lasciato la nostra patria nell'autunno del 1943 nessuno di noi vi avrebbe attaccati ».

L'interprete chiede ancora che gruppo di partigiani siano. Paolo fa capire che sono della Divisione « Fiamme Verdi »; l'interprete non riesce a trovare il termine equivalente in tedesco, ma quando Paolo mostra il fazzoletto verde di uno dei suoi, uno dei tedeschi dice in pessimo italiano:

«Ah! Essere Fiamme Verdi; essere buone Fiamme Verdi, aver conosciuto vostro comandante Cappellini in Valle Camonica ».

Chiedono pure con ansia se siano lontane le postazioni dei tedeschi e se troveranno altri gruppi di partigiani prima di arrivarci. Paolo risponde che ora tutta la zona fino alla terra di nessuno è controllata dai suoi compagni.

Arriva finalmente l'osservatore, il quale riferisce all'interprete. Questi, sentita la breve relazione, parla con l'ufficiale e poi si rivolge a Paolo:

« Ritornare qui tutti alle 15: diremo allora quanto abbiamo deciso ».

Ci salutiamo : loro ritornano presso la colonna e noi fra i nostri.

Paolo ed io facciamo a Toni il rapporto dei colloqui, ed egli ci informa della sua andata a Brescia e degli accordi avuti con il comando alleato. Poi trasmette l'ordine che nessuno si muova dalle postazioni. Nel frattempo salgo in montagna per rinfrancare mia sorella e riferire ai miei parrocchiani l'esito della missione.

Alle 14 ridiscendo in paese, dove Paolo è pronto con altri tre compagni. Ci portiamo all'ultima postazione nostra, e verso le 14,30 una macchina arriva al posto dove eravamo il mattino. Ne scendono quattro tedeschi.

Dico a Paolo : « Andiamo, loro sono pronti: buona o cattiva che sia, è meglio anticipare la sentenza ».

Appena ci scorgono, i quattro tedeschi si alzano, scattano sull'attenti e ci salutano. Noi rispondiamo al saluto.

Chiede Paolo: «Avete deciso qualcosa? ».

L'ufficiale estrae dalla tasca una carta geografica sul retro della quale sono segnate a matita le condizioni di resa. Egli legge in tedesco le prime righe. L'interprete traduce:

« Se noi ci arrendiamo lasciare nostre macchine e munizioni qui, ma voler subito avere la libertà di arrivare alle postazioni tedesche ».

«Chiederò al mio comando» risponde Paolo.

Seconda condizione: « Noi avere tre autoambulanze piene di feriti, qui vostro pastore aver visto, volere queste autoambulanze per portare nostri feriti con noi ».

Intervengo specificando che non ho viste le tre ambulanze. Il tedesco conferma il loro carico di feriti sulla sua parola d'onore.

« E come volete portare con voi le vostre ambulanze, se dovete arrendervi proprio perchè non potete procedere con le vostre macchine? ».

« Pensare noi dopo la resa a ricostruire i ponti: noi nostri feriti volerli portare con noi».

Terza condizione: «Noi avere una cucina, volere portarla con noi per preparare cibo ai nostri soldati ».

Subentra subito l'ufficiale tedesco e l'interprete corregge :

« Avere due cucine e due volere portare ».

L'interprete chiede ancora di lasciar loro due camion per il trasporto dei cibi e di essere riforniti di viveri dai partigiani. Quando Paolo dice che pure loro sono privi di viveri, il tedesco non insiste, mentre insiste invece per avere i due automezzi. Paolo scrive anche questo.

Quarta condizione: « Noi avere venti biciclette, essere nostre e volerle portare con noi ».

« Perchè? » chiede Paolo.

« Perché molti nostri uomini avere male ai pie-

di e non poter fare cammino. Così salire sulla bicicletta ed essere aiutati dai loro compagni ».

Paolo annota anche questo.

Quinta condizione : « Volere nostri comandanti sia concessa pistola ».

Interviene l'ufficiale specificando: « Pistola con munizioni », e l'interprete ripete questa precisazione.

Prima che Paolo scriva, perchè è inutile far capir loro che chiedono troppo, domando quanti sono questi ufficiali ai quali vogliono sia data la pistola con le armi. Risponde che sono dodici.

Sesta condizione : « Noi voler essere rispettati in tutte cose nostre personali: indumenti, orologi, anelli, gradi ».

Settima condizione: « Noi voler salvacondotto fino alle postazioni tedesche per non essere fermati da altre formazioni di partigiani ».

Ottava condizione: « Noi incominciare la resa alle diciotto ».

Guardiamo gli orologi, sono le sedici e minuti.

« Perchè — chiede Paolo — se volete partire subito incominciare così tardi? ».

Ma anche su questo punto l'interprete insiste e non vuol capire di iniziare prima.

Paolo manda una staffetta a Toni per fargli leggere le condizioni di resa. E' in questo momento che sentiamo l'approssimarsi di aerei. Sono gli aerei del Comando alleato, perchè sebbene a quota alta si capisce che stanno cercando l'obiettivo.

Toni arriva quasi subito accompagnato dal capitano Pietro. Dice Toni all'interprete:

« Noi ti concederemo il massimo possibile, ma ora voi dovete arrendervi, perchè questi sono i primi ricognitori alleati, cui seguono immediatamente quattro apparecchi da caccia chiamati da me: se io non segnalo subito la vostra resa quelli entrano immediatamente in azione contro la vostra colonna ».

L'interprete e l'ufficiale alzano le spalle e fan capire che poco loro importa. Dice Toni:

« Se voi ci consegnate le vostre macchine dopo il mitragliamento, noi vi teniamo prigionieri senza nessuna condizione ».

Gli aerei, dopo aver volteggiato alquanto in quota, si sono abbassati a circa quattrocento metri. I tedeschi hanno compreso che ormai la loro sorte è decisa: o arrendersi immediatamente o rimaner vittime di un mitragliamento.

A denti stretti per l'indignazione e l'avvilimento essi pronunciano finalmente l'attesa parola:

« Ci arrendiamo ».

Immediatamente Toni con una pistola lancia-razzi segnala l'avvenuta resa. Gli apparecchi fanno un ultimo giro e se ne vanno. I quattro tedeschi ritornano presso i loro compagni, noi ritorniamo fra i nostri ad annunciare la lieta notizia. Subito gli appositi incaricati discendono a stendere bandiere tricolori e drappi bianchi.

La resa avviene con regolarità. Gli arresi si fermano in gruppo in un campo all'inizio del paese.

Lì si strappano le mostrine, i gradi e le insegne delle SS. Le autoambulanze sono state fatte salire fino al ponte, mentre sul ponte un centinaio di tedeschi iniziano a lavorare per rendere possibile il passaggio.

A questo punto giunge da Brescia un maggiore americano, precedentemente informato della resa della colonna. Il comandante della brigata, non ancora abituato alle divise americane, lo piglia per un tedesco e gli pianta la pistola contro lo stomaco. L'altro allora chiarisce, la sua posizione e risolve l'equivoco. *

** Ma che cos' è venuto a fare? I partigiani della brigata Perlasca se lo stanno ancora domandando.*

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Perché siamo stati ribelli</i>	<i>pag. 13</i>

PARTE PRIMA

DISEGNO STORICO DELLA BRIGATA PERLASCA

<i>Capitolo I</i>	<i>pag. 21</i>
<i>Capitolo II</i>	<i>pag. 25</i>
<i>Capitolo III</i>	<i>pag. 29</i>
<i>Capitolo IV</i>	<i>pag. 45</i>
<i>Capitolo V</i>	<i>pag. 53</i>
<i>Capitolo VI</i>	<i>pag. 63</i>
<i>Capitolo VII</i>	<i>pag. 87</i>
<i>Capitolo VIII</i>	<i>pag. 90</i>

PARTE SECONDA

PERIODO INIZIALE

<i>Dall'08/09/43 alla morte di Giacomo Perlasca febbraio 44</i>	<i>pag. 101</i>
<i>Verso la Svizzera</i>	<i>pag.113</i>

PERIODO CENTRALE

<i>Dalla morte di Giacomo Perlasca alle soglie dell'inverno 44-45</i>	<i>pag. 121</i>
<i>Rastrellamenti</i>	<i>pag. 131</i>
<i>Un singolare incontro</i>	<i>pag. 138</i>

INVERNO

<i>La vita della Brigata nel periodo invernale</i>	<i>pag. 117</i>
----------------------------------------------------	-----------------

GRUPPI DI MONTAGNA

<i>S3</i>	<i>pag. 157</i>
<i>S4</i>	<i>pag. 160</i>
<i>La liberazione di Renato da parte di elementi dell'S4</i>	<i>pag. 167</i>
<i>S5</i>	<i>pag. 172</i>
<i>T1</i>	<i>pag. 177</i>
<i>T3</i>	<i>pag. 179</i>
<i>S2</i>	<i>pag. 183</i>
<i>Serle</i>	<i>pag. 189</i>
<i>Don Guido Anelli</i>	<i>pag. 194</i>

INSURREZIONE

<i>L'insurrezione tra Caffaro e Nozza</i>	<i>pag. 201</i>
<i>L'insurrezione dei gruppi di fondovalle</i>	<i>pag. 206</i>
<i>Il combattimento di Idro</i>	<i>pag. 211</i>
<i>Particolari sul combattimento di Idro</i>	<i>pag. 216</i>
<i>La resa della colonna di SS davanti alle case di Nozza</i>	<i>pag. 219</i>
<i>Indice</i>	<i>pag.243</i>

<i>ERRATA CORRIGE</i>	<i>pag. 167</i>
-----------------------	-----------------

bisogna leggere "La liberazione di Renato da parte di elementi dell'S4 e del gruppo Niko"